NO AI MISSILI NUCLEARI DI OGNI TIPO

Quaderni del gruppo Parlamentare
di Democrazia Proletaria

n. 1

Questo quaderno del gruppo parlamentare di Democrazia Proletaria è il primo di una serie che riporterà gli interventi dei nostri deputati in Parlamento svolti in occasioni specifiche di grande rilievo politico. In questo primo quaderno sono riportati: gli interventi dei deputati del gruppo Parlamentare di D.P. svolti alla Camera il 14-15-16 Novembre 1983 in occasione del dibattito sull'installazione dei Cruise a Cosimo, le mozioni e il voto relativo, la proposta di legge del gruppo parlamentare "sull'impiego delle forze armate italiane in tempo di pace in operazioni fuori del territorio nazionale" e gli interventi di Gorla e Ronchi nel dibattito parlamentare sulla presenza delle truppe italiane in Libano.

NO AI MISSILI NUCLEARI DI OGNI TIPO

Quaderni del gruppo Parlamentare di Democrazia Proletaria

n. 1

foto di copertina (ANSA): *i deputati del gruppo parlamentare al momento del voto ull'installazione dei Cruise*

fotografie di Sergio Ferraris

Introduzione

Il dibattito parlamentare sugli euromissili ha rappresentato un momento di rilievo sull'intera questione della pace e del movimento per la pace.

In primo luogo non si può non constatare quanto eravamo stati facili profeti nell'affermare che la messa in opera degli euromissili non avrebbe affatto favorito la trattativa di Ginevra (come sostenevano i fautori della tesi "prima armarsi, poi trattare"), ma al contrario l'avrebbe bloccata dando il via ad un processo di riarmo su scala globale che rischia di portarci sempre più vicini alla guerra e che comunque ci ha fatto entrare in un clima di scontro tra i blocchi in cui il vecchio concetto di "guerra fredda" rischia di apparire tiepida. La decisione del parlamento italiano prima, di quello tedesco poi, l'arrivo delle componenti dei Pershing e Cruise in Inghilterra, Germania, Italia, la reazione bellicosa di Andropov sono i primi passi di una spirale che ha nelle "guerre stellari" di Reagan un possibile epilogo (il pentagono ha intanto annunciato i primi esperimenti positivi del leaser antimissile).

In secondo luogo, e anche qui possiamo rivendicare una coerenza di fondo e di lunga data, il fallimento della trattativa di Ginevra è un tutt'uno con il fallimento della "politica delle trattative" così come sono state praticate dalle superpotenze e accettate dai paesi membri dei blocchi, e in Italia anche da molte forze sinistra.

Non è certamente in discussione il fatto che la trattativa, intesa come soluzione politica dei problemi sia in ogni caso preferibile alla guerra e al riarmo. È in discussione una logica della trattativa ridotta essa stessa a gioco delle superpotenze per la spartizione del mondo. La storia di Ginevra (che sarebbe utile ricostruire da questo punto di vista) è un susseguirsi non certo di proposte di merito per risolvere tecnicamente il conteggio dei missili, valutando le varie caratteristiche in modo da raggiungere l'equilibrio. È invece una sfilza di proposte propagandistiche attuate per influenzare opinione pubblica e governi dei vari paesi europei, per sviluppare egemonia politica, per costringere al compattamento i rispettivi blocchi, per inserirsi nelle contraddizioni dell'avversario. In altre parole le trattative di Ginevra sono state un atto di scontro politico fra le superpotenze il cui obiettivo non è mai stato il disarmo ma il livello di potere e di egemonia sull'Europa. E bisogna anche dire che questo scontro è stato vinto dagli Stati Uniti che sono riusciti a por fine ad ogni tendenza autonomista in Europa riallineandola strettamente alla politica Usa.

Per questo abbiamo sempre denunciato le trattative di Ginevra come ulteriore atto di spartizione del mondo, per questo sottolineamo il fallimento di quel modello di trattativa.

È un problema che non si risolve chiedendo che ad una nuova fase di trattativa siano aggregati, magari in funzione consultiva, gli stati europei, ma solo facendo intervenire i singoli stati nella logica del disarmo, sia con scelte unilaterali, sia con scelte graduali che portino alla denuclearizzazione delle are calde.

In questa situazione il movimento per la pace italiano ed europeo ha oggi di fronte tre grandi compiti:

— continuare la battaglia contro l'installazione dei nuovi missili;

— costruire una iniziativa per lo smantellamento dei missili nucleari già esistenti sul territorio italiano;

— porre la questione della collocazione internazionale del paese e della sua politica estera.

Ma proprio per affrontare questi nuovi compiti del movimento è necessario riflettere e fare un bilancio del dibattito parlamentare sugli euromissili.

È stata a lungo sottolineato l'assenteismo della maggioranza governativa come segno di protervia, di disinteresse, di incapacità a cogliere le aspirazioni di un popolo che non a caso nei sondaggi di opinione si pronuncia seccamente e unilateralmente contro l'installazione dei missili.

Bisogna però aggiungere a questo giudizio quello di una responsabilità di fondo della sinistra, in particolare del Pci.

Quando qualche mese fa una delegazione dei comitati per la pace si incontrò con Pajetta, questi sostenne che i comunisti erano contrari ad aprire un dibattito sugli euromissili, perché "i dibattiti si aprono quando c'è qualche possibilità di vincerli". Lo stesso, sostenne Pajetta, vale per il problema del referendum istituzionale su cui non esiste oggi una maggioranza parlamentare per approvarlo. In altre parole la famosa tesi che prima si deve arrivare al governo e poi si può decidere qualche cosa.

Si trattava di posizioni personali di Pajetta (lui stesso lo precisò) su cui il congresso del Pci aveva espresso altre opinioni, ma significative per capire perché al dibattito si sia arrivati a pochi giorni dalla chiusura di Ginevra e anche per capire il senso della posizione espressa da Berlinguer.

La responsabilità del Pci sta in sostanza nell'aver rinunciato a spingere per questo dibattito quando esistevano margini temporali per mettere in atto processi di cambiamento nelle decisioni, di averlo voluto con due anni di ritardo, di aver concepito il movimento e l'iniziativa politica sulla pace solo come generica pressione diretta sulle trattative ginevrine.

È così che un dibattito, giunto il quindici novembre, ad una settimana dalla data della chiusura di Ginevra, non poteva che apparire scontato, almeno nel suo esito parlamentare.

Ciò che si giocava in quei giorni non era perciò ormai la possibilità di rovesciare una decisione governativa, quanto il tentativo di delineare argomenti e ipotesi per proseguire la lotta contro i missili e per porre, a partire dal parlamento, il problema dell'armamento nucleare e dei rischi della guerra a tutto il paese.

Questo è il punto di vista da cui è partita Democrazia Proletaria, sia articolando negli interventi elementi di analisi e di proposta che potessero servire da piattaforma per andare avanti (e questo è il motivo per cui quegli interventi vengono ora raccolti in opuscolo), sia presentando una mozione per la revoca della precedente decisione, per la installazione dei missili a Comiso come unica posizione gestibile al di la delle trattative, sia infine cominciando a lanciare la proposta del referendum istituzionale. La scelta di aprire in aula la bandiera della pace al momento del voto, di partecipare costantemente al sit in dei comitati davanti a Montecitorio, di attuare anche un proprio sit-in sui gradini del parlamento non sono che ulteriori conseguenze di un giudizio sul senso della battaglia politica in corso.

Si tratta di scelte, prese in completa autonomia, ma certamente in completa assonanza con le iniaziative del movimento per la pace, sia per quello che riguarda la mozione di DP, che unica riprendeva il tema della non installazione, punto centrale della piattaforma dei Comitati, sia per quello che riguarda il senso della mobilitazione. È infatti difficile sfuggire alla evidente realtà che gli unici punti di vivacità e di drammatizzazione di questo dibattito sono stati dati dalla presenza pacifista fuori dell'aula e dalle iniziative di DP dentro l'aula. Anche gli impegni che il Pci si era in qualche modo preso di fronte ai comitati di far iscrivere un numero cospicuo di deputati a parlare (si parlava di 40-50 almeno) sono stati disattesi. Era questo un modo, per fare andare avanti a lungo il dibattito, provocare sedute notturne e drammatizzare la situazione per porre a tutti l'importanza della scelta che si stava compiendo.

E proprio perché si profilava questo tipo di impegno (lo stesso segretario della Fgci Fumagalli ha dovuto lamentarsi in comitato centrale del Pci in proposito) i comitati per la pace avevano deciso la mobilitazione nazionale a sostegno delle iniziative di tutta la sinistra parlamentare che si opponeva alla proposta governativa. Questo pur sapendo che la mozione a firma Pci-sinistra indipendente-Pdup non coincideva con la propria piattaforma, ma con la disponibilità ad appoggiare ogni posizione che in qualunque modo facesse dei passi in quella direzione. L'importante per i comitati era infatti avere una referente parlamentare molto ampio che fungesse da amplificazione politica almeno delle tematiche generali, e della propria mobilitazione.

E la mobilitazione dei comitati in quei giorni è stata veramente generosa, una mobilitazione ampia, soprattutto di giovanissimi. Con catene umane, manifestazioni, sit-in alle prefetture in quasi tutte le città e poi con la scelta di riguadagnare l'agibilità politica di piaz-

za Montecitorio, pagata con quasi duecento fermi e denunce, ma alla fine conquistata in modo permanente. Una generosità che ha portato per la prima volta da molti anni a creare un rapporto stretto tra movimento e sponda parlamentare, ad offrire alle forze di opposizione nel parlamento la gestione di alcuni contenuti di un movimento forte e presente tra la gente. Una esperienza importante, compiuta all'insegna della reciproca autonomia, ma che, tranne DP, la sinistra non ha saputo sfruttare.

L'iter che va dalla presentazione della mozione sul rinvio alla proposta di Berlinguer di non operatività si muove infatti su un binario divaricato rispetto agli sforzi del movimento; così come la vicenda del ritiro della mozione sul referendum istituzionale non è certo una bella pagina scritta nei rapporti tra partiti e movimento.

Le mozioni presentate da Pci-sinistra indipendente-Pdup erano e sono molto discutibili anche perché, se potevano avere un serio significato fatte due anni fa, lo hanno molto meno presentate a pochi giorni dalla chiusura di Ginevra. L'unica motivazione plausibile, pur se discutibile, di quelle mozioni era quella fornita dal Pdup (è dubbio se anche a nome del Pci) che era necessario esaurire tutte le iniziative legate alla fase delle trattative in modo da non bruciarsi la possibilità futura di chiedere un nuovo dibattito sulla revoca una volta chiuse le trattative. Ma si può ben capire che si tratta di motivazioni molto aleatorie, essendo le due fasi separate da soli tre o quattro giorni.

La vera interpretazione di quelle mozioni l'ha data in realtà, purtroppo, l'intervento di Berlinguer che rappresenta una inversione di tono e di contenuti rispetto al comportamento precedente del Pci che aveva invece proprio nel suo segretario generale l'elemento di stimolo e di apertura maggiore. Ne è una riprova l'andamento del comitato centrale successivo al dibattito in cui, secondo schemi tradizionali, Berlinguer ha riassunto un ruolo di centro lasciando alla Fgci e a Ingrao di gestire i contenuti più vicini alle posizioni dei comitati.

Si è molto discusso sul significato della proposta di Berlinguer, ma l'unico vero senso non può che esser visto nel prevalere delle posizioni che criticavano la linea del Pci come troppo dura e di scontro frontale nei confronti di Craxi.

La stessa scelta di ritirare una delle due mozioni (quella sul coinvolgimento dei singoli stati nelle trattative) dichiarandosi soddisfatti della risposta di Craxi la dice lunga su questo piano.

Il problema è che se questa è la nuova direttiva di marcia riesce difficile vedere una nuova grossa iniziativa parlamentare che richieda la revoca della decisione e la non installazione dei missili ed è più facile prevedere un continuo rilancio di velleitari (questi si) appelli perché si riaprano le trattative.

La decisione del Pci di astenersi dal votare la mozione di DP non suona tanto come volontà di fare una diversa scelta di tempi per porre il problema della revoca, ma come scelta di controllo del gruppo parlamentare. Nel voto a scrutinio segreto infatti l'unica cosa che può essere posta sotto controllo perché appare visivamente è l'astensione, che viene poi verbalizzata e messa nei resoconti. Ed è una contraddizione, a questo proposito, che il Pci che pure era d'accordo nel chiedere il voto di coscienza per la maggioranza non l'abbia lasciato per i propri parlamentari. I 35 voti che ha preso la mozione di DP derivano perciò dalla somma dei voti DP, Pdup, e la maggior parte della sinistra indipendente, mentre nessun voto del Pci è potuto confluire sulla mozione stessa.

Ma oltre ad aver posto questa inversione di logica politica nel comportamento del Pci (immediatamente percepita con irritazione dal Pdup che si è trovato coinvolto pur avendo alcuni suoi militanti profondamente impegnati nel movimento) la proposta di Berlinguer è profondamente sbagliata per le ragioni di merito che induce.

La prima è nel fatto che revoca o sospensione o rinvio erano state finora formulati come proposte che l'Italia doveva assumere unilateralmente (la sospensione dei lavori come gesto di buona volontà aveva sempre fatto il Pci). Ora si è chiesto al governo di farsi portavoce di una iniziativa bilaterale, che rimette nelle mani delle superpotenze il tutto.

La seconda (contraddittoria con quanto dichiarato solo pochi giorni prima) sta nel fatto che, sapendo che Comiso sarà operativa solo da aprile, chiedere la "non operatività" dei missili significa attenuare il caso "Sigonella". Non a caso Craxi, rispondendo a Berlinguer, ha detto che il Governo italiano su questa proposta non ha problemi dato che "di fatto, in

Italia, il rinvio già avviene per ragioni puramente tecniche''.

In questo modo si finisce per giustificare Sigonella e per evitare lo scontro con Craxi, cui non si chiede alcun gesto reale se non quello di farsi portavoce di una proposta sospensiva alle due superpotenze. Ed è in questo che consiste soprattutto il tentativo di non accentuare da parte del Pci lo scontro con il governo. Pura illusione per altro, visto che la maggioranza come era prevedibile ha comunque risposto picche.

Un altro punto oscuro di questo dibattito parlamentare è quello che riguarda la mozione proposta da un gruppo di deputati di DP, Pdup, Sinistra indipendente e Pci sulla questione del referendum istituzionale.

Questa mozione doveva essere l'unico vero punto di snodo tra i comitati ed i parlamentari, essendo firmata, secondo la richiesta, dai parlamentari che erano stati presenti a Comiso questa estate.

La mozione a lungo osteggiata e rinviata nella stesura (di non facile soluzione tecnica) è stata alla fine scritta a poche ore dall'inizio del dibattito e poi ritirata al momento del voto. La motivazione del ritiro era indubbiamente plausibile. Il testo della mozione era infatti steso in modo non convincente, ma è indubbio che il motivo centrale di questa vicenda era l'indecisione di comportamento del Pci che non aveva sciolto il nodo di come impegnarsi sul referendum.

Nodo che, per altro, nemmeno il successivo comitato centrale ha risolto creando così una situazione in cui i comitati con dentro consistenti settori del Pci marciano con forza sulla ipotesi di una battaglia politica per il referendum istituzionale e il Pci non ha una posizione su questo.

Eppure questa del referendum è destinata ad essere la più grossa scadenza istituzionale del movimento per la pace, l'iniziativa attorno a cui ruoterà la battaglia per lo smantellamento dei missili e per il disarmo nucleare. È proprio anche per sostenere questo obiettivo che i comitati faranno altre iniziative di azione diretta e non violenta a Comiso; è attorno a questo obiettivo che a marzo, in concomitanza con lo spostamento dei missili da Sigonella a Comiso per attuarne l'operatività, ci saranno alcuni giorni di grosse manifestazioni e azioni dirette in Sicilia. Ed è sul tema del referendum che si stanno muovendo i pacifisti europei con la promozione, ormai quasi certa, per i giorni delle elezioni europee di una campagna per il referendum.

Il gruppo parlamentare e l'intero Partito di Democrazia Proletaria sono impegnati a sostenere questa iniziativa, sia nella parte di mobilitazione, e sensibilitazione, sia nella parte di iniziativa legislativa.

Ma l'impegno di Democrazia Proletaria va oltre a questo. Volendo dare un contributo di proposte e idee al movimento per la pace DP ha presentato al parlamento una proposta di legge che regola l'invio di truppe italiane all'estero proprio traendo insegnamento dal caso del contingente in Libano e si è fatta carico, data anche l'assenza materiale del Pdup e politica dei radicali, della relazione di minoranza alla commissione difesa della camera sul bilancio della difesa assumendo punti di riferimento antagonisti a quelli del ministro Spadolini.

Si tratta di tentativi, sottoposti alla più larga discussione, di essere portavoce ed interpreti delle richieste ed esigenze del movimento per la pace. Un tentativo che DP intende portare avanti in particolare su un argomento affermatosi come centrale anche in questo dibattito sugli euromissili: quello della Nato e del suo ruolo oggi. Per questo DP sta organizzando un convegno nazionale il cui obiettivo è di dimostrare come l'alleanza atlantica non è mai servita a difenderci e oggi rischia di ucciderci.

Segreteria Dipartimento Esteri-Pace DP

Seduta del 14 Novembre 1983

Interventi

Mario CAPANNA. Presidente, tocca a noi di democrazia proletaria — e ne siamo lieti — esprimere il punto di vista esattamente opposto a quello ora illustrato dal capo del Governo.

Il punto di vista che mi accingo ad esprimere coincide con tanta parte degli orientamenti ideali, della cultura, degli obiettivi e dei proponimenti del grande movimento pacifista del nostro paese e di quello europeo occidentale.

Prima di valutare nel merito e puntualmente quanto affermato dall'onorevole Craxi, desidero ribadire qualcosa di piú rispetto alla semplice protesta e segnalare il pericolo che la situazione creatasi sulla piazza di Montecitorio determina anche in quest'aula.

Presidente, certamente tutti noi — parlo dei deputati della Repubblica — siamo meno liberi qui dentro se a pochi metri di distanza, in piazza Montecitorio, succede quanto abbiamo qui documentato, se cioé si verificano episodi di repressione contro cittadini anch'essi di questa Repubblica, che manifestano le loro idealità in modo assolutamente pacifico e non violento.

Non si tratta, dunque, solo di una protesta contro provvedimenti di polizia. Vi è la necessità imprescindibile che la democrazia esista qui dentro e fuori di qui, perché diversamente è su ambedue i versanti che essa viene sconfitta, aggredita e limitata.

Vengo ora al merito di quanto affermato dal capo del Governo. Si è trattato di un discorso ripetitivo, fiacco basato su vecchi argomenti, privo, oltre che di novità di qualsiasi originalità, un discorso che si è addirittura mantenuto al di sotto del livello segnato dagli orientamenti dei partiti politici europei fratelli di quello del capo del Governo; mi riferisco ai partiti socialisti del nord Europa e al *Pasok* greco; le cui posizioni sono un po piú elastiche perché, se non altro, sono favorevoli ad un rinvio della installazione dei missili. Ciò prova — dispiace dirlo — che in Italia si trova il partito socialista meno socialista di tutti i partiti socialisti del mondo, soprattutto per ciò che riguarda questioni decisive concernenti la pace, oggi seriamente insidiata dalla minaccia nucleare.

Ripetendo un argomento ormai vetusto l'onorevole Craxi ha parlato di pace nella sicurezza. I concetti-cardine del suo discorso sono stati due: la pace nella sicurezza e la necessità del riequilibrio.

La pace nella sicurezza: questa allocuzione suona bene, Presidente, ma come può non rendersi conto che nell'era necleare la richiesta della pace nella sicurezza è divenuta una contraddizione in termini.

L'aumento senza freni degli armamenti in generale e di quelli nucleari in particolare è, infatti, ciò che mina alle radici la sicurezza.

Si va avanti utilizzando ancora queste vecchie categorie. Sono rimasto tristemente sorpreso per la vecchiezza di approccio del punto di vista generale che ha orientato il discorso dell'onorevole Craxi. Egli continua ad usare caregorie che sono andate bene fino a quella fatidica ora, le 8,45 del 6 agosto 1945, che segnò l'esplosione della prima bomba automatica su Hiroshima. Categorie che hanno orientato l'umanità per duemila anni circa, che andavano bene al tempo delle legioni romane, ma che da quel momento in avanti non stanno piú in piedi. Eppure, ci vengono riproposte; talché l'approccio che il Governo italiano ha nei confronti del problema dei missili è basato sulla ripetizione di vecchi concetti.

Alcuni fatti allora. Il 30 ottobre 1980 il NORAD, cioé il comando per la difesa aerea strategica degli Stati Uniti, dava notizia ad una commissione parlamentare del Senato americano che in un arco di tempo di diciotto mesi

erano stati segnalati 3.703 falsi allarmi atomici minori, 147 falsi allarmi atomici gravi e 4 falsi allarmi gravissimi. Ciò era determinato dal difettoso funzionamento dei *computer* preposti al sistema difensivo statunitense, che segnalavano a seguito di questi errori, un attacco di missili stranieri (evidentemente sovietici), determinando la messa in stato di allerta al massimo grado dei bombardieri strategici atomici *B-52* e dei missili balistici intercontinentali *Minuteman*.

Il mondo, cioé, è giunto sull'orlo della catastrofe nucleare non solo a sua insaputa (quand'anche lo avesse saputo non sarebbe cambiato granché), ma — ed è quello che piú mi importa rilevare — nemmeno a causa della volontà umana, cioé dei presidenti o dei generali di una o piú nazioni, ma per il semplice impazzimento delle macchine costruite dall'uomo.

Naturalmente è lecito ipotizzare che nell'Unione Sovietica le cose non vadano meglio, che dunque anche dall'altra parte ci siano stati, ci siano e ci saranno incideni di questa natura.

Ciò significa che nella nostra discussione, se non vogliamo prenderci in giro, dobbiamo mettere un punto fermo, quello che dall'inizio dell'era nucleare l'umanità si trova di fronte al pericolo di uno sterminio atomico non solo a causa della volontà umana, ma, per certi aspetti, soprattutto a causa degli automatismi dei sofisticatissimi congegni elettronici che l'uomo ha fabbricato e che presiedono ai sistemi di difesa e di governo in generale delle armi nucleari.

Questo è il dato di fatto da cui si comprende facilmente che un aumento delle armi nucleari progressivamente rende questo pericolo maggiore, sempre piú incontrollabile, appunto perché lo sottrae via via alla volontà cosciente degli uomini.

Uno che certamente se ne intendeva, Albert Einstein, ha fatto questa riflessione: «La liberazione dell'energia atomica ha mutato ogni cosa a tal punto che il nostro consueto modo di pensare è divenuto obsoledo». Ci troviamo di fronte al rischio di dover affrontare una catastrofe inimmaginabile nei tempi andati. Per sopravvivere l'umanità dovrà adottare un modo sostanzialmente nuovo di pensare. Badi, signor Presidente, non «un modo purchessia o vagamente nuovo», ma specificamente «un modo nuovo, sostanzialmente nuovo di pensare».

È esattamente l'opposto di quella paccottigia dozzinale che ci viene ad ogni pié sospinto riproposta per giustificare l'installazione nel nostro paese di missili di cui né il governo né autorità militari del nostro paese avrebbero alcun controllo, perché la loro chiave, com'è noto, resta totalmente nelle mani degli Stati Uniti.

Dunque, il vecchio modo di pensare. E se mi è consentito, vorrei qui succintamente mostrare la lotta tra questi due modi di pensare: il modo vecchio (che, se non riusciremo a sconfiggerlo, porterà gli uomini alla catastrofe) e il modo nuovo di pensare al quale Einstein ci diceva di ancorarci, proprio lui che aveva scoperto la famosa formula di liberazione dell'energia nucleare $E = mc^2$.

Vediamolo, signori della maggioranza, questo vostro vecchio obsoledo modo di pensare. Sono contento che sia presente l'onorevole Andreotti, uomo notoriamente sottile.

La pace nella sicurezza: la sicurezza dunque sarebbe data in questo caso dalle armi nucleari. Di questo stiamo discutendo: dobbiamo installare i missili a Comiso perché se non li istallassimo saremmo in situazione di squilibrio nei confronti dell'Unione Sovietica, dunque saremmo deboli, dunque la loro installazione — riequilibando la situazione — ripristina quelle condizioni di garanzie e di sicurezza che starebbero alla radice della pace.

Dunque, la sicurezza sarebbe data dalle armi nucleari, cioé esattamente da quegli ordigni...

Lamberto MARTELLOTTI. *(Entrando in aula)*. Scusa, Capanna, ma fuori di qui stanno fermando decine di persone!

PRESIDENTE. La prego, onorevole collega: non si può interrompere il dibattito!

Mario CAPANNA. È vero, Presidente, però questo è un fatto grave, che noi abbiamo denunciato in tutti i modi possibili *(Commenti del deputato Martellotti)*

PRESIDENTE. La prego, continui, onorevole Capanna.

Mario CAPANNA. Io continuo Presidente perché non posso rinunciare ad una discussione cosí importante. Ripeto però l'indignazione mia, del mio gruppo e penso di tutti i deputati che hanno coscienza democratica per quanto sta succedendo in piazza Montecitorio.

Dicevo che allora la sicurezza dipenderebbe dall'aumento delle armi nucleari, cioé proprio di quelgli ordigni il cui uso provocherebbe la catastrofe, l'olocausto, la distruzione.

Tutti a scuola abbiamo imparato che cosa sia secondo i filosofi la contraddizione in termini e questo è un caso esemplare. A tal punto che i teorici della deterrenza nucleare sono giunti a teorizzare quella sorta di parossismo distruttivo della deterrenza che gli americani chiamano *overkill,* cioé la capacità di superdistruzione. Nel 1963, tutto sommato non molti anni dopo la esplosione automatica ad Hiroshima, Mellman, uno studioso molto attento di cose nucleari ed ex alto funzionario del Pentagono (quindi se ne intendeva), documentava che gli Stati Uniti erano in grado allora di distruggere i centri industriali e le città dell'Unione Sovietica ben 1250 volte. E, si badi, ammettendo che solo il 50 per cento delle testate raggiungesse il bersaglio. Immagginiamo gli sviluppi della situazione da allora ad oggi, la crescita inarrestabile degli armamenti nucleari sia all'Ovest che all'Est!

Vorrei allora, onorevole Andreotti, che qualcuno del Governo avesse la bontà di dirmi che cosa si intende esattamente e concretamente per «riequilibrio». Se l'Occidente, postosi in grado di poter distruggere l'Unione Sovietica 1250 volte, abbia forse scoperto adesso che l'Unione Sovietica può distruggere noi 1251 volte; e se dunque il riequilibrio significa che noi dobbiamo dotarci di quel numero di missili che permetta a entrambi di poterci autodistruggere per 1251 volte. Ma sapete che questo è irrealizzabile: una volta, non è possibile farlo piú volte!

È dunque questa la serietà del vostro approccio logico, politico, culturale? A me fa veramente paura questo vostro modo vecchio di ragionare.

Nella dottrina strategica della deterrenza che è in auge indifferentemente sia all'Est che all'Ovest, vi è una contraddizione insanabile che si può sintetizzare in questo modo. La contraddizione della dottrina della deterrenza sta precisamente nel suo principale enunziato strategico, secondo cui la sicurezza deriva dalla certezza di poter distruggere — tramite la risposta di rappresaglia — l'aggressore che usi per primo le armi nucleari. Da una parte la dottrina afferma infatti la certezza della rappresaglia ad opera della parte colpita; dall'altra — qui sta la contraddizione — essa non è in grado di fornire alcuna giustificazione all'effettuazione del contrattacco di rappresaglia, da lanciare per definizione dopo che si è subito il primo colpo, dopo cioé che si è verificato esattamente ciò che la dottrina della deterrenza prevedeva — essendo questa la sua ragion d'essere — di evitare!

In altre parole, poiché secondo la dottrina della deterrenza la rappresaglia ha l'unico scopo di dissuadere dallo sferrare il primo colpo, una volta che questo è stato sferrato, il contrattacco di rappresaglia non ha alcun senso: la conseguenza, signori, è evidente e drammatica.

Alla luce, secondo gli enunziati strategici, della dottrina della deterrenza , non esistono motivi validi per cui tutti e due i contendenti nucleari (o più di due), non possano e non debbano sferrare il primo colpo, per primi! Questa è la situazione cui si è giunti, dopo 38 anni dallo sganciamento della prima bomba ad Hiroshima!

Tutti i vostri ragionamenti prescindono da questi dati di fatto; voi continuate a ragionare come al tempo delle legioni romane, quando si contavano gli astati da una parte e, dall'altra, quanti erano i frombolieri delle Baleari al seguito di Annibale che aveva valicato le Alpi! Naturalmente, siccome noi ci riteniamo dialettici, facciamo i conti con la vostra obiezione; l'obiezione che potete avanzare voi, sostenitori del vecchio modo di pensare obsoleto: potete anche avere ragione, ma dovete prendere atto che proprio la dottrina della deterrenza (l'avere i missili da una parte e dall'altra) ha consentito un regime di stabilità, dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi; ha, in sostanza, garantito la pace. Noi prendiamo in considerazione quest'obiezione, e vi preghiamo di valutare quanto segue.

Innanzitutto in questo periodo c'è stata un'infinità di guerre locali. In secondo luogo, vi è stato l'inasprirsi di quella guerra planetaria, continua ed inarrestabile, che provoca circa 50 milioni di morti per fame o denutrizione ogni anno; non è uno scherzo, si tratta dell'equivalente, ogni anno, delle vittime solo della seconda guerra mondiale! In terzo luogo, la vostra obiezione poteva valere fino a ieri, non più da oggi e non perché lo dica io, ma per la seguente questione di fondo: d'ora in avanti il fatto che le superpotenze in particolare, ma anche altre potenze nucleari, si siano dotate di sistemi di puntamento e traiettoria missilistica ultraprecisi (tra i vettori ultraprecisi, i *Cruise*), aumenta a dismisura la pos-

sibilità e l'effettuazione del primo colpo di attacco nucleare.

Questo è il nuovo sconvolgente elemento determinatosi nell'ambito dell'armamento nucleare. Il problema non è dunque relativo al periodo da ieri fino ad oggi, ma proprio da oggi in avanti; da ora in avanti questa minaccia si radica sempre di più, a partire dalle stesse armi nucleari.

In altre parole, i contendenti nucleari ed in particolare le due superpotenze vengono a trovarsi sempre di più...

Giovanni FERRARA. (*Entrando in aula*). Fuori del palazzo stanno picchiando anche i deputati! (*Rumori all'estrema sinistra — Commenti*).

14 Novembre 1983 ore 19.00 P.zza Montecitorio.
Sit-in in contemporanea con l'apertura del dibattito parlamentare sui missili Cruise. La polizia sgombra i manifestanti effettuando 161 fermi. Edo Ronchi (nella foto) viene fermato, trascinato su un cellulare e poi, riconosciuto quale deputato, fatto scendere e rilasciato.

Mario CAPANNA. Presidente, qui si dice che una collega è stata picchiata: non è più possibile continuare! A nome del mio gruppo, chiedo formalmente la sopensione della discussione!

PRESIDENTE. Onorevole Capanna, ho fatto informare il Presidente di quanto sta accadendo. La prego intanto di continuare il suo intervento.

Mario CAPANNA. Non si possono attendere notizie. Lei è il Presidente di turno e quindi la prego di sospendere il dibattito per dieci minuti in modo da poter verificare quanto sta accadendo fuori.

Franco PROIETTI. Stanno picchiando i deputati!

PRESIDENTE. Non è con il vostro intervento, onorevoli colleghi, che si evita questo inconveniente; ripeto che ho fatto informare il Presidente della Camera il quale è in contatto con il ministro dell'interno.

Mario CAPANNA. Signor Presidente, chiedo una sospensione della seduta di dieci minuti.

Michele CIAFARDINI. Sono tre quarti d'ora che il Presidente ha detto che farà qualcosa!

PRESIDENTE. Per ristabilire una situazione di tranquillità la prego di continuare il suo intervento, onorevole Capanna.

Mario CAPANNA. È per definizione impossibile essere tranquilli!

Michele CIAFARDINI. La polizia deve smettere di picchiare i deputati!

Gian Carlo PAJETTA. Signor Presidente, in questo momento il senatore Chiaromonte, che anche per il suo volume non è facilmente evitabile, è stato aggredito da un commissario di polizia che testualmente gli ha detto: «Lei viene qui per sobillare».

PRESIDENTE. Credo che l'intervento più efficace possa farlo il Presidente della Camera, dalla quale sono in attesa di notizie al riguardo; per questa ragione prego l'onorevole Capanna di continuare il suo intervento che a norma di regolamento non può subire interruzioni.

Mario CAPANNA. Signor Presidente, l'onorevole Codrignani chiede la parola.

PRESIDENTE. Onorevole Capanna, l'onorevole Codrignani (che conosce bene quanto me il regolamento) non può avere la parola!

Giancarla CODRIGNANI. La situazione è eccezionale!

Fausto BOCCHI. Un commissario sta facendo queste cose!

Mario CAPANNA. Signor Presidente, le rinnovo la richiesta di una sospensione della seduta per dieci minuti. Data la gravità della situazione ritengo opportuno che lei, che in questo momento esercita le funzioni di Presidente, si renda conto *de visu* della situazione che innumerevoli colleghi stanno denunciando. Ritengo che una decisione di tal genere sia certamente saggia.

PRESIDENTE. Al Termine del suo intervento sarà possibile assumere qualche decisione al riguardo; per ora la prego di continuare il suo intervento, onorevole Capanna, dando in tal modo un contributo all'andamento di questi lavori.

Mario CAPANNA. Signor Presidente, non è che non intenda parlare, tanto è vero che ho svolto buona parte del mio intervento; il fatto è che le cariche della polizia non attendono il termine del mio discorso. O la sospensione della seduta è immediata (ed allora il mio intervento potrà essere ripreso più tardi), oppure non ha alcun senso interrompere i nostri lavori.

PRESIDENTE. Onorevole Capanna, ripeto che a termini di regolamento, nessun discorso può essere interrotto per essere successivamente ripreso. La prego di continuare.

Mario CAPANNA. Riprendo il discorso esprimendo la mia solidarietà profonda alle vittime di questa violenza poliziesca, ingiusta ed ingiustificata. Esprimo altresì una protesta nei confronti di questo comportamento che non è delle forze di polizia, bensì di coloro che

hanno dato ordini precisi alle stesse forze di polizia: questo è il punto... Dicevo che a seguito dell'utilizzazione di vettori ultraprecisi, fra cui per l'appunto i *Cruise*, le potenze nucleari, e in particolare le due superpotenze, vengono a trovarsi sempre più nella situazione descritta dal ragionamento di uno studioso di questioni nucleari, che è Thomas Shelling, che dice: «L'avversario, pensando che stessi per ucciderlo per difendermi, stava per uccidere me per difendersi, quindi ho dovuto ucciderlo per difendermi. Questo, onorevole Andreotti, è il principio-base che può scatenare una guerra nucleare, magari non voluta. Infatti non è necessario volerla per scatenarla, come ho cercato di dimostare nella prima parte del mio intervento.

È questa, signori della maggioranza e del Governo, la situazione in cui l'uomo di oggi, l'umanità che vive al bivio del 2000 è venuta a trovarsi. Ove le armi nucleari non vengono distrutte, questa situazione resta inestricabile e l'ombra dello sterminio e della devastazione del pianeta incombe sopra di noi — nessuno escluso — ogni momento del giorno e della notte.

Alla fine del secondo e all'inizio del terzo millennio, questa è la situazione tragica nella quale siamo venuti a trovarci e il bivio è tra disarmo — a partire, in particolare, dalle armi nucleari — e la possibilità ravvicinata dello sterminio.

C'è una seconda variante, onorevole Craxi, al suo vecchio e obsoleto modo di pensare, ed è quella secondo cui il disarmo sarebbe possibile in quanto graduale e bilanciato. È questa una impostazione, che comprende diverse alternative, al punto che unifica uno schieramento che può andare dal Papa all'onorevole Berlinguer. Si tratta, cioè, della convinzione — lo dico senza alcuna malizia — che il disarmo sia conseguibile in quanto disarmo bilanciato e bilaterale.

Ebbene, guardiamo anche qui i fatti. Ginevra, suo malgrado, è il monumento alla tragica impotenza dell'uomo contemporaneo, delle cancellerie dell'Est e dell'Ovest, dei governi. È a Ginevra che da decenni ci si siede, cercando di ottenere dei risultati sulla via del disarmo bilaterale e graduale; eppure Ginevra... Però sarebbe bene che il Governo ascoltasse, onorevole Craxi, perché probabilmente sono cose che non sapete e sarebbe utile se le tenesse in conto, magari anche in sede di replica!

Ciò che ha prodotto Ginevra, in tutta la storia dei decenni negoziati, è stato un aumento — mai una riduzione — degli ordigni nucleari. Allora il vostro punto di vista deve commisurarsi con questo dato di fatto. Voi riproponete la tattica del negoziato sulla linea di ricerca del disarmo bilaterale bilanciato, e quindi dovete rispondere perché mai questa linea non ha prodotto la riduzione nemmeno di un missile ma, al contrario, l'aumento ragguardevole degli ordigni nucleari, sia da una parte che dall'altra.

Quindi siete voi i veri utopisti, voi che dite di essere per il bilanciamento, per cui se Andropov può distruggere l'Occidente per duemila volte, noi, parimenti, dobbiamo mettere Reagan in grado di distruggere l'Oriente duemila volte. E, posto questo, dite: «Però, dobbiamo evitare che ciò avvenga e disarmare bilateralmente». Ma ciò è quanto andate affermando da decenni, e non è mai avvenuto. Dunque, i veri illusi, i veri utoposti siete voi, signori, non i giovani, le donne, i lavoratori, quei milioni di rappresentanti del movimento pacifista che vogliono l'abolizione delle armi nucleari, tutte se possibile, oppure almeno in un solo paese.

È questo il modo di pensare sostanzialmente nuovo, al quale Albert Einstein ci richiamava, cioè comprendere che l'avvento delle armi nucleari ha introdotto una novità così sconvolgente, così radicalmente innovativa e senza eguali nella storia dell'umanità che le vecchie categorie della guerra e della pace, che prima funzionavano, (von Clausewitz dice: «La guerra è la continuazione della politica con altri mezzi»), ora non funzionano più. Infatti, in caso di guerra nucleare, non avremmo la continuazione della politica con altri mezzi, ma avremmo la fine della politica, verificandosi la fine dei soggetti umani, gli unici in grado di fare politica.

Ma di tutto ciò voi non vi accorgete, ed ecco allora perché la nostra tesi del disarmo nucleare unilaterale corrisponde a quel coraggio del nuovo modo di pensare di cui Einstein ci stimolava ad appropriarci. Certo, non ci sfugge l'obiezione secondo cui il nostro paese, senza missili, potrebbe essere aggredito. Chiunque lo facesse scatenerebbe comunque la terza guerra mondiale. Chiunque aggredisca un paese come il nostro, sia che abbia missili sia che non li abbia, provocherebbe un turbamento tale dell'equilibrio della situazione interna-

zionale che la conseguenza sarebbe in ogni caso quella.

Guardiamo la Jugoslavia. Perché non ci confrontiamo anche su questo? La posizione geografico-strategica della Jugoslavia è del tutto simile alla nostra; è centrale come l'Italia nell'area del Mediterraneo. Non ha alcun missile né alcuna testata nucleare, e nessuno l'ha mai aggredita, nemmeno Stalin nel 1948, quando ci fu il noto tragico momento di tensione e di dissidio all'interno del blocco dell'Est. E pensate quale contagio all'Ovest e all'Est provocherebbe il fatto che questo decisivo risultato venisse conseguito in un paese con la cultura che ha l'Italia, la sua tradizione storica, la sua tradizione politica! Pensate quale contagio potrebbe sprigionarsi proprio a partire dal nostro paese! Ma per fare questo occorrerebbe quella logica nuova di cui nessun accenno si è udito nell'impostazione ripetitiva del capo del Governo.

Da questo punto di vista sarebbe di grande valore la non installazione dei missili a Comiso. Mi permetta, onorevole Craxi, di osservare che lei ha fatto un ragionamento secondo cui possiamo cominciare ad installare i missili tanto dall'inizio alla fine della installazione passerà qualche anno, e quindi il negoziato potrà andare avanti. Ma, signori, state comprendendo che è contraddittorio pensare di poter ridurre le armi a partire dalle armi medesime? È come pensare di combattere un veleno a partire dal veleno stesso, quando anche i bambini sanno che il veleno si combatte con l'antidoto. Ed è questo il motivo per cui ogni negoziato, bilaterale o multilaterale, è sinora fallito e fallirà in futuro.

Da questo punto di vista, vi è una contraddizione, per esempio, all'interno del movimento per la pace. Anzi, ve ne sono due, che io voglio qui enunciare con assoluta pacatezza, proprio per dare un esempio di come sia possibile discutere le cose di casa propria in modo costruttivo. Mi riferisco alla posizione dei compagni del partito comunista. Io mi chiedo quale coerenza abbia l'atteggiamento (di cui diamo atto, beninteso) di opposizione del partito comunista alla installazione dei missili *Cruise* a Comiso, quando poi si accetta la NATO; cioè si accettano quelle altre 1500 testate nucleari degli Stati Uniti che già da tempo stazionano (e sono potenzialmente operative) all'interno del nostro paese.

Ebbene, nel movimento pacifista vi è anche questo; vi è dunque una dialettica feconda. Ed è giusto, sarebbe stupefacente se non fosse così.

L'altra contraddizione riguarda gli amici e compagni radicali che, come noi, sono favorevoli al disarmo unilaterale, a partire da quello nucleare, ma poi si estraneano dal grande movimento pacifista e, addirittura, lo investono con critiche molto pesanti, mentre il nostro argomento è che, proprio in quanto si sostiene il disarmo unilaterale che il movimento pacifista cresca simultaneamente e in egual peso e misura all'Ovest come all'Est. Ben inteso io auspico la crescita rigogliosa di un movimento pacifista anche all'Est, ma non me ne preoccupo più di tanto, perché non ho la vostra preoccupazione del «bilancino», con il quale soppesate il numero dei missili a destra ed a manca, senza per altro riuscire a stabilirne esattamente il numero. E, con egual «bilancino» soppesate il peso specifico del movimento pacifista a Roma e a Budapest, a Bruxelles ed a Bucarest, e via elencando.

No, la nostra impostazione unilateralista — unica realistica — consente invece di guardare con fiducia alla crescita del movimento pacifista, sia pure prevalentemente in Occidente, proprio perché — l'ho già detto — se un solo paese dell'Occidente (e io mi auguro che sia il nostro) riuscisse a prendere le testate nucleari e a restituirle agli Stati Uniti, denuclearizzandosi completamente e uscendo dunque in forma unilaterale...

Leda COLOMBINI. (*Entra in aula e si dirige verso il banco della Presidenza mostrando l'abito strappato e ferite alle gambe*). Signor Presidente, signor Presidente, scusi, voglio che lei veda come mi ha trattato la polizia! Voglio che lei veda!

PRESIDENTE. Onorevole Colombini, le esprimo la solidarietà mia personale e della Camera (*Proteste all'estrema sinistra e dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente, di democrazia proletaria e dei deputati del PDUP - Rumori*).

Mario CAPANNA. Presidente, bisogna sospendere la seduta! Presidente, la prego: a questo punto non si tratta più di un solo deputato ma di diversi deputati. Ripropongo la sospensione della seduta per dieci minuti, per valutare la situazione e per verificare direttamente.

Leda COLOMBINI. Davanti al Parlamento.

PRESIDENTE. Onorevole Colombini, se lei, come ritengo è intervenuta al fine di riportare la calma, credo che in questo momento possa dare un ulteriore contributo, non sollevando altri problemi. Le rinnovo la solidarietà mia e della Camera dei deputati...

Salvatore RINDONE. Presidente, chi hanno messo a comandare la piazza?

PRESIDENTE. Come Presidente ho il dovere di garantire il diritto della Camera a continuare il dibattito! È un diritto e un dovere. Onorevole Capanna, la prego di continuare.

Mario CAPANNA. Mi consenta, Presidente, la prego a questo punto...

PRESIDENTE. Al termine del suo intervento...

Mario CAPANNA. Ma non ha senso! L'ho già detto prima! Intanto vanno avanti le cariche della polizia.

Guido POLLICE. Non si Può!

Mario CAPANNA. Sospendiamola subito la seduta! Per dieci minuti...

PRESIDENTE. La seduta non può essere sospesa. Lei sa, onorevole Capanna che se smette di parlare non può più riprendere la parola.

Mario CAPANNA. Ma non è questo il punto. Per motivi di forza maggiore...

PRESIDENTE. Non esistono motivi di forza maggiore. Il Parlamento non può essere condizionato da avvenimenti esterni, per quanto gravi essi siano.

Mario CAPANNA. Ma coinvolgono i deputati, Presidente! È un caso inaudito.

PRESIDENTE. I deputati debbono stare in aula! La prego, onorevole Capanna, di continuare.

Lucio MAGRI. E i democristiani? Dove sono i democristiani? Guardi quanti ce ne sono sui banchi della DC!

PRESIDENTE. Io mi rivolgo a tutti i parlamentari, di minoranza e della maggioranza.

Silverio CORVISIERI. Non ci sono in aula! Siamo solo noi! Si sospenda! Si sospenda!

PRESIDENTE. Onorevole Capanna...

Mario CAPANNA. Presidente, allora lei mi ha promesso che, alla fine del mio intervento, avrebbe sospeso la seduta. È così o no?

PRESIDENTE. Al termine del suo intervento risponderò alle osservazioni che vengono formulate. La prego continui... Onorevole Capanna il tempo trascorre.

Guido POLLICE. Come trascorre?

Mario CAPANNA. Presidente, a questo punto facciamo così. Ho qui (*mostra un libro*) un libretto, *Disarmo o sterminio? L'umanità al bivio del 2000*, che riassume le nostre idee. Ci sono gli autori che vanno — come dire? — per la maggiore nella cultura del nostro paese. Ne regalo una copia agli onorevoli Craxi e Andreotti, al senatore Spadolini nonché al Presidente Iotti (ai capigruppo gliela abbiamo già data). Essa condensa abbastanza chiaramente il nostro pensiero... Faccio questo e smetto di parlare, in segno di protesta nei confronti dei comportamenti che sono stati posti in atto e la prego di sospendere la seduta affinché tutti insieme, e lei per primo, si possa verificare la gravità di quello che è accaduto (*Applausi del gruppo di democrazia proletaria, all'estrema sinistra, dei deputati del gruppo della sinistra indipendente e dei deputati del PDUP*).

Seduta del 15 Novembre 1983

Interventi

Franco RUSSO. Il Presidente del Consiglio nel suo intervento di ieri, con frasi piú gentili del solito nei confronti del movimento pacifista, ha tuttavia detto che a «chi protesta in buona fede in favore della pace noi vogliamo rivolgere una parola di fiducia, l'assicurazione che il Governo italiano muoverà sempre i suoi passi con la misura e l'attenzione necessarie...».

L'onorevole Craxi ha, cioé fatto intendere che c'è chi nel movimento della pace si muove in malafede. Perché ho detto «con frasi piú gentili»? Perché per solito l'onorevole Craxi ha riservato al movimento della pace frasi del tipo «demagogia pacifista», «marciatori unidirezionali», i marciatori che ricordano i «partigiani della pace degli anni Cinquanta», che pure ebbero dei meriti contro l'imperialismo americano; il movimento della pace, insomma, sarebbe manovrato dall'est europeo.

Richiamo questo non solo per spirito di polemica aperta nei confronti del Presidente Craxi, ma perché gli incidenti, o piuttosto le aggressioni che la polizia ha compiuto ieri contro i pacifisti di fronte a Montecitorio (su cui il ministro dell'interno Scàlfaro ha fornito ieri una risposta ancora una volta insoddisfacente) non nascano dal caso, dal nulla.

Non ce l'abbiamo certo con i responsabili dell'ordine pubblico, né con i singoli poliziotti, perché sappiamo che ricevono delle direttive e queste direttive nascono appunto da questo spirito di disprezzo, di odio e di intolleranza che l'attuale Governo nutre nei confronti del movimento pacifista.

In realtà il Governo vede come il fumo negli occhi la protesta di cittadini pacifisti, i quali tra l'altro hanno introdotto nel nostro paese dei metodi di lotta e dei valori culturali che sono profondamente innovativi rispetto alla prassi dei movimenti di massa italiani.

Il secondo aspetto che mi preme denunciare all'inizio di questo mio intervento è la vena autoritaria che scaturisce da questo atteggiamento: c'è sempre qualcuno o qualcosa da mettere in riga all'interno del nostro paese. Oggi sul problema dei missili bisogna che decidano i governi e i capi di Stato (quelli dell'occidente, per quanto ci riguarda), che i cittadini se ne stiano a casa e i parlamentari in Parlamento, come è stato ammonito ieri.

A me pare che dalle aggressioni della polizia, a Montecitorio ieri come a Comiso nei mesi scorsi, emerga il dato politico di fondo rappresentato dall'intolleranza e dall'autoritarismo che promana da questo modo di governare del primo Governo a Presidenza socialista. Craxi vuole questo: far tacere la voce del dissenso popolare.

Noi speriamo che il Presidente Craxi sappia trarre una lezione da queste vicende e corregga il suo rapporto con i movimenti di opinione all'interno del nostro paese.

Pur continuando a sperare, come auspica il movimento pacifista, che domani i parlamentari votino secondo coscienza, sappiamo bene che l'installazione dei missili andrà avanti per volontà della maggioranza e del Governo. Ma questo non fermerà la lotta del movimento pacifista, non saremo acquiscenti noi e non lo sarà il movimento pacifista, che ha raccolto nelle sue manifestazioni centinaia di migliaia di giovani, di donne, di lavoratori. E il movimento pacifista non sarà acquiscente in Italia cosí come non lo sarà in tutta l'Europa occidentale. A Comiso il movimento pacifista — proprio prevedendo che con decisione autoritaria questa maggioranza avrebbe imposto l'installazione dei missili — ha acquistato dei terreni attorno al Magliocco per darsi una prospettiva di battaglia di lunga durata.

A questa maggioranza e al Presidente Craxi vogliamo anche dire che un popolo che si prepara alla guerra è già in guerra. Ed è per questo che a Comiso come nel Veneto noi continueremo a portare avanti la nostra lotta con-

tro le armi nucleari e la corsa al riarmo. Chi prepara la guerra, dicevo, è già in guerra e questo naturalmente richiede da sempre ordine, desciplina, gerarchia, tutti nemici della libertà. Ecco la seconda ragione per cui io non credo casuali le cariche della polizia a Comiso e a Roma: chi vuole portare avanti una politica di riarmo, deve garantire nella società disciplina e ordine.

Il movimento pacifista è oggi l'unico interprete dell'ispirazione all'indipendenza, all'autodeterminazione e all'autonomia dei paesi. Guardiamo alle trattative sugli armamenti, e ci accorgiamo di avere davanti tanti novelli von Clausewitz, espertissimi nei conteggi sull'armamentario nucleare, intenti a studiare per quante volte il nostro continente e il mondo intero possono essere distrutti da un attacco a sorpresa dell'una o dell'altra superpotenza.

Ma nei fatti chi è oggi non indipendente, subalterno? Il movimento di lotta per la pace, le centinaia di migliaia di persone che in Europa e in America si battono contro il riarmo, oppure l'Europa dei governanti, che assiste passiva, azzerata, mero oggetto di decisione? Non possiamo certo illuderci che il gruppo tecnico della NATO che segue i negoziati di Ginevra sia in grado di sostituirsi alla volontà dei governi. Chi decide è in verità Reagan per l'occidente e Andropov per l'est. L'Europa dei governanti e dunque un'Europa satellizzata: l'occidente appartiene agli Usa (con qualche molto labile tentativo di autonomia), l'oriente appartiene alla Unione Sovietica. Ma allora, i difensori della lotta antitotalitaria che tanti adepti ha nel nostro paese non regalano in realtà le democrazie popolari all'Unione Sovietica?

L'unica realtà politica non satellizzata, diciamo noi di democrazia proletaria; l'unica realtà autonoma dai blocchi è il movimento pacifista. Sono i movimenti per la pace a fare oggi una scelta di autonomia per non essere inseriti all'interno della falsa distensione tra i due blocchi. E come dicevo, il movimento pacifista porta contro i blocchi anche una nuova cultura: rifiutare i missili significa oggi opporsi al sistema che produce la corsa al riarmo e dunque al rafforzamento dei blocchi. Sono stati i movimenti pacifisti a mettere in discussione l'intera struttura politica dell'Europa mentre all'interno dei due blocchi vi è, promosso dai governanti, un vero e proprio movimento per la guerra, che intanto ha bisogno di fare i conti con il suo nemico interno, appunto il movimento per la pace.

Onorevole Craxi, dobbiamo aver chiaro che gli *SS-20* non sono puntati solo contro l'Italia o la Germania ma innanzitutto contro Solidarnosc, cosí come gli *MX* americani sono puntati contro il movimento per la pace americano. E i governi dei due blocchi temono proprio, in primo luogo, i rispettivi movimenti per la pace e le spinte di autonomia che ne possono derivare.

In questi decenni, la distensione è stata solo una precaria coesistenza non pacifica tra le due superpotenze e i due rispettivi blocchi; la distensione ha collocato la pace in una remota sfera, sempre piú irrangiungibile. Ormai siamo nella precarietà assoluta; vi è addirittura un'obsolescenza (prodotta da tale precarietà) dei sentimenti, dei valori legati alla pace stessa: se vuoi la pace, prepara la guerra! Oggi però nessuno piú vuole la pace, né all'Est, ne all'Ovest, se non i movimenti pacifisti. La distensione non ha favorito il superamento dei blocchi né poteva favorirlo, perché essa li ha presupposti. Per questo democrazia proletaria chiede gesti unilaterali. Anche l'Est deve fare gesti unilaterali come chiedono i gruppi pacifisti ungheresi di *Dialogus, Charta '77* (si veda l'intervento al convegno milanese «Immagini per la pace»).

Siamo di fronte oggi ad un accentuato bipolarismo militare che ha soffocato anche i tentativi di multipolarismo politico. L'Alleanza atlantica è figlia di Yalta, della divisione del mondo in zone di influenza, che ha sancito confini territoriali entro cui sono stati stabiliti, e conservati sistemi sociali diversificati. Ciò non vale sono per l'est ma anche per l'occidente. L'Alleanza atlantica è quella che ha consentito la restaurazione in Grecia e le scelte di ricostruzione capitalistiche in Italia. Non voglio certo riaprire qui una discussione all'interno della sinistra; voglio solo affermare che nel dopoguerra ci si è mossi sicuramente entro i confini territoriali assunti anche come confini sociali,di impossibilità di procedere alla trasformazione sociale dei paesi occidentali come l'Italia. La scelta atlantica — lo denunciamo di nuovo oggi senza paura d'essere tacciati di essere come i partigiani della pace — è stata una scelta di subordinazione all'imperialismo americano, il riconoscimento dell'egemonia degli Stati Uniti nel mondo, dove essi hanno dettato le regole della convivenza internazionale e dei regimi interni ai vari paesi.

A Craxi piace tanto ironizzare sulle lotte antiimperialistiche ed antiatlantiche, ma non c'è nulla da vergognarsi per le battaglie che negli anni '50 e '60 sono state condotte contro il riarmo, contro il monopolio atomico degli Stati Uniti, a favore delle guerre di liberazione e contro il colonialismo delle potenze occidentali. L'URSS è apparsa in quell'epoca come storicamente alleata di queste lotte che, però non hanno perso, per questo, la loro carica dirompente, di liberazione; anzi, è dalle lotte anticoloniali che è nato il tentativo di spezzare la presa soffocante delle due superpotenze; il movimento dei non allineati al suo interno ha contato paesi come la Cina, l'India, la Iugoslavia e l'Algeria: è solo da lí che è nato un tentativo di rompere l'egemonismo delle due superpotenze. Mi piace ricordare in quest'aula che è stato Mao Tse Tung, un comunista, a comprendere per primo che il mondo era dominato da due superpotenze (è lui che ha coniato questo *slogan,* cosí come ha coniato la categoria logica dell'egemonismo che oggi tanto ci aiuta a comprendere la dinamica in atto nel mondo). È nel terzo mondo che si sono cercate le vie per nuovi rapporti multipolari, non certo nell'occidente europeo con i suoi deboli conati all'autonomia; anzi questi stessi autonomistici sforzi europei hanno trovato solo nel terzo mondo il loro interlocutore.

Oggi ci facciamo interpreti e carico di un movimento di non allineamento; l'abbandono del non allineamento è il prezzo che hanno pagato alle scelte atlantiche forze come il partito socialista. Non ci vergogniamo del neutralismo e del non allineamento in quest'epoca di egemonismo delle due superpotenze. Il neutralismo è sorto negli anni '50 per sottrarre i paesi minori ad iniziative che andavano oltre e contro i loro interessi. In verità, il terzo mondo è stato solo un terreno, un teatro privilegiato della lotta per l'egemonia tra le due superpotenze. Boumedienne lo comprese fin dal 1973, alla conferenza dei non allineati ad Algeri; egli denunciò che la cristallizzazione dei rapporti tra gli USA e l'URSS avrebbe determinato una situazione in cui la tensione si sarebbe scaricata nel terzo mondo: ciò è quanto abbiamo assistito in questi primi anni dell'80. È nel terzo mondo che si sono avuti punti di rottura, le guerre lungo l'arco delle crisi, ed è nel Terzo mondo che si sono guerreggiate, si sono contese le due superpotenze, anche se hanno combattuto delle guerre per interposta persona. Oggi sappiamo perfettamente che i movimenti di liberazione sono soffocati dalle due superpotenze; sappiamo perfettamente che l'interventismo militare è ormai abituale all'est ed all'ovest, in Afghanistan, in Cecoslovacchia, ma anche a Grenada, nel centro America e in America latina. Oggi chi sostiene la necessità di un interventismo spinto da parte delle due superpotenze è proprio Reagan. Sono Andropov e Reagan ad avere interesse a globalizzare ogni conflitto ed è l'egemonismo il vero obiettivo politico della corsa al riarmo. Ho ascoltato con molto interesse gli interventi dei colleghi Cerquetti e Castellina sul conteggio dei missili, interventi utili per dimostrare come il ragionamento tecnico, che ci viene peposto dai nostri ministri e dai nostri generali, celi in falso per coprire la corsa al riarmmo. A me interessa però denunciare di piú il carattere polico di questa corsa al riarmo e dire che dietro questa corsa vi è di nuovo la presa su alleati, fedeli e meno, da parte dei due blocchi. È Reagan che oggi con la sua politica di riarmo, con la sua volontà di installare i *Cruise* ed i *Pershing* in Europa vuole riaffermare la sua *leadership* sull'occidente; è Reagan che oggi afferma la necessità di intervenire laddove vi sono interessi vitali americani. È per questo diciamo che per combatter contro il riarmo missilistico in Italia non basta solo chiedere il prolungamento delle trattative a Ginevra; occorre situare questa battagia, che chiede la non istallazine dei missili, in quella piú vasta contro i blocchi, e per quanto ci riguarda contro quello atlantico dato che l'Italia fa parte dell'alleanza dominata dagli Stati Uniti. Il compagno Capanna, intervenendo ieri, ha affermato rispetto alla posizione del PCI che non si possono accettare le 1500 testate nucleari presenti in Italia da anni — il nord-est del nostro paese è pieno di bombe nucleari — e poi combattere contro l'installazione dei missili a Comiso. Certo, questo è un grande passo avanti compiuto dalla componente piú importante del nostro movimento operaio in Italia, ma la discussione per la fuoriuscita dell'Italia dal blocco occidentale va al piú presto ripresa.

Noi riteniamo che nell'occidente si sia sviluppato, da parte della politica di Reagan una triplice offensiva. È una offensiva contro le classi operaie occidentali — fenomeni di disoccupazione e di ristrutturazione — contro il sud del mondo e contro l'Est. È un'offensi-

va che coinvolge tutti gli scacchieri; per quanto riguarda l'Italia l'offensiva di Reagan mira a riallineare tutta l'Europa ad un atlantismo cieco, che si affida alle scelte che in questo momento compie Washington, la capitale dell'impero. Per questo denunciamo la mondializzazione, il globalismo entro cui si muove Reagan perché è solo all'America che conviene questa politica. Vorrei citare, onorevoli colleghi, cose che forse avrete già letto, ma nelle quali viene testimoniato lo spirito aggressivo di Reagan in questo momento. Mi riferisco al documento di Williamsburg nel quale si dice che «l'Occidente è portatore di valori di libertà, di democrazia e di pluralismo» ed è per difendere questi valori che lo stesso Reagan sostiene che si debba intervenire ovunque sono minacciati gli interessi dell'occidente. Egli ha detto ancora che «abbiamo nel Libano interessi vitali. Nel promuovere la pace in quel paese, rafforziamo le forze della pace in tutto il medio-oriente, una ragione di importanza strategica non solo per gli Stati Uniti, ma per l'intero mondo libero. Se il Libano cade nelle mani di forze ostili all'occidente» (sembra quasi che siano dei demoni quelli che si stanno muovendo nel Libano, mentre invece sono soltanto palestinesi e le forze progressiste di Jumblatt) «ciò minaccerà non solo la nostra posizione strategica nel Mediterraneo orientale, ma la stabilità dell'intero medio-oriente, inclusa la penisola araba con le sue vaste risorse petrolifere».

Alla fine, dunque, Reagan ha detto qual'è il vero interesse dell'occidente: non si tratta di quei valori, ma di preziosi beni economici. Prosegue Reagan: «In Libano è in gioco la nostra credibilità su scala globale» «(come è in gioco a Granada)». «La battaglia per la pace è indivisibile; non possiamo scegliere a piacere il terreno su cui difendere la libertà, ma solo determinare i mezzi coi quali difenderla. Se la libertà viene perduta in qualche parte del mondo, saremo tutti a perderla. Se le forze ostili riterranno di poter riuscire ad intimidire nel Libano gli Stati Uniti ed i loro alleati, essi diventeranno piú audacemente aggressivi in un'altra zona del mondo».

Ecco qual'è la dottrina globale nell'ambito della quale si muove Reagan; è questa stessa dottrina che chiede il riarmo missilistico in Europa. In verità, quello che conta è mostrare la coesione del blocco occidentale. Ormai le superpotenze hanno raggiunto — come hanno già ricordato i colleghi Cerquetti e Castellina — un potenziale bellico tale da distruggere piú volte il mondo. Non è questione di ristabilire degli equilibri, ma di mostrare che l'occidente è in grado di portare avanti — nonostante i movimenti pacifisti e le contraddizioni interne — una decisione politica. È questo ciò che si vuole ed è per questo che io denuncio ancora una volta il carattere squisitamente politico della installazione dei missili.

Ho letto sull'*Avanti* — il giornale del Presidente del Consiglio — quanto afferma Stefano Silvestri, un esperto che spero non sia molto ascoltato dai nostri strateghi, visti i risultati che questo esperto è riuscito ad ottenere in occasione del sequestro dell'onorevole Aldo Moro. Egli ha scritto che l'Unione Sovietica subirà una sconfitta politica. Dopo aver fatto tutta una serie di conticini sulle testate nucleari, questo ragioniere della morte dice che l'unica cosa importante è — appunto — che l'Unione Sovietica subisca una sconfitta politica. Continua dicendo che si avrà certamente un incremento degli armamenti, ma l'Unione Sovietica ne uscirà sconfitta.

Ma io mi chiedo se sarà solo l'Unione Sovietica ad uscirne sconfitta con l'inatallazione dei missili o se non sarà soprattutto l'Europa. Lo ricordava poco fa il collega Ferrara: chi ha in mano le chiavi dei missili di Comiso? Forse i governi europei? O molto piú semplicemente quelle chiavi sono in mano degli Stati Uniti? Per questo ritengo che ad uscirne sconfitta non sarà solo l'Unione Sovietica, tanto piú che quest'ultima procederà sulla strada della militarizzazione (si pensi all'annuncio di piazzare nuovi missili *SS-21* in Cecoslovacchia e nella Repubblica democratica di Germania), ma sarete sconfitti anche voi governanti che volete difendere le sorti dell'Europa! L'Occidente non ha bosogno di *Pershing* e di *Cruise* per esercitare la dissuasione che è ormai garantita da ogive nucleari ospitate da aerei e sottomarini; le nuove armi potrebbero rivestire un significato militare e politico se fossero in mani europee, ma non lo sono! L'Europa potrebbe esercitare la dissuasione direttamente senza chiedere l'autorizzazione degli Stati Uniti allo scopo di salvaguardare il proprio territorio; ma anche in questa prospettiva si presuppone che i missili di teatro possano intervenire qualora si scatenasse una guerra in Europa. Ma — lo ripeto — l'Europa non ha la chiave di questi missili, per cui, in caso di guerra nel nostro continente, utilizzando solo le forze intermedie,

quale guadagno avrebbero gli europei? Decine di milioni di vittime! Sono questi la vostra saggezza ed il vostro europeismo? Di conseguenza chi uscirà sconfitto dalla installazione dei missili non sarà soltanto l'Est, ma anche i paesi occidentali!

Non si capiscono dunque, quali siano i vantaggi per l'Europa, dato che sarebbe in ogni caso considerata soltanto come un teatro di guerra. Inoltre la possibilità di una guerra nucleare locale abbassa la soglia della reciproca dissuasione e quindi l'installazione dei missili è solo una prova per far vedere la «muscolatura» del signor Reagan.

Le trattative per il disarmo sono sempre state una corsa verso un nuovo riarmo, dato che non c'è mai un accordo pregiudiziale su cosa sia l'equilibrio. Il mondo continuerà a muoversi sempre piú sull'orlo della catastrofe di una possibile guerra.

Gli euromissili, quindi, non servono all'Europa, ma fanno parte semplicemente dei rapporti globali tra le due superpotenze. Gli euromissili servono solo agli Stati Uniti per riportare gli alleati ad un piú fedele atteggiamento verso la politica dell'impero occidentale che ha la capitale a Washington, per ricondurre tutta la politica estera nell'ambito di una visione globale e per impedire gli scarsi movimenti autonomi di alcuni governi europei.

Gli euromissili sono l'equivalente, a livello dissuasivo, dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia e valgono solo come una discriminazione ideologica valida a tutti i livelli. Negli anni cinquanta si diceva che bisogna essere anticomunisti, oggi, per giustificare gli euromissili, si parla di lotta al totalitarismo sovietico.

Vi è stato un ampio schieramento di forze importanti, governative e non, in Europa, che si è mosso contro gli euromissili. Perché lo hanno fatto? Perché hanno a cuore, se non altro almeno un briciolo dell'autonomia europea. Washington, infatti, non vuole un'Europa autonoma, sganciata dai blocchi, ed in questo è uguale all'Unione Sovietica, che mantiene sottoposti con il pugno di ferro i paesi dell'Est. Avremo quindi un'Europa con gli euromissili, un'Europa militarizzata, piú disciplina, normalizzata, sotto l'egidia del bipolarismo. Noi invece volgiamo un'Europa autonoma, pacifica, che può anche costituire un centro d'attrazione, un interlocutore, per i movimenti di opposizione dell'Est.

Già la collega Castellina ha ricordato che vi sono state importanti prese di posizione della *SPD* e del consiglio interecclesiale olandese per la pace, che hanno chiaramente dimostrato come oggi non si abbia bisogno di un riequilibrio dei missili.

Noi chiediamo, come democrazia proletaria,di abbandonare i presupposti strategici e logici — come ha già detto ieri Capanna — su cui sono basate tutte le trattative. Abbiamo visto come il SALT 1 e il SALT 2 — neppure ratificato dagli Stati Uniti — non abbiamo portato ad un abbassamento dei livelli degli armamenti, ma un loro innalzamento. In verità, cone hanno detto le chiese olandesi, gli *SS-20* sono i figli leggittimi del SALT 2, perché nel momento in cui si sono pareggiati gli armamenti strategici, l'Unione Sovietica ha modificato quei missili, facendoli divenire armi di teatro, e li ha installati in Europa. Per questo noi non riteniamo che sia possibile inseguire il disegno della «pace nella sicurezza», perché esso significa sempre nuove armi. Per questo noi siamo d'accordo con i fisici, che già nel novembre del 1981 hanno detto: «La parità è difficile da definire. Ciascuna delle due parti prudentemente sottovaluta l'efficenza delle proprie armi e sopravvaluta quella dell'avversario. Ne consegue un permanente stimolo per la corsa agli armamenti, che ha portato agli enormi arsenali attuali e il cui esito sarà, prevedibilmente, una universale catastrofe». Inoltre abbiamo visto, nei fatti che la separazione dei terreni di discussione (missili intercontinentali, euro-missili, armi tattiche) non ha portato e non porterà ad un reale congelamento, e meno che mai alla riduzione degli armamenti. Inoltre va rilevato che mentre la dottrina degli Stati Uniti è per una strategia di teatro, basata sull'assunto che ci possano essere guerre limitate all'Europa, l'URSS ha da sempre sostenuto che è solo un'illusione di Washington limitare alla sola Europa un conflitto nucleare.

Noi vediamo, quindi,che gli stessi presupposti logici su cui si fondano le trattative, vengono misconosciuti dalle due superpotenze. L'unica scelta saggia è di non procedere all'installazione dei missili anche con atti unilaterali, che ci paiono quelli piú coraggiosi, quelli veramente in grado di far fare un passo avanti alla pace. Inoltre, a noi interessa — e lo abbiamo sottolineato nella nostra mozione — denunciare la NATO (e lo facciamo proprio nel momento in cui chiediamo di non in-

stallare i missili) come un blocco politico-militare con tendenze aggressive. Si, onorevoli colleghi: non a caso citavo prima Reagan a proposito del Libano e della dottrina degli interessi vitali. Noi sosteniamo che non è vero che il blocco NATO — come sosteneva il Presidente del Consiglio nella sua relazione di ieri — sia un'alleanza limitata geograficamente, che difende soltanto i confini della Europa occidentale. Ormai la NATO è parte integrante della strategia aggressiva globale degli Stati Uniti, e lo dimostrano due fatti molto concreti, sui quali si è discusso in quest'aula: Sigonella e la forza multinazionale nel Libano.

Come tutti sanno, la base di Sigonella fu costruita negli anni '50 per 150 persone. Oggi, ospita 5 mila militari americani. Sigonella diventerà una base transitoria, che ospiterà i *Cruise* destinati a Comiso. Ma Sigonella è soprattutto — nessuno lo ha ricordato — il supporto della *Rapid deployment force,* cioé della forza speciale americana di intervento nei punti caldi. Ma quali punti caldi se non l'Africa, se non la Libia, se non il Medio Oriente? La Sicilia è dunque l'avamposto della NATO per aggredire il mondo mediorientale. E l'Italia ha consentito a far risiedere questa forza speciale e Sigonella.

Per questo, noi chiediamo e crediamo che la battaglia contro i missili debba far parte di una piú generale battagia per l'uscita dell'Italia dal blocco occidentale.

24 Ottobre 1981 Roma

Ma c'é un'altro fatto onorevoli colleghi: tutti hanno sottolineato l'impresa umanitaria e nobile dei soldati italiani nel Libano. Noi diamo loro atto di questo. I militari italiani che sono nel Libano hanno fatto un buon lavoro, hanno difeso i campi palestinesi, come dicono i nostri governanti. Ma che cosa hanno fatto i nostri governanti lo scorso anno, quando c'era bisogno effettivamente di offrire una sponda politica ad Arafat? Perché l'Italia non si è impegnata allora con mosse politiche a sostenere il movimento di liberazione della Palestina? Non lo ha fatto, ma si è mossa oggi. E quando si è mossa? Quando faceva comodo agli Stati Uniti avere una forza multinazionale dietro cui nascondere la propria partecipazione alla soluzione del conflitto nel Libano, per coprire l'aggressione che Stati Uniti e Francia hanno fatto nei confronti delle forze progressiste nel Libano, partecipando alla battaglia del Chouf. L'Italia si è mossa oggi, non ieri, quando ce ne era bisogno.

Noi denunciamo il fatto che l'Italia vada accentuando le sue caratteristiche aggressive, collocata nell'ambito dell'Alleanza atlantica, nei confronti del Medio oriente. Infatti, l'Italia interviene sempre quando a deciderlo è Washington. Quindi, quale autonomia? Quale impresa umanitaria? Si tratta di imprese politiche, che si ispirano ad un disegno tutto reaganiano. Non a caso viene esaltata la presidenza Reagan anche rispetto a quella Carter, da parte di esponenti socialisti e di tutti gli esponenti governativi.

Vorrei trattare, onorevoli colleghi, un ultimo punto, se ne ho ancora il tempo. Vorrei parlare del rapporto tra il movimento pacifista e le opposizioni dell'Est europeo. Lo faccio perché, come dicevo prima, nelle concezioni dei nostri governanti un movimento pacifista ha dentro di sé sicuramente un'anima filosovietica e addirittura agisce come quinta colonna dell'Unione Sovietica. Infatti, ci si chiede sempre: *cui prodest* questo movimento pacifista?

Io vorrei soffermarmi su questo punto, perché ritengo che la battaglia che il movimento pacifista sta conducendo sia una battaglia per l'autonomia dell'Europa, per la trasformazione dell'Europa, per il disarmo, per l'ottenimento di zone denuclearizzate, secondo le proposte che provengono da vari movimenti pacifisti dell'Est.

Allora, se è vero, come viene sostenuto soprattutto dal partito del Presidente del Consiglio, che i socialisti sono molto sensibili a quanto sostengono i movimenti dell'Est, ne ricorderò alcune proposte, per vedere se il Presidente Craxi le farà proprie.

Non credo che dobbiamo dare testimonianza del nostro giudizio sull'Unione Sovietica a chi si schiera con l'imperialismo americano. Tutti sanno come sia duro e severo il nostro giudizio sulla politica aggressiva dell'Unione Sovietica e quale sia il nostro dissenso culturale, ideologico e politico sull'evoluzione che quel paese ha avuto. Ma non sta certo a noi dare giustificazioni di fronte ai governanti italiani, che hanno fatto sempre scelte subalterne e repressive all'interno del nostro paese.

Ebbene, che cosa sostengono i movimenti dei paesi dell'Est? La Castellina ha citato fior di giornali inglesi; io vorrei citare invece un giornale italiano, a cui forse i governanti italiani e i partiti di maggioranza possono accedere con molta facilità: *il manifesto* del 28 ottobre scorso. In esso vi è una dichiarazione ufficiale del rappresentante del *KOS*, cioè del movimento di resistenza sociale polacco, quello che viene sbandierato come un movimento che attacca continuamente il movimento pacifista europeo. Dice questa dichiarazione: «Il *KOS* non si è mai pronunciato in favore dell'installazione di un qualsiasi missile in Europa. Per il *KOS* la questione dei missili (da ambedue le parti della «cortina di ferro») è la conseguenza della divisione dell'Europa in due blocchi politico-militari. Le sue posizioni riguardo alla questione del disarmo sono rigorosamente bilateraliste» (si intende dire che va condotta la lotta all'Est e all'Ovest). «La richiesta del dialogo con i pacifisti parte da un'altra premessa, quella cioè della ricerca di superare i blocchi. Alla base di una collaborazione tra i movimenti dell'opposizione e fra le sinistre occidentali, secondo il *KOS*, ci deve essere il riconoscimento del nesso tra i diritti civili all'Est e il disarmo generale in Europa, nel quadro di un superamento della «logica di Yalta». È Craxi d'accordo con il *KOS*, visto che il suo giornale continuamente vi si rifà?

Cito ancora da l'*Avanti!*, il giornale del Presidente del Consiglio. In una intervista un esponente del *KOS* afferma: «Riconosciamo alleati strategici anche in Occidente in quei movimenti» — non dice in quei governi — «che si pronunciano per lo sviluppo dell'autonomia europea, per l'emancipazione del nostro continente dall'oppressione politica del-

le superpotenze». Continua l'esponente del *KOS*: «Non possiamo considerare quelli che lottano contro la dominazione USA in America latina come agenti del Cremlino» (mediti il Presidente Craxi!) «così come speriamo che il movimento libertario non sia trattato in America meridionale» (quindi in Occidente) «come un movimento ispirato dalla *CIA*». E noi di democrazia proletaria non siamo certo tra questi.

Quindi non riconosciamo la possibilità di sviluppare come terreno comune, tra i movimenti di dissidenza e di opposizione nell'Est e nell'Ovest, un'Europa unita, democratica, autodeterminata. Non siamo i soli in Europa ad essere unilateralisti, perché anche il gruppo pacifista ungherese di *Dialogus* pensa ad una Ungheria denuclearizzata come atto unilaterale, dopo che i missili a testata nucleare non servono alla difesa ma alla perpetuazione della divisione dell'Europa in blocchi.

Non solo, ma sappiamo tutti che il movimento pacifista ha promosso in Italia, dallo scorso anno, una campagna per dichiarare zone non nucleari le scuole e i quartieri, come fatto di propaganda e di sensibilizzazione.

Ebbene, noi vediamo che il gruppo per lo stabilimento della fiducia fra URSS e USA, che è guidato dal dissidente Batrovin, un altro che viene citato continuamente dai nostri dirigenti, si è battuto per dichiarare Mosca zona denuclearizzata. Vogliamo dichiarare Roma denuclearizzata? È d'accordo il Governo a far questo?

In verità i governanti — Reagan in prima persona — stanno portando avanti una politica da «anni '50», da Foster Dulles, che voleva un *roll-back*nei confronti dell'Est europeo. Badate, noi di democrazia proletaria non condividiamo tutte le posizioni della *SPD* secondo le quali si vuole semplicemente sanzionare la divisione del mondo in blocchi; ma ha ragione quando si batte contro un *roll-back* nei confronti dell'Est, che sarebbe semplicemente una politica di guerra. Noi crediamo che questa politica del *roll-back*, cioè di una soluzione militare contro l'Unione Sovietica (come abbiamo visto negli anni '50 e come vediamo oggi), non faccia che rafforzare il blocco dell'Est. Noi crediamo che solo un *roll-back* promosso dai popoli che lottano per la libertà, per la propria autodeterminazione, per ottenere condizioni di uguaglianza (e penso, evidentemente a *Solidarnosc*) possa trasformare l'Est.

Chi ha messo in discussione i regimi sovietici? Forse i missili? Forse la muscolatura degli USA di Reagan? O non sono state, invece, le lotte del popolo cecoslovacco, di *Solidarnosc*, del popolo della Repubblica democratica tedesca? Ecco perché noi non crediamo alla «pace nella sicurezza». La pace nella sicurezza è lo *status quo*, è il riarmo, è il dominio, è la repressione all'interno dei blocchi. Ed infatti, che cosa ha fatto l'Occidente, in concreto, per i movimenti di opposizione dell'Est? Solo propaganda, perché i movimenti di dissidenza dell'Est servono solo a coprire la politica di repressione e di riarmo che l'Occidente porta avanti. Mera propaganda fa Craxi, mera propaganda ha fatto Reagan. Per volere una Europa effettivamente indipendente, bisogna avere un'Europa al di fuori dei blocchi. E noi non riteniamo che questa Europa indipendente, unita, democratica possa essere costruita dagli Stati Uniti; questa Europa può essere solo una costruzione dei popoli. Noi pure siamo per un'alleanza atlantica, siamo per l'alleanza atlantica con il *Freeze* americano; noi anche siamo per l'unità dell'Europa. Ma vogliamo un'Europa fondata sull'autodeterminazione, autonoma dalle due superpotenze. Vogliamo un'Europa democratica; anzi non abbiamo vergogna a dire che vogliamo un'Europa socialista, quel socialismo che fa tutt'uno con la democrazia diretta che è sperimentata e progettata da *Solidarnosc* in Polonia e dai consigli operai in Italia (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria e dei deputati del PDUP*).

Edoardo RONCHI. Signor Presidente, colleghi, signor Presidente del Consiglio, Cossiga, allora Presidente del Consiglio, nella seduta del 6 dicembre 1979, quella che si concluse con l'approvazione della mozione che dava il via alla scelta dell'installazione dei *Cruise*, portava a sostegno di questa decisione due ragioni: la prima, la nota argomentazione dell'equilibrio nel teatro europeo rotto dall'installazione, a partire dal 1977, degli *SS-20* sovietici. Affermava infatti Cossiga: «Va perseguito l'obiettivo di un ristabilimento dell'equilibrio nel campo eurostrategico, essendo l'equilibrio» — sono sempre parole di Cossiga — «anche una categoria di politica generale regionale». La seconda, «la possibilità di una risposta flessibile della NATO sul teatro europeo, che elimina il rischio dell'abbassamento della soglia della risposta nucleare totale».

Il Presidente Craxi si è richiamato anche formalmente ad una continuità con gli orientamenti espressi dai governi succedutisi a partire da quel 1979, tra l'altro già allora sostenuti dal partito socialista. Ebbene, io credo che le due ragioni di fondo addotte a sostegno dell'installazione dei *Cruise* meritino, quanto meno, alcune considerazioni. Partiamo dalla questione dell'equilibrio sul terreno europeo. Prima di affrontare questo nodo credo occorra formulare alcune premesse. Innanzitutto, nessuno — e mi pare neanche il Governo e la NATO — afferma che vi sia uno squilibrio sul piano mondiale. Anzi gli studi militari, i dati disponibili, sono convergenti nell'attribuire una tendenziale superiorità degli USA rispetto al blocco del patto di Varsavia, soprattutto nel campo delle tecnologie e dei nuovi sistemi d'arma. In secondo luogo, nessuno può negare — la geografia ce lo dice — che l'Europa abbia una continuità territoriale con l'Unione Sovietica e che, quindi, un reale equilibrio sul teatro europeo dovrebbe compensare l'entroterra dei paesi del patto di Varsavia, ivi compresa la stessa Unione Sovietica, (teatro europeo, in presenza di armi estremamente mobili, sia convenzionali che nucleari, è comunque una definizione molto approssimativa).

Perché mai questo equilibrio dovrebbe inoltre riguardare solo i missili nucleari a raggio intermedio a terra? Soltanto perché i bombardieri o i missili dei sommergibili rientrano convenzionalmente in una categoria di armi strategiche? Questo forse significa che sono in grado di colpire l'Europa? No, significa che sono in grado di colpire anche gli Stati Uniti o l'URSSS oltre che, a maggior ragione, l'Europa.

Terza premessa. Vi sono altri teatri: perché non estendere questo ragionamento agli stessi, per esempio al Sudamerica, dove l'Unione Sovietica ha alleati come Cuba, o addirittura al teatro africano?

La logica degli equilibri di teatro è di per sé una logica proliferante e del tutto impraticabile come logica di equilibrio. Può portare invece — e porta — all'accerchiamento ed alla paura dell'accerchiamento una paura terribile che può condurre a reazioni inconsulte e tragiche. Ma veniamo anche alle altre ragioni di fondo, per le quali una moderna politica di difesa e di pace non può assolutamente basarsi sull'equilibrio degli armamenti e nemmeno — sia detto per inciso — sull'equilibrio al più basso livello che ha così spazio nel PCI.

Si è poco riflettuto, parlando di equilibri, sui nuovi sistemi d'arma che hanno preceduto, e probabilmente molto influenzato, anche l'evolversi delle teorie militari. Un fattore destabilizzante di tipo qualitativo, passando ad una sintetica ricostruzione del percorso di questi nuovi sistemi d'arma, è stato l'imposizione della tecnica delle testate multiple, entrate

nel gergo specialistico con la sigla MIRV. La possibilità di indirizzare indipendentemente su diversi bersagli una decina di testate portate da uno stesso vettore ha avuto come conseguenza quella di rendere pensabile un attacco teso a disarmare l'avversario.

Un altro elemento destabilizzante è stato il passaggio dal combustibile liquido a quello solido, che consente lo stoccaggio di missili sempre pronti all'uso, evitando le operazioni di carico che richiedevano mediamente mezz'ora di tempo. Si è così contribuito a ridurre i tempi di decisione e di risposta.

In terzo luogo, è aumentata notevolmente la precisione con cui una testata può raggiungere un bersaglio. I missili hanno acquisito la capacità di orientarsi sulla base dell'osservazione delle stelle fisse, dei segnali trasmessi dai satelliti, oppure sono capaci di riconoscere il bersaglio e la strada che conduce ad esso. *Computer* di bordo possono confrontare la rotta programmata con quella reale, ordinare le opportune correzioni, rettificare la precisione del tiro a livelli fino ad ora impensabili. Diventa più concreta la possibilità (o il timore) che un attacco a sorpresa possa portare a colpire con precisione le basi militari disarmando in modo significativo l'avversario. Restano per ora difficilmente individuabili i sommergibili; ma per quanto, dato l'enorme sforzo in atto sul piano dei sistemi antisommergibile?

Come questa osservazione, lo sviluppo di queste nuove tecnologie, la miniaturizzazione dei componenti elettronici e dei calcolatori, lo sviluppo di memorie estremamente capaci e compatte fanno si che, già oggi, siano disponibili, o potenzialmente realizzabili in tempi stretti, missili di dimensioni ridotte, facilmente trasportabili su navi, aerei, sommergibili, camion, carri, di grander precisione e di grandi capacità distruttive. È noto che le polemiche sul missile *MX*, con base a terra e portatore di 10 testate, sta portando l'amministrazione americana alla scelta del *Midgetman*, piccolo missile a testata singola, che può essere trasportato da mezzi blindati.

L'equilibrio, colleghi deputati, ha una reale funzione di deterrenza se nessuna delle due parti può essere distrutta senza avere dubbi di potere a sua volta distruggere l'aggressore. È una logica terribile, moralmente inaccettabile comunque, ma che ha un senso solo in questo tipo di successione. L'evoluzione dei nuovi sistemi d'arma, (dei *Cruise*, dei *Pershing*, come degli *SS-20*), con il restringimento dei tempi di risposta, con il crescente peso degli automatismi, restringe anche qualitativamente i margini di sicurezza, di reciproco controllo e di garanzia. Che senso ha parlare di equilibrio in questo contesto che cosa si deve contare? I missili, le testate, la precisione, la mobilità, la dislocazione? La parità numerica non ha senso. Confrontando sistemi d'arma qualitativamente diversi è difficile raggiungere la parità. Non ha senso nemmeno parlare di equilibrio al livello più basso, perché il livello più basso possibile, in questa strategia dell'equilibrio del terrore, non può essere definito con criteri quantitativi; quantità più basse possono essere qualitativamente più pericolose, più instabili e distruttive.

Una riprova di queste affermazioni viene anche dall'esito negativo di tutte le trattative di questi anni, di cui dovete pure fare un bilancio. Le trattative INF di Ginevra sulle armi nucleari a raggio intermedio si sono trascinate stancamente, senza esito, quelle per la riduzione delle armi nucleari strategiche hanno condotto ad accordi che addirittura non sono stati ratificati e si prospettano come del tutto infruttuose anche per il futuro. Occorre fare un bilancio di queste trattative, del fatto che hanno sancito solamente un continuo aumento ed aggiornamento degli arsenali nucleari. Vi ricordo alcune tappe: nel 1960 gli USA provarono i loro primi missili lanciati da sottomarini nucleari e decidono di basare le loro forze strategiche sui missili portati da sommergibili, piuttosto che sui missili a base terra. Il ritardo dell'URSS era allora valutato in quattro-sei anni. Nel 1970 gli USA introducono i missili a testate multiple, per aumentare la loro capacità offensiva. La successiva «mirvizzazione» dei missili intercontinentali sovietici, nel 1975, rende vulnerabili i missili americani con base a terra e gli USA lanciano il progetto *MX* col proposito di celare ciascuno dei nuovi missili in uno dei suoi 23 silos interconnessi. Alla fine si decide di impiegare un solo silos per missile rinunciando così a ridurre la vulnerabilità delle forze USA. In compenso, poiché la grande precisione degli *MX* ne fa un'arma ideale, si accentua la vulnerabilità dei missili intercontinentali sovietici e si accresce l'instabilità. Questa è la corsa, questa è la successione della logica dell'equilibrio del terrore. Ma veniamo ora alle ragioni della strategia in cui sono collocati,

missili da crociera, quella della cosiddetta risposta flessibile.

Questa strategia comincia ad affermarsi all'inizio degli anni '70: i finanziamenti per i *Cruise* con base a terra vengono decisi negli USA nel 1972, quelli dei *Pershing-2* nel 1974, ben prima dell'installazione dei primi *SS-20*.

Questi nuovi sistemi d'arma segnano il passaggio dalla strategia della deterrenza basata sulla rappresaglia massiccia e da quella, successiva, della distruzione reciproca assicurata a quella della risposta nucleare flessibile.

Negli ultimi anni dell'amministrazione Carter e più pesantemente nella presente amministrazione Reagan si è fatto strada il concetto che gli USA debbono essere preparati a combattere una guerra a tutti i livelli anche con l'impiego di armi nucleari, una «guerra nucleare limitata».

Lo schema logico per una guerra nucleare limitata è più o meno il seguente: la accuratezza e la molteplicità delle presenti armi atomiche consentono di combattere una guerra nucleare limitata in modo normale, ossia facendo ciò che si fa in tutte le guerre: l'attacco, la distruzione di obiettivi militari in quanto tali e il bombardamento dei soli obiettivi come i silos o le basi aeree situate in sperdute zone semidesertiche che il nemico non considererebbe azioni di rappresaglia sulle popolazioni. Il mantenimento della vita civile in guerra permetterebbe l'avvio e la conclusione di trattative che fermerebbero il conflitto «in tempo»; la distruzione di gran parte dei missili avversari renderebbe comunque minimo il danno in caso di rappresaglia incontrollata.

Tutte le guerre si combattono per determinati scopi politici; è dunque logico poter commisurare anche il livello del conflitto nucleare al risultato che si vuole ottenere. Una strategia del «tutto o niente» renderebbe l'arsenale nucleare USA e, naturalmente URSS, poco credibile come strumento di pressione in caso di conflitto. Il deterrente nucleare è tanto più credibile quanto più il nemico è persuaso che si abbia effettivamente intenzione di usarlo, se provocato.

Senza una strategia flessibile e commisurata alla provocazione, il nemico avrà motivo di dubitare della reale intenzione di arrivare anche ad un olocausto generale per rispondere ad una provocazione. Questi i cardini del ragionamento dei folli strateghi della guerra nucleare limitata.

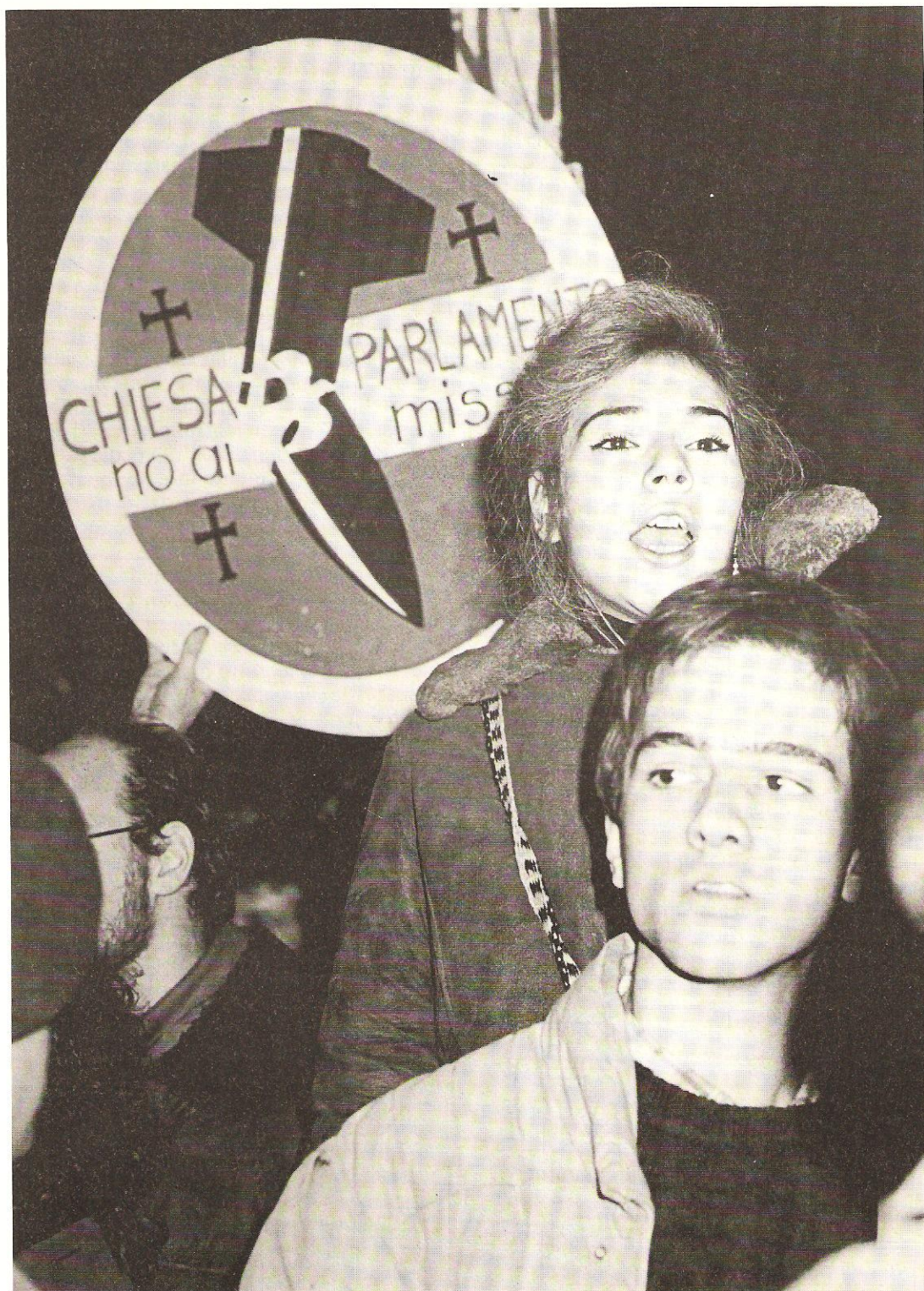
Mi pare del tutto evidente che questo tipo di strategia presuppone e prepara l'utilizzo di armi nucleari, dette di teatro, con conseguenze tali che solo la follia militaristica e cieca non riesce a vedere; le conseguenze sociali, economiche ed ecologiche di un conflitto nucleare anche limitato, sarebbero catastrofiche e definitive.

Questo tipo di strategia, nella quale coerentemente si inserisce l'installazione dei *Cruise* a Comiso, ha come conseguenza l'estensione e la centralizzazione dei cosiddetti «sistemi C3», di comando, controllo e comunicazione, per garantire all'autorità politica e militare la possibilità di tempestive decisioni operative. Un simile sistema di centralizzazione C3 esclude ogni possibilità di reale doppia chiave, di ruolo di controllo dei Parlamenti e dei governi nazionali nell'uso di queste armi.

Queste armi risultano inserite in una strategia militare che viola il nostro dettato costituzionale, calpesta il diritto all'autodeterminazione del popolo italiano.

La richiesta di rendere possibile, con un opportuno intervento legislativo, l'indizione di un *referendum* popolare — richiesta che noi di democrazia proletaria sosteniamo e ribadiamo — appare del tutto opportuna e necessaria per ristabilire almeno la possibilità di controllo e di revoca delle decisioni che si vorrebbero calare sulla testa e sul futuro della gente.

Questa strategia, della risposta flessibile, è una strategia militare attiva e aggressiva, che comporta un crescente assorbimento di risorse in spese militari, sia in armamenti convenzionali che in armamenti nucleari. È una strategia costosissima, che uccide milioni di uomini per fame, che blocca possibilità di sviluppo a livello mondiale. Le spese militari, nell'attuale contesto economico e politico, alimentano sia spinte inflattive (il cosiddetto debito pubblico), sia spinte recessive, perché bloccano ricchezza e risorse che potrebbero invece avere un effetto moltiplicatore sullo sviluppo, se impiegate diversamente. La spesa militare italiana per il 1984 è prevista in 13.800 miliardi, con un incremento del 18,47 per cento rispetto al 1983. L'aumento maggiore di questa spesa è quello della rubrica 4, per la costruzione di armi e di armamenti, per la quale l'aumento è del 29,37 per cento. Mi sembrano cifre che già di per sé parlano e sono estremamente significative.

Terzo elemento. Questa strategia della risposta flessibile comporta un trascinamento,

15 Novembre 1983 P.zza Montecitorio - *Sit-in pacifista davanti alla Camera dei Deputati*

nei paesi che vi si adeguano, verso un modello militare sempre più aggressivo, quello della «difesa sempre più avanzata», proiettato verso interventi sviluppati al di fuori del territorio nazionale.

A riprova di quanto affermo cito alcune delle più significative affermazioni contenute nella relazione tenuta dal ministro della difesa Spadolini, l'8 novembre, in Commissione difesa. In questa relazione Spadolini indica tre ruoli principali delle nostre forze armate. Accanto ai due ruoli, che chiamerei tradizionali, di difesa efficace del suolo e di efficace integrazione del nostro potenziale difensivo con quello dei nostri alleati per la difesa dell'Europa, come terzo ruolo delle forze armate italiane Spadolini, Ministro della difesa, indica «il contribuire, di concerto con l'ONU e con i nostri alleati, e su richiesta degli Stati interessati, a ripristinare condizioni umanitarie e di stabilità politica in aree di particolare rilevanza per la sicurezza del Mediterraneo». Prosegue, il ministro Spadolini, illustrando la strategia della risposta flessibile e della difesa avanzata, che deve caratterizzare le forze italiane: «Dall'esame del contesto internazionale in cui è inserita e dalla minaccia configurata appare dunque evidente che l'Italia non solo non può sottrarsi agli obblighi che le derivano dalla difesa integrata, da cui trae il vantaggio di fruire di un sistema di sicurezza collettiva; ma si trova altresì nella posizione, sempre nell'ambito dell'Alleanza atlantica» — e qui è la parte più importante — «di dover assumere impegni cui altre nazioni, in diversa posizione geografica, possono rimanere meno sensibili, e di doversi preoccupare, prendendo le conseguenti misure cautelative, dei potenziali focolai di crisi rappresentati da taluni paesi mediterranei a causa della loro instabilità interna — o da quelli in attrito tra loro a causa di contenziosi non ancora risolti».

Mi chiedo come affermazioni di questo tipo siano compatibili con il nostro dettato costituzionale.

Per la marina afferma il ministro Spadolini, «occorre rilevare innanzi tutto la ormai stabile presenza nel Mediterraneo di consistenti forze della marina sovietica» — non ci sono solo gli *SS-20* evidentemente — «La riduzione del 50 per cento delle forze della marina statunitense, in particolare di una portaerei con relative unità di scorta e l'atteggiamento turbolento ed imprevedibile di alcuni paesi rivieraschi, ai quali la tecnologia offre una forza militare spesso superiore alla maturità politica, rendono la potenziale minaccia navale esistente nel bacino del Mediterraneo temibile, consistente e omnidirezionale». Per quanto riguarda l'aviazione: «anche per definire le esigenze delle forze aeree, occorre considerare il notevole incremento della minaccia da sud e la maggiore aggressività messa in luce da alcuni paesi dell'area mediterranea, nonché la diminuita presenza delle portaerei della VI flotta nell'area in questione».

Qui si indica qualcosa in più di un ruolo di supplenza della presenza militare americana in un'area strategica piena di pericoli e di tensioni; si indica un ruolo attivo, aggresivo, che certamente da nessuno può essere indicato, né come strada di equilibrio né come strada di pace. Questa è la strada invece che ha portato all'avventura libanese, che rischia di risolversi in tragedie sempre più grandi e sempre più gravi.

Noi di democrazia proletaria, di fronte a questo quadro, facciamo una proposta chiara e netta che abbiamo tradotto in una mozione: diciamo no comunque ai nuovi missili; chiediamo una scelta coerente di disarmo, di congelamento e di eliminazione non solo dei missili di Comiso ma anche di tutte le armi nucleari; una scelta che ci consenta di avviare una strategia di difesa non fondata sugli eserciti, non fondata su impossibili equilibri del terrore, che garantiscono una sola certezza: quella di una guerra definitiva e totale che può distruggerci tutti.

Ci viene detto, quando sosteniamo queste posizioni, che sono le posizioni del movimento pacifista, che sarebbero utopie, che la realtà della politica deve fare i conti con i fatti, con gli armamenti schierati. Mi chiedo quali siano i fatti che possono essere addotti a sostegno di chi ancora ripropone questa logica dell'equilibrio, questa logica che è stata carente anche in altre fasi storiche, ma che è del tutto improponibile in questa fase, in questo contesto internazionale, di fronte a questi nuovi sistemi d'arma.

L'unico realismo, ancora una volta, è quello di chi si muove al di fuori non solo dei blocchi, ma degli interessi costitutivi in questo e in altri paesi; di chi non ha nulla da difendere se non la propria vita, la speranza nel futuro che l'umanità possa continuare ad esistere su questa terra. Con troppa facilità, con troppa faciloneria, magari anche appellandosi alla validità dei contenuti morali del movimento pa-

cifista, si tende a liquidare la portata della sua proposta politica.

Io vi invito a riflettere sulla testimonianza che abbiamo avuto anche in questi giorni, anche se fuori di quest'aula; a riflettere sulla maturità del movimento pacifista che, nonostante la violenza della polizia — che può essere stata maggiore o minore, però c'è stata — hanno saputo reagire mantenendo le mobilitazioni pacifiste previste, dando una prova di coerenza: la prova di avere ben chiara la posta in gioco. Non si tratta di uno dei tanti movimenti, ma di un movimento che segna la speranza, del paese o per lo meno della parte migliore di questo paese. E ancora una volta non si risponde a questa speranza. Io credo che questa mancata risposta sia ancora più grave di altre mancate risposte, che pure si sono succedute in questi anni; mancate risposte sul terreno dell'occupazione, sul terreno di un diverso modo di governare, su una diversa qualità di vita, su un diverso modo di condurre la cosa pubblica e la vita politica in questo paese.

La mancata risposta alle istanze pacifiste che coinvolgono larga parte, lo ripeto, la parte migliore di questo paese, segnerebbe una separazione netta e probabilmente definitiva fra il paese e il suo ceto politico dominante. Questo solco già ampio e profondo rischia di approfondirsi ulteriormente.

L'appellarsi ad incomprensibili coerenze internazionali, a logiche sempre più illogiche dell'equilibrio del terrore, da tutti criticato ma poi prontamente applicato nelle scelte concrete, l'appellarsi a tutto ciò non aiuterà né il paese né la democrazia.

Forse la presenza e l'aggressione della polizia non sono un fatto isolato dal contesto politico e culturale che si sta riproducendo. Non so se la speranza pacifista avrà la forza di bloccare i missili a Comiso, senza questa speranza però non si può cambiare nulla in questo paese. Spero che questo lo comprendano tutti.

Questo è il messaggio universale; un messaggio che forse il Presidente del Consiglio, che proprio in questo momento si è allontanato, non ha molta intenzione di raccogliere, ma certamente questa è la parte più importante, più propositiva ed anche più antagonista rispetto al modo di governare e decidere in questo paese, che il movimento pacifista porta avanti.

Una scelta unilaterale che è innanzitutto di alternativa, una scelta di pratica di pace, ma anche di trasformazione. Una scelta che non chiede rassegnazione, adeguamento ai blocchi, né ad Ovest né ad Est; una scelta che si dirige attivamente contro i blocchi, contro la logica dei patti militari, contro la NATO, per l'uscita della NATO e contro il Patto di Varsavia. Rompere i blocchi è oggi la condizione per mettere in moto un cambiamento reale anche nel nostro paese, così come per avviare cambiamenti, ad Ovest come ad Est. Una scelta di impegno politico, di coraggio e di lotta; una scelta che, mentre chiede la rinunzia alla critica delle armi, non segna affatto la rinuncia alle armi della critica, ma comporta più critica, più partecipazione ed anche più iniziativa politica. Una scelta che essendo diretta a tutelare le leggi fondamentali della vita porteremo avanti obiettando e disobbedendo a leggi ingiuste che preparano lo sterminio.

A questa scelta noi di democrazia proletaria ci affidiamo. Continueremo a portarla avanti nel movimento, convinti come siamo che solo queste scelte unilaterali e coerenti possono garantire la pace e costruire una prospettiva di cambiamento reale del nostro paese. (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

Franco CALAMIDA. Signor Presidente, colleghi, se ad ogni cittadino del mondo si chiedesse se è favorevole ad una guerra nucleare, certamente egli risponderebbe che essa va evitata; tra i cittadini del mondo sono inclusi Reagan, Andropov, oltre a Craxi ed ai ministri Spadolini ed Andreotti che, con tanta pazienza ed attenzione, ascolta le voci dell'opposizione, pur avendo già deciso di installare i missili.

Tutti, dunque, vogliono la pace, nessuno vuole la guerra e tanto meno la superguerra nucleare che ha la caratteristica di essere definitiva.

La prospettiva è tanto terribile da portare molti a pensare che è impossibile. L'incredibile diventa, con pura operazione di rimozione, impossibile. Al contrario, ciò che oggi è considerato probabilità zero può precipitare nel reale, proprio in quanto sottovalutato e ritenuto estraneo al campo delle concrete possibilità.

È questione di tale gravità che non può essere affidata al campo e alle teorie del calcolo delle possibilità.

Cose terribili sono già accadute — questo è un dato della realtà — nella storia dell'umanità ed accadono anche in questi tempi, in queste ore, (gli eccidi di Sabra e Chatila, dell'Afghanistan, del Salvador e in altre parti del mondo). La qualità c'è già, la guerra nucleare sarebbe solo un'estensione quantitativa, globale, il punto di arrivo di un cammino già intrapreso. La sua totalità non la confina affatto fra gli eventi impossibili.

Lo scontro di idee e di valori non riguarda, dunque, le soggettive volontà di guerra e di pace e comunque non solo queste. La questione è più ampia. Il pericolo di guerra nucleare, di terza guerra mondiale e nucleare, è non solo concreto, ma in questa direzione si sta già marciando, tale direzione va invertita. Il problema è il come; la lotta di chi contro chi, e contro cosa. È compito dell'umanità e dunque di ogni essere umano.

Spinge verso soluzioni militari proprio l'attuale modello di sviluppo, in realtà di uno sviluppo e degrado, di malsviluppo della economia, all'Est come all'Ovest, e il rapporto fra nord e il sud del mondo.

Non c'è in questa valutazione alcuna visione catastrofica del futuro, che porta alla rassegnazione, ma esattamente il contrario: una ferma e precisa denuncia, affinché tutti si rendano attivi e non accettino lo stato di cose presente. Il nostro è un appello alle donne e agli uomini del mondo; un appello alla ragione, ai più alti valori di una razionalità che ponga l'uomo e i sentimenti di pace di ogni popolo del mondo come fatto semplice, principio elementare di verità, capace di affermarsi sulla folle irrazionalità che guida le scelte dei potenti del mondo.

Il Presidente Craxi e molti esponenti della maggioranza hanno affermato: «L'Italia è un paese che vuole la pace, i missili che verranno installati a Comiso non hanno funzione offensiva, non è nelle nostre intenzioni». Se il popolo italiano e tutti i popoli del mondo, ai quali i rispettivi governi e Stati rivolgono lo stesso identico appello («fidatevi di noi») ne risultassero convinti, avremmo il massimo livello di rassegnazione mondiale dei popoli, di passività dei singoli e delle collettività; una stupida idea percorrerebbe le genti del mondo: «I nostri missili sono difensivi, offensivi sono i missili degli altri». È questo il presupposto della catastrofe.

Infatti, nell'era delle moderne tecnologie appare questa affermazione assai manichea e ingenua. È ingenuo, inoltre, per i politici, che tutto affidano alla trattativa, disporre di così scarsa conoscenza e competenza di tecnologie, guardare con tranquillità a sistemi comples-

si, che stanno passando dalla «protezione armata del territorio» — e per la precisione dei rispettivi territori — a sistemi di reciproco controllo che occupano uno spazio unico, quello che circonda il pianeta.

Voi, che intendete installare i missili, avete piena conoscenza delle conseguenze e dei portati di questo nuovo «equilibrio spaziale», con sistemi di rilevamento e di informazione, con codici e segnali, necessariamente paralleli e intrecciati? Avete conoscenza piena di dove porti la corsa verso la riduzione del tempo di risposta all'eventuale primo colpo ed i suoi costi? Nessuna delle due parti potrà trovarsi in ritardo di un solo minuto, poi di trenta secondi, poi di un secondo e infine di un centesimo di secondo.

La questione, dunque, va ben oltre quella dell'equilibrio fra le quantità di missili installati. Le teorie militari costruite sulla logica delle deterrenza sono oggi riconosciute dagli stessi folli pensatori. La progressione, in questo ordine di problemi, non è lineare, ma esponenziale. Anche congelando i numeri delle testate nucleari, i sistemi di rilevamento dell'eventuale attacco e i meccanismi di risposta, imporrebbero, comunque, un'accellerazione della competizione.

Gran parte delle risorse disponibili, delle capacità e delle intelligenze dell'umanità, andrebbero finalizzate a questo reciproco controllo, come condizione della stessa sopravvivenza. E questo con una progressiva caduta di speranza; con un mondo percorso da un unico, grande, tragico sentimento: la paura. E la fine della paura coinciderebbe con la fine. Si può definire questo: un futuro? Con quale diritto verso le genti e la storia dell'uomo, le mummie di Washington e Mosca, discutono questo stato d'ansia nazionale per le nuove generazioni di tutto il mondo?

Compiuti i primi passi — quelli che si stanno in queste settimane compiendo, con l'installazione dei nuovi missili — è difficile immaginare sia situazioni di stallo, che vie di ritorno. Il punto da cogliere è questo: la crisi che attraversa il mondo industrializzato, i rapporti Nord-Sud del pianeta, la crisi della pace, e la tendenza alla guerra, portano un segno preciso: la spina propulsiva del capitalismo appare esaurita in tutte le varianti che ha saputo praticare in questo secolo. Tra i grandi sprechi c'è il più grande di tutti: quello della vita dell'80 per cento degli esseri umani, condannati a condizioni di sussistenza più degradate. Il Sud del mondo è immiserito, affamato. Gran parte delle risorse viene destinata all'acquisto di armi prodotte nel Nord. Di queste noi siamo grandi esportatori. L'industria di morte è trainante; si riconvertono produzioni civili in militari, e non accade il contrario.

Con l'impressionante crescita delle spese militari è diminuita, in termini reali, l'assistenza allo «sviluppo» del Terzo mondo. Le condizioni che portano alla soluzione militare sono in sostanza strutturali, sono intrinseche a dati a tutti noti, relativi a vere e proprie economie di guerra e ai livelli di indebitamento di molti paesi. La guerra commerciale, sempre più aspra, è la caratteristica propria di questa fase che stiamo attraversando. La guerra economica è il presupposto della guerra vera: è una soluzione, per così dire, tradizionale; già oggi praticata soltanto in alcune parti del mondo. Ma essa non può essere tenuta a lungo sotto controllo dagli «equilibri» di mercato oggi operanti dai costosi equilibri degli armamenti nucleari. Proprio questi costi tendono ad aggravare le condizioni dell'economia e degli scambi, in una spirale di anno in anno più drammatica e gravida di rischi. *I missili tendono a logorare chi li possiede.*

Paradossalmente, proprio la totalità della possibile guerra costituisce oggi la forma di controllo della prospettiva di guerra nucleare. Ma questa non è pace. Non è pensabile oggi alcuna soluzione dei problemi di sviluppo e di nuovo modello di sviluppo dei paesi industrializzati, che non comporti un equilibrato e diverso rapporto con il Terzo mondo. È interesse del Nord del pianeta, non solo del Sud.

Oggi, e nel futuro, le nostre condizioni di vita sono in rapporto diretto con quelle degli altri popoli del mondo. Non si può guardare in modo diverso ai problemi pressanti e gravi dell'umanità. La devastazione e lo spreco delle risorse, la distruzione di forza lavoro, la capacità e di intelligenze, di entusiasmi e fiducia, la dura politica dei sacrifici, non sono questioni separate dal problema del disarmo. La scelta riguarda la direzione nella quale si orientano le volontà politiche e gli sforzi di una società. Da un lato, c'è la rapidità con la quale il Governo intende provvedere all'installazione dei missili a Comiso, dall'altro ci sono i quattro ospedali, sempre in Sicilia, costruiti e abbandonati da anni.

La politica economica del Governo, la sudditanza al dollaro sono organiche all'alleanza NATO, sono identica cosa. Con questa collo-

22 Ottobre 1983

cazione, nessuno dei problemi che il nostro paese attraversa può essere affrontato e risolto.

Il rapporto tra spese militari, da un lato, taglio alla scala mobile e delle pensioni dall'altro, non è soltanto diretto e immediato; non riguarda soltanto l'oggi, ma anche la prospettiva o meno di sviluppo, il modello di società in tutti i suoi aspetti. Riguarda una politica antipopolare e priva di sbocchi, devastante, oppure un'altra politica alternativa, quale?

Giovanni Agnelli ebbe a dire: «Non si può ridurre l'orario di lavoro, perché come il disarmo unilaterale, bisogna farlo tutti insieme». Proprio per questo ci battiamo e si batte il movomento per la pace. Per questo si battono i pacifisti che manifestano fiducia e tensione ideale, senso della storia, del concetto; una concezione dell'uomo, della vita e del mondo, che costituisce la forza attiva e la cultura moderna del solo possibile futuro. Un processo vivo di fondazione del futuro, contrapposto all'ottusità di quanti affrontano i problemi concreti abrogandoli e pensando che sia possibile abrogarli.

Questa nuova frontiera, questo orizzonte ideale di valori è necessario per costruire il progetto di una nuova e diversa società. La lotta per la pace è lotta per la trasformazione, condizione unica ed unilaterale per la stabilità della pace.

Il Governo, le forze di maggioranza non hanno colto uno solo dei nostri argomenti: procedono arroganti verso il possibile sbocco definitivo, portano il loro pezzettino, o gran parte, di responsabilità. Per questo continueremo a lottare con slancio e con determinazione ancora maggiori. In nessun periodo della nostra storia tanti, e tanti popoli, devono lottare contro tanti pochi, perché dalle loro scelte folli dipende il destino di tutti. La ragione dell'umanità, degli uomini coinvolti, dei giovani, di quanti portano amore per la conoscenza, gli affetti, la natura, la vita è chiamato ad uno scontro decisivo con le logiche di morte dei potenti. Solo se tutti insieme considereremo la guerra nucleare come possibile e non ci rassegneremo, questa diventerà impossibile e sarà evitata.

È questa la sola risposta concreta alla domanda di pace del nostro popolo e dei popoli del mondo. L'egualitarismo che chiediamo è egualitarismo tra le genti, riguarda le condizioni di vita e di lavoro, la lotta alla miseria vecchia e nuova; è libertà, non è egualitarismo missilistico. Non a questo affidiamo il nostro futuro. (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

Gianni TAMINO. Signor Presidente, colleghi deputati, dopo aver sentito l'esposizione del Presidente Craxi ed aver verificato l'assenza di gran parte dei deputati della maggioranza (non solo a quest'ora, intorno alle 22, ma durante tutto il dibattito), dopo aver sentito gli interventi di vari esponenti dei partiti di governo, si ha proprio l'impressione che in quest'aula molti non si rendano conto che oggi, con la corsa al riarmo, stiamo mettendo in discussione il futuro dell'umanità e forse della vita stessa sulla Terra. Forse qui dentro c'è ancora qualcuno che crede ad un conflitto nucleare limitato e magari spera d'uscire indenne: purtroppo, tutte le previsioni effettuate da scienziati di diverse nazioni e discipline diverse, tendono ad escludere una simile ipotesi. La coscienza del rischio del totale olocausto è invece ben presente nella popolazione di tutte le nazioni ad Est e ad Ovest, a Nord e a Sud. Anche in Italia ne abbiamo avute ampie dimostrazioni.

Questo dibattito ancora una volta ha messo in luce la frattura fra Parlamento e società; forse sta proprio qui la chiave per interpretare il comportamento del Governo e della polizia di fronte alle imponenti manifestazioni pacifiste che coinvolgono ampi settori della società. Credo che nessuno possa ignorare o dimenticare che su questa terra la vita esiste da oltre tre miliardi di anni e che si è sviluppata grazie a complessi e delicati equilibri che verrebbero radicalmente sconvolti da un conflitto nucleare.

Questi aspetti scientifici del problema sono ormai ampiamente riconosciuti e molti degli intervenuti che mi hanno preceduto vi hanno fatto riferimento. Tuttavia esiste nel mondo politico un punto di vista che ritiene la scienza al di sopra delle leggi di natura e tende quindi a credere che anche nell'ambito di un disastro nucleare, vi sia modo di garantire una vita futura ricorrendo esclusivamente a strumenti scientifici: nulla di più falso; nulla può la scienza di fronte ad una simile catastrofe. Infatti non è possibile un adattamento evolutivo né della specie umana né indubbiamente di altre specie viventi alle nuove condizioni ambientali che verrebbero a crearsi dopo l'esplosione di varie testate nucleari. La vita è difficilmente compatibile a quei livelli di contaminazione radiattiva e probabilmente la terra non potrebbe più ricevere una adeguata radiazione solare a causa dell'elevato livello di pulviscolo che permarrebbe in atmosfera, rendendo la parte attualmente abitata sulla terra una landa buia e fredda, e, ciò che è più grave impedendo le fotosintesi vegetale e quindi condannando la terra ad un esaurimento della quota residua di ossigeno (poiché tutto l'ossigeno respirato dagli esseri viventi della terra è attualmente ripristinato dalla attività fotosintetica delle piante). Questa irrazionale fiducia in una scienza astratta e crudele è la conseguenza di una impostazione ideologica che giustifica il ruolo di supporto della scienza alla espansione economica di un sistema produttivo basato sul profitto e soprattutto privilegia le applicazioni militari della ricerca scientifica. Tutto ciò è avvenuto spesso nel passato, anche in questi ultimi tempi. In Italia, di fronte ad una crisi economica che dipende in gran parte dall'ignoranza delle leggi di natura, che ha portato alla distruzione delle risorse naturali ed alla rapina di queste risorse soprattutto ai danni dei paesi del terzo mondo, assistiamo non solo ad un gran numero di licenziamenti ma anche ad un tentativo di riconversione della nostra industria verso il settore spazio-difesa e verso quei settori della produzione di energia che, guarda caso, sono collegati allo viluppo militare. È proprio questa impostazione politico-economica che determinerà scelte energetiche dell'Italia e che

trasformerà il nostro paese da nazione non nucleare a nazione che esporterà armi nucleari.

In Italia infatti abbiamo rifiutato di costruire la bomba atomica, abbiamo aderito ad un trattato internazionale di non proliferazione delle armi nucleari, però abbiamo deciso, a prescindere da reali esigenze energetiche del paese, come del resto le difficoltà incontrate dal piano energetico nazionale stanno a dimostrare, di costruire e di essere esportatori di centrali nucleari. Questa scelta energetica nucleare che fa seguito ad un'altra scelta compiuta negli anni '60, cioè quella del tutto petrolio (la quale ha favorito la logica di rapina delle risorse al terzo mondo) che ha portato a pericolose tensioni internazionali e che in ogni momento rischia di portarci sull'orlo del baratro di una guerra nucleare, è stata imboccata dall'Italia con estrema superficialità. La scelta nucleare è stata talora giustificata affermando che, mentre le bombe atomiche sono distruttive, l'energia nucleare rappresenta un vantaggio per l'umanità; e tutto ciò in un'ottica di pace e di rispetto tra i popoli. Nulla di più falso in quanto, come ormai è riconosciuto da tutti gli scienziati, ma anche da molti uomini politici, non è possibile separare la tecnologia del nucleare civile da quella militare. In questo momento, infatti, oltre che delle grandi superpotenze, la bomba atomica è appannaggio di nazioni che hanno ritenuto opportuno dotarsi di questa arma micidiale. L'hanno fatto grazie all'acquisto di piccole centrali nucleari dimostrative. È il caso dell'India, di alcuni paesi del terzo mondo, di Israele, del Sudafrica e del Brasile. L'Italia insieme con la Francia aveva aderito ad una simile richiesta da parte dell'Iraq, partecipando alla costruzione di una piccola centrale dimostrativa in un paese che, data la grande quantità di petrolio di cui dispone, sicuramente non aveva necessità di una centrale nucleare per scopi energetici. Che quanto affermo non sia campato in aria lo dimostra il bombardamento effettuato da parte di aerei israeliani di quella centrale, proprio perché Israele sapeva che essa poteva permettere all'Iraq di dotarsi (come aveva già fatto l'Indai, il Pakistan e lo stesso stato di Israele) di bombe atomiche.

Il fatto grave è che in questo modo l'Italia non ha rispettato il trattato internazionale di non proliferazione delle armi nacleari, avendo favorito (o per lo meno ha tentato di farlo) tale proliferazione esportando tecnologie nucleari. La cosa diviene ancora più grave, una volta verificata la stretta connessione tra nucleare civile e nucleare militare, allorché l'Italia ha aderito al progetto *Super-Phoenix* ed addirittura si appresta a firmare un accordo per un secondo *Super-Phoenix*.

Per chi non conoscesse o non ricordasse in che cosa consiste questo progetto, informo che si tratta di un nuovo tipo di reattore nucleare autofertilizzante, che produce in gran quantità il plutonio necessario alla costruzione delle bombe atomiche.

Molti hanno detto che il *Super-Phoenix* non avrà nessun tipo di ricaduta militare; ma a negazione di tutto questo io mi limiterò a citare un articolo apparso, a firma di paul Granet, su *Le Monde* del 19 gennaio 1978, dove si afferma testualmente che «la Francia si sente tranquilla nella propria difesa nucleare perché, anche nel caso di un *embargo* da parte degli Stati Uniti del materiale fissile, il progetto *Phoenix* garantirebbe alla stessa Francia una buona autonomia per la costruzione delle bombe di cui intende dotarsi da qui ai prossimi anni».

È proprio in questo progetto che l'Italia è coinvolta con una quota di partecipazione non indifferente, avviandosi ad arrivare ad un accordo per il progetto di un nuovo *Super-Phoenix* come riportava *Il Sole-24 Ore* del 6 settembre di quest'anno.

Nel momento in cui discutiamo di installazione di missili a Cosimo, non possiamo dimenticare che, non solo prima a Sigonella e poi a Cosimo, il governo italiano ha rinunciato alla sovranità sul proprio suolo, delegando ad un'altra nazione la decisione sull'uso delle armi nucleari; ma anche che contemporaneamente una politica di sviluppo delle armi nucleari e di una industria di esportazione di queste armi viene sviluppata anche nel nostro paese.

Non possiamo fare una politica di pace o metterci di fronte al mondo con la coscienza tranquilla nel momento in cui non solo siamo in vetta alle classifiche per l'esportazione di armi convenzionali, ma ci apprestiamo anche ad essere importanti esportatori di tecnologia nucleare che avrebbe come conseguenza la proliferazione delle bombe atomiche. È una cosa che rende qualunque tipo di dibattito sulla pace privo di senso perché — qualunque fosse la dimensione di una bomba, anche di piccola potenza, prodotta da qualunque paese, anche del Terzo mondo — le conse-

16 Novembre 1983 - *Sit-in pacifista davanti alla Camera dei Deputati: simulazione di morte nucleare*

guenze dell'esplosione di una bomba di questo tipo, in termini di reazioni e di coinvolgimenti, porterebbero inevitabilmente ad un conflitto generale con gravi rischi per la nostra stessa esitenza su questa Terra.

Non vorrei essere frainteso, non vorrei che il mio intervento venisse visto come puro catastrofismo e come un atteggiamento di pessimismo ad oltranza. Noi di democrazia proletaria crediamo di dover nutrire una speranza per il futuro e di indicarla agli italiani e a tutto il mondo; ma questa speranza può essere soltanto la conseguenza di scelte coerenti nella ottica della pace. Non si può predicare la pace e fare la politica del riarmo, della ristrutturazione delle nostre industrie ai fini bellici ed esportare armi convenzionali e nucleari. Non si può accettare passivamente l'installazione di nuove testate nucleari (per non citare il gran numero di testate nucleari già esistenti nel nostro territorio).
Noi crediamo che una scelta coerente da parte del Governo italiano, nella direzione della pace, dovrebbe partire anzitutto dalla attenta osservazione di quelli che sono i contrasti fra Nord e Sud, da un'attenta osservazione di quella che è stata la politica di rapina delle risorse nel mondo, da un'attenta osservazione di come risolvere questi problemi, impostando un dialogo fra Italia e paesi del Terzo mondo, non in un'ottica di spoliazione di questi paesi delle loro risorse, ma in un'ottica di collaborazione, nella direzione della pace.

I paesi del Terzo mondo hanno bisogno di piccole centrali per pompare acqua e rendere possibile in vaste aree l'agricoltura, centrali che possono essere azionate con semplici sistemi energetici, eolici e a biogas, come ci è venuta a dire la stessa Indira Gandhi, che tuttavia ci tiene ad avere la bomba atomica.

Vanno sottolineate queste cose, perché l'Italia potrebbe svolgere un ruolo importante per lo sviluppo delle autonome potenzialità dei paesi del Terzo mondo, non esportando armi o centrali nucleari, ma favorendo invece una autonoma possibilità di utilizzare le proprie potenzialità e risorse all'interno del proprio paese; solo così si garantisce infatti lo sviluppo organico del mondo e si risolve anche il problema drammatico, al quale stiamo assistendo spesso impassibili, della morte per fame nel mondo, che non si può affrontare soltanto con qualche aiuto *una tantum*, bensì aiutando quei popoli a sviluppare autonomamente le proprie potenzialità.

Diciamo tutto questo perché crediamo che lo sviluppo della ricerca scientifica, nel modo in cui è stato impostato in questi anni non è funzionale a questo obiettivo. Attualmente i soldi — e lo vedremo nel dibattito sulla legge finanziaria — che vengono destinati alla ricerca scientifica sono spesso dati come forma di assistenza ad industrie in crsi, favoriscono processi di ristrutturazione del tutto scollegati con quelli che sono i reali interessi del paese, favoriscono lo sviluppo di scelte militari. Noi crediamo invece che sarebbe possibile un rapporto diverso tra ricerca scientifica, mondo produttivo e ruolo internazionale dell'Italia, che ci porterebbe ad avere maggiori potenzialità di dialogo con i paesi del Terzo mondo e a sviluppare anche le nostre potenzialità produttive, senza per questo favorire quelle situazioni di tensione, che rischiano di favorire quei conflitti locali che si stanno sviluppando già in varie parti del mondo.

Per questo motivo noi colleghiamo una diversa impostazione della ricerca scientifica a un diverso modo di produrre e ad una diversa collocazione dell'Italia nei rapporti internazionali. Crediamo che sia ora di uscire dalla logica dei blocchi, dalla logica delle superpotenze e riproponiamo con forza il disarmo nucleare unilaterale come reale contenuto per evitare la catostrofe di un conflitto nucleare. C'è poco da dire che questo tipo di impostazione è utopistico, che in questo modo saremmo schiavi di qualunque paese del mondo che volesse aggredirci. Ma di quali aggressioni stiamo parlando? Se un conflitto nucleare dovesse esserci, esso non potrebbe coinvolgere un solo paese, ma avrebbe dimensioni tali da coinvolgere tutti i paesi del mondo.

È soltanto attraverso una scelta coraggiosa, che potrebbe partire inizialmente anche da un solo paese, che potrebbe venire un segnale nuovo, con effeti dirompenti nello schieramento internazionale. Questo significa rifiuto, innanzitutto, di qualunque arma nucleare nel nostro paese, rifiuto dell'installazione di nuovi missili in Italia, e in particolare a Comiso; ma, nello stesso tempo, significa agire con forza e in tutti i modi per arrivare alla eliminazione degli armamenti nucleari all'Est come all'Ovest. E, contemporaneamente, è necessario cominciare oggi a mettere in discussione quella tecnologia nucleare che ci ha portati nel 1945 all'uso della prima bmba atomica, e che potrebbe portarci, quarant'anni dopo, all'uso non più controllabile di bombe ato-

miche ben più micidiali. Questa scelta tecnologica nucleare è la stessa, sia quando si manifesta con la produzione di armi nucleari, sia quando ci porta la costruzione di centrali nucleari, per fini cosiddetti civili.

Per questo, ribadiamo con convinzione, rivolgendoci anche ai compagni del partito comunista, all'interno della sinistra, all'interno di quello schieramento che oggi si batte compatto contro la installazione dei missili a Comiso, che, per essere coerentemente dalla parte della pace, bisogna anche avere il coraggio e la volontà di mettere in discussione tutto ciò che favorisce lo sviluppo delle armi nucleari. Quindi, in Italia è necessario anche opporre un netto rifiuto allo sviluppo della tecnologia ed alla installazione nel nostro territorio di nuove centrali nucleari.

In particolare, crediamo che si debbano mettere in discussione subito i trattati che abbiamo stipulato con la Francia e con altri paesi per lo sviluppo del progetto *Super-Phoenix* e, eventualmente, del progetto *Super-Phoenix-2*. Questo potrebbe costituire un primo passo per arrivare ad una riduzione delle armi nucleari.

Un secondo punto che noi proponiamo è quello del bando di tutti gli esperimenti che attualmente vengono fatti per lo sviluppo delle armi nucleari. Esiste già il bando degli esperimenti in atmosfera, al quale non tutti i paesi hanno aderito. Noi chiediamo che questo bando sia esteso anche agli esperimenti sotterranei. Se si arrivasse a questo tipo di accordo, se ci fosse veramente una volontà di pace su scala internazionale, verrebbero poste le premesse affinché in futuro non si sviluppi più una tecnologia nucleare, con le gravi conseguenze in termini di riarmo, di corsa allo sviluppo di nuove armi nucleari, al punto che oggi abbiamo un arsenale nucleare tale da poter distruggere la terra 40 volte.

Di fronte a questi dati, di fronte a queste considerazioni, io credo che sia purtroppo amaro vedere come in questa aula ci sia stata una scarsa attenzione da parte dei partiti della maggioranza e come ancora prevalga una logica puramente di «bilancino» (un po' di bombe di più di qua, un po' di bombe in meno di là), senza rendersi conto che stiamo giocando sul futuro dell'umanità.

Noi di democrazia proletaria non intendiamo accettare questa logica. Intendiamo agire con tutte le nostre forze, dentro e fuori il Parlamento, per arrivare al superamento di questa impostazione, per dare un futuro alle nuove generazioni, sperando che ancora ci sia spazio per vita sulla terra (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

Seduta del 16 Novembre 1983

Interventi

Guido POLLICE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella suddivisione dei temi in discussione all'interno del nostro gruppo a me è capitato di parlare della denuclearizzazione del territorio e del rispetto della volontà popolare.

Ma prima di arrivare a questi argomenti, brevemente, alcune premesse.

I pericoli di una guerra nucleare che coinvolga il mondo intero crescono sempre di più. Una diffusa insicurezza, una generale instabilità quotidiana è nei rapporti tra un popolo e l'altro e all'interno di uno stesso popolo, in vari paesi. Ciò è perfettamente comprensibile se si pensa che i due terzi dell'umanità vivono in condizioni di estrema povertà e arretratezza, sono cioè esclusi, anzi pagano le spese dei benefici e dei vantaggi di cui gode un'altra parte del mondo, quella dei paesi capitalistici avanzati.

Le conseguenze di tale divario, che si va allargando sempre di più, sono tragiche. Alcune cifre: 800 milioni di esseri umani vivono alle soglie della povertà assoluta: 2 miliardi e mezzo sopravvivono con un reddito annuo inferiore alle 400 mila lire; per masse sterminate di uomini, di donne, di bambini, la vita è solo fame, analfabetismo, miseria, e spesso morte precoce; il 25 per cento della popolazione mondiale invece, concentra nei paesi industrializzati, beneficia dell'80 per cento del reddito mondiale, consuma il 70 per cento di tutte le risorse, concentra il 90 per cento della popolazione industriale, detiene il monopolio della ricerca scientifica e tecnologica, nonostante la politica di aiuti al sottosviluppo varata dall'ONU, politica per altro largamente disattesa dai paesi industrializzati. Il divario tra Nord e Sud è aumentato sempre di più, e con esso la tragica realtà del sottosviluppo.

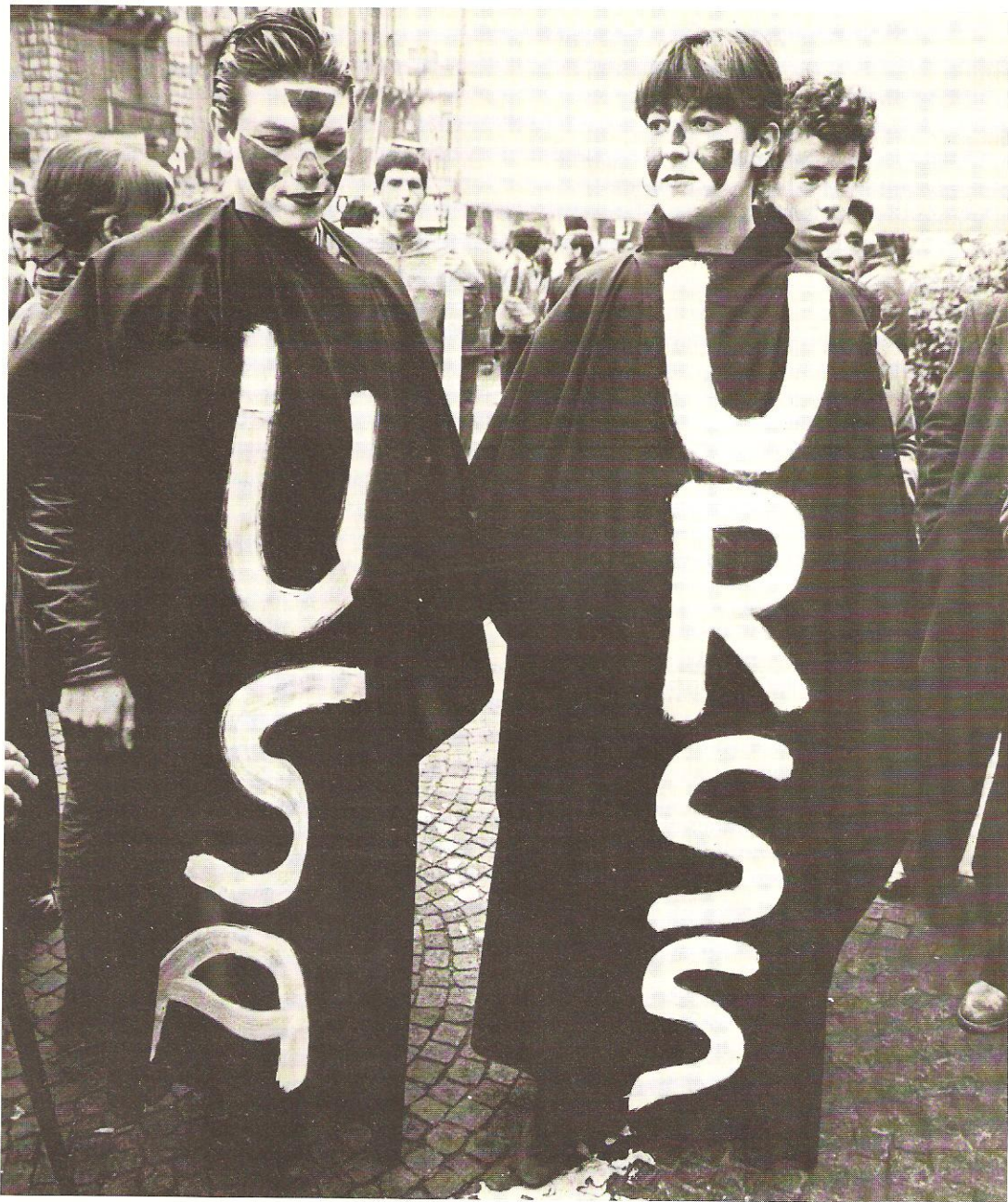
Il sottosviluppo, nella sua determinazione storica, è il prodotto dell'imperialismo capitalistico, di un secolare dominio coloniale e di una perdurante presenza neocoloniale, anche se rivoluzioni socialiste hanno sottratto, in tutto o in parte, paesi o vaste zone di ogni continente allo sfruttamento dell'imperialismo, lo squilibrio nel mondo continua ad avere la sua causa principale nel sistema capitalistico e nei suoi meccanismi di mercato, che perpetuano lo sfruttamento ed i privilegi di classe. Poderosi interessi mondiali ostacolano e si oppongono ad ogni cambiamento, persino a una pur semplice, ragionevole riforma prospettata dal rapporto Brandt.

Oggi una parte dell'Europa comincia a comprendere le conseguenze negative di non aver affrontato il problema del sottosviluppo; ma un'altra parte dell'Occidente capitalistico, in particolare l'amministrazione Reagan, rifiuta ogni innovazione, cercando di rappresentare vecchi rapporti di forza e di accrescere nuove posizioni di dominio. Da qui nuove tensioni tra Est ed Ovest, conseguente appiattimento di processi di emancipazione, in una visione del mondo, in poche parole, che vede due campi contrapposti, USA e URSS.

In questa logica, allora, si possono vedere anche i soprusi commessi ai danni dell'autodeterminazione di diversi popoli; e allora si susseguono le storie tristi e amare di questi anni: Afghanistan, Grenada, Polonia, il massacro del popolo palestinese.

Ma ciò non avviene solo a livello internazionale: anche nel nostro paese è negata l'autodeterminazione del popolo a decidere sulle qualità della propria vita, in nome di una alleanza che ci lega mani e piedi, voluta dai governanti che si sono susseguiti in questo paese e accettata — purtroppo negativamente — anche da forze della sinistra, come il partito comunista (mi riferisco alla NATO). Persino le leggi finanziarie, che aumentano le spese militari e tagliano le spese per i servizi sociali (ne

parleremo nei prossimi giorni quando dovremo discutere sui tagli di prima necessità), anziché pensare a come sbloccare, ad esempio, il problema della casa, prevedono la costruzione di un nuovo carro armato; e qui in quest'aula si sono ascoltati dati, cifre impressionanti sui costi di tali ordigni di morte e di guerra.

Ricordatevi che per ogni mezzo bellico di questo tipo, il più semplice, 40 alloggi non verranno costruiti nel nostro paese. Questa non è demagogia, perché quello che succede nelle grandi città del nord e del sud è lì a parlare; soltanto chi è cieco, chi ha una volontà prevaricatrice, può affermare che questa è demagogia: 40 giovani coppie che dovranno aspettare per avere un tetto, passando poi attraver-

16 Novembre 1983 P.zza Montecitorio - *Sit-in davanti alla Camera dei Deputati*

so gli sciacalli delle immobiliari oppure attraverso i nodi della clientela, della camorra! A Napoli, per esempio, la camorra cerca anche case, affitta le case: è questa la realtà rispetto alla quale molti dei nostri governanti chiudono gli occhi e pensano invece al riarmo, al riarmo esasperato!

Ed è contro tale logica che diverse amministrazioni locali hanno espresso la loro disapprovazione, nei confronti di questo Governo, di tutti i Governi che si sono succeduti, senza esclusione, Governi che passano sopra le esigenze della gente e che con la scelta dell'installazione dei missili a Comiso o con la scelta dell'installazione delle centrali nucleari collocano per la prima volta l'Italia tra i possibili bersagli, da un lato, della ritorsione nucleare e, dall'altro dei pericoli della presenza del nucleare nel nostro paese.

Piccoli comuni del nostro territorio hanno dato l'avvio a questa rivolta; comuni piccoli come Robassomero, in provincia di Torino, che attraverso la battaglia compiuta dal nostro consigliere comunale, appoggiata dal consiglio intero e dal sindaco in prima persona, per primo in Italia ha scelto la denuclearizzazione del suo territorio: un fatto emblematico, serio, un monito a tutti quanti noi, che va contro le scelte governative: perché all'unanimità è stata compiuta tale scelta dal consiglio comunale, e contro gli schieramenti politici? Perché questo? Perché la gente è stufa di delegare le scelte, scelte come quelle di avere gli ordigni nucleari o centrali nucleari. Non vi dice niente la risposta popolare in questo paese, a proposito delle centrale nucleari?
Non vi dicono niente le manifestazioni popolari che per la prima volta, in Puglia (ad Avetrana) o in Lombardia hanno detto «no» con forza, e tale «no» proveniva da tutti i ceti sociali, da tutti gli abitanti, senza distinzione alcuna di forza politica, di qualità, di collocazione? A questo «no» non si è mai voluto rispondere, così come alla richiesta di decidere autonomamente che cosa si voglia fare del proprio territorio. È una cosa che non piace molto ai nostri governanti, anzi non piace affatto, però è una scelta compiuta in molti paesi della nostra Europa. È una scelta compiuta in molti comuni del territorio europeo, con consapevolezza, serietà, impegno; cosa che invece non viene presa in alcuna considerazione dai governanti e dagli amministratori degli altri comuni, impegnati come sono a rubare, a sottrarre il bene collettivo e non a pensare invece al bene della collettività e non a pensare invece a preservare il territorio dai pericoli presenti e futuri. No, perché lo sport preferito nel nostro paese, soprattutto da molti amministratori, è lo sport del rubare, del sottrarre, di intascare tangenti, e non invece di occuparsi del futuro dei cittadini. È uno sport ormai praticato da molti, con poche, lodevoli eccezioni.

Onorevoli colleghi, non si può ignorare che ormai in Italia sono più di sessanta i comuni, le provincie, le comunità montane, insomma quello che è restato dell'autonomia locale — perché è un'autonomia che viene sempre di più avvilita, sempre di più messa in discussione, sempre di più mortificata — sono quindi molte, moltissime queste strutture che hanno detto di no al nucleare. E noi dobbiamo farci carico di prendere in esame tale fenomeno, fornendo anche strumenti legislativi che tutelino le scelte della difesa del territorio. Perché è inutile istituire il Ministero dell'ecologia e poi non attribuire, per esempio, a questo Ministero alcun potere, alcuna possibilità di intervento, e di controllo. Dobbiamo fare in modo che tutti gli enti locali possano confrontarsi tra loro ed esprimere una valutazione sulle scelte che oggi stiamo discutendo, in quanto se i missili verranno installati tutto il territorio nazionale sarà in pericolo. E, quindi, se da un lato chiediamo ai sindaci di organizzare la protezione civile o ci lamentiamo quando i sindaci non fanno il loro dovere sulle protezione civile, dall'altro dobbiamo permettere alle istanze di base della nostra vita amministrativa di potersi esprimere in merito; e quindi, riprendendo la proposta del sindaco di Robassomero, di questo sindaco di un piccolo comune della cintura attorno a Torino, che ha avuto il coraggio di avanzarla davanti ai sindaci riuniti nell'*happening* annuale che si svolge a Sorrento, affinché venga indetta proprio da parte del Ministero dell'interno, in collaborazione con l'ANCI, una giornata di lotta per la pace, in cui vi sia il confronto fra tutti i rappresentanti degli enti locali e dove gli stessi possano decidere se accettare o meno sul proprio territorio installazioni nucleari... Questo è un passaggio, uno, perché da questo si dimostra la volontà popolare.

È ormai improrogabile la necessità che chi amministra bene dei cittadini sia impegnato direttamente nella gestione della pace — non ci possono essere atteggiamenti diversi — ritenendo che pace e disarmo debbano corri-

spondere ad una politica che favorisca l'autonomia delle persone, delle popolazioni che vivono in condizioni di subalternità. Ecco perché oltre a questo noi sosteniamo con forza la necessità che su scelte di questo tipo, come quelle della installazione di ordigni nucleari nel nostro paese, si debba promuovere un *referendum* popolare, dove si valutino, si sentano gli umori e la volontà della gente, dove si faccia esprimere la gente, non si decida soltanto sulla base di scelte politiche e di volontà politiche dei governi che si sono succeduti e del Governo che in questo momento guida il paese. Quindi la necessità di effettuare un *referendum*, di consultare la gente. Se è vera quella specie di *referendum* che per esempio la televisione — attraverso giochi o giochini o trasmissioni di falsa o vera cronaca — ci comunica periodicamente e ci informa che oltre il 60 per cento della popolazione non vuole l'installazione dei missili, un altro 20 per cento sui missili non si è espresso; vi è quindi una stragrande maggioranza del nostro paese che, anche attraverso questi metodi empirici, si è già pronunciata; a ciò si aggiunge la forza delle manifestazioni di massa che hanno solcato il nostro paese, come l'ultima qui a Roma, che dimostrano quale e quanta sia la voglia di pace dei cittadini e dei lavoratori italiani.

Ecco perché si sacrifica la volontà popolare, ecco perché non si ricorre al *referendum* popolare, ecco perché non si vogliono consultare i cittadini. Infatti, se questi venissero consultati, si sa benissimo che si registrerebbe una sconfitta durissima dei nostri governanti.

Per tali ragioni noi di democrazia proletaria auspichiamo un impegno globale delle istituzioni democratiche — quelle che sono rimaste — per la costruzione di una cultura della pace, finalizzata a pochissimi, semplici e lineari obiettivi.

Rifiutare i missili a Comiso, lottare con forza contro il patto militare della NATO, che non ci può portare che a delle avventure senza fine, collocare la scelta del disarmo unilaterale fra i paesi non allineati e permettere che l'Italia si collochi in questa scelta. Riconvertire la produzione bellica in produzione civile.

È possibile che l'Italia, sia come hanno ricordato altri compagni, il quarto paese produttore di armi di tutto il mondo ed uno dei massimi esportatori? È vero che l'industria della guerra non spegne mai i forni, ma se vi è la volontà, questi forni possono funzionare per produrre strutture e strumenti di pace e non di morte.

Non si può dar retta a quei cattivi consiglieri che, in proposito, affermano che chiudendo tali fabbriche altre decine di migliaia di lavoratori sarebbero posti in cassa integrazione o licenziati. Finché si è in tempo, si attui la riconversione di queste industrie, si trasformi la produzione e soprattutto si esprima la volontà di aumentare i servizi sociali ed i livelli pensionistici, invece di tagliarli.

Oggi, infatti, discutiamo di missili e forse la maggioranza riuscirà ad approvare una scelta definitiva in questa maniera, ma solo ieri si è discusso e deciso di tagliare i servizi sociali e di tenere fermi i livelli pensionistici, insomma di penalizzare il paese reale, mentre non si è sordi ad alcune situazioni di privilegio e clientelari dove solo noi siamo in prima fila a combattere.

È necessario soprattutto un impegno delle istituzioni democratiche e della gente per la costruzione di una cultura della pace anche nella battaglia che qualifichi la spesa, ad esempio per la riforma sanitaria, abolendo i *tiket* ed intervenendo nel campo della prevenzione.

Pensate quale potrebbe essere l'intervento del nostro paese in settori importanti, come quello della lotta al flagello della droga! Viceversa gran parte delle nostre risorse viene sperperata in spese militari.

È questo il messaggio che lancia Democrazia Proletaria. Un messaggio semplice, niente affatto demagogico, come qualcuno ha affermato. Un messaggio di gente cosciente per un popolo cosciente, quale quello del nostro paese. Rispettiamo questa volontà popolare! (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Gorla per dichiarazione di voto. Ne ha facoltà.

Massimo GORLA. Mi pare che il Governo si sia uniformato allo stile della maggioranza in questo dibattito, inaugurando anch'esso l'assenteismo: non vedo nessuno sui banchi del Governo; può darsi che io mi sbagli... (*Commenti dei deputati del gruppo di democrazia proletaria e dell'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Si, onorevoli colleghi, comunque *siamo alle dichiarazioni di voto.*

Mario GORLA. Basta un sottosegretario, signor Presidente!

Mario POCHETTI. Presidente, lo faccia sostituire da un deputato giovane...!

Alfonso GIANNI. Stanno vedendo la partita...

PRESIDENTE. L'onorevole Gorla può aspettare fino a quando arriverà il Presidente del Consiglio o un rappresentante del Governo per quanto, dal punto di vista formale siamo alle dichiarazioni di voto.

Massimo GORLA. Infatti. Tuttavia avevo semplicemente notato che il Governo si era uniformato al comportamento tenuto dalla maggioranza nel dibattito. Comunque è arrivato il Presidente del Consiglio.

Naturalmente il mio tempo decorre da questo momento signor Presidente.

Volevo fare una prima considerazione. Sembra che dire: «Io sono contro le posizioni di disarmo unilaterale» sia diventata una specie di premessa per dare credibilità ai propri discorsi, nel senso che, per poter parlare sul serio di pace e di disarmo, per essere indipendenti, bisogna guardarsi bene da questo genere di follie.

Tuttavia, signor Presidente, signor primo ministro, in questo dibattito, malgrado il nostro sforzo di entrare nel merito dei complessi aspetti che erano sottesi alla vicenda dei missili e che stavano alla base delle decisioni da assumere, con contributi di analisi e di riflessione, nessuno è entrato nel merito in modo tale da farci capire perché è follia questa proposta di disarmo unilaterale.

Noi abbiamo presentato una mozione che ha certe caratteristiche diverse da quella sottoscritta dal PCI, Sinistra indipendente e PDUP, non perché amiamo distinguerci ad ogni costo, ma perché siamo profondamente convinti dell'opportunità che in questo dibattito, siano maggiormente presenti le convinzioni che sono maturate in un complesso movimento che si è battuto e si batte sulle tematiche della pace e del disarmo.

Voglio essere chiaro. Noi non pensiamo di poter essere i rappresentanti ufficiali, qui dentro, di nessun movimento e pensiamo che nessuno possa esserlo, tuttavia è nostra profonda convinzione che il punto di approdo che in questo movimento si è manifestato sui temi di cui stiamo discutendo sia di grande valore politico e morale, costituisca una grande manifestazione di buon senso. E noi ci troviamo pienamente in sintonia con esso.

In questa nostra mozione ci dichiariamo favorevoli ad ogni proseguimento delle trattative; certo noi diciamo che ci vuole ben altro che le trattative tra le superpotenze, ma siamo favorevoli al proseguimento delle trattative. Siamo anche favorevoli a che le stesse vengano estese, nel senso di diventare maggiormente coinvolgenti, anche dei rappresentanti dei paesi che sono direttamente coinvolti a questa prospettiva di morte... Siamo an-

che favorevoli al fatto che si discuta sui missili e si tratti magari anche sul disarmo reale, con maggiore serietà, considerando — al di là delle distinzioni bizantine — tutti i tipi di missili esistenti in Europa. Ma questa non è la ragione per la quale non si debba, subito, compiere un atto politico preciso, ritornando su quella decisione, presa a suo tempo (quattro anni fa), ed affermando già da oggi che i missili a Comiso non vanno installati comunque.

Ora, se noi ci basassimo sui movimenti di opinione — a parte quel che accade nel movimento per la pace — se ci basassimo, ad esempio, su quel sondaggio che ha ricordato questa mattina l'onorevole Berlinguer, promosso dalla *Abacus*, dovremmo essere molto contenti, perché la nostra mozione e la posizione del disarmo unilaterale (coloro che decidono no ai missili, comunque) hanno già vinto nella coscienza del paese. Ma la ragione che ci ha spinto a presentare quella mozione e a formulare la nostra proposta ha profondi motivi. Ne richiamo qui soltanto alcuni principi ispiratori.

Tutti noi siamo convinti che debba essere messo in pratica uno dei concetti più significativi del nostro tempo, quello formulato da Eistein, il quale diceva che di fronte a problemi posti dall'era nucleare la salvezza dell'umanità richiedeva un profondo, radicale mutamento nel modo di pensare. Più esattamente, parlava della necessità di una mutazione nelle singole coscienze. E questa è cosa che, se non la si ritiene una battuta qualsiasi, oppure un armamentario di tipo ideologico-fisiolofico da buttare, deve portare a qualche considerazione sui criteri di realismo politico da adottare, di senso comune.

La seconda ragione per la quale non pensiamo di essere né pazzi, né isolati, né sognatori, è la drammatica corsa alla guerra e la profondità delle ragioni che portano verso la guerra. Ragioni che sono molteplici. Non si tratta soltanto del cumulo di materiale di fronte al quale ci troviamo, ma di molte altre cose. Ad esempio, anche l'impossibilità, in questo momento, di parlare seriamente e responsabilmente di controlli, di garanzie e di sicurezza, visto il modo in cui sono impostati i cosiddetti sistemi di difesa, basati tutti sulla logica del primo colpo, visto il ruolo sempre più necessariamente preponderante dell'informatica in questo settore, visto le possibilità di errore che già si sono manifestate e che non sono dunque astratte eventualità.

Oltre a questo le spinte alla guerra oggi esistono, anche al di là del conflitto atomico, nella presenza su vari scacchieri mondiali di guerre guerreggiate e nella tendenza, anche in questo caso, al trionfo della irrazionalità su qualsiasi politica di controllo. Se andiamo a ricercare le cause strutturali di questa tendenza alla guerra, le troviamo nella crisi del sistema di dominazione mondiale basato sul bipolarismo,le troviamo nella crisi interna di ciascuno dei due sistemi di dominazione mondiale, di ciascuno dei due imperi. Arriviamo a nodi strutturali per cui saremo al riparo di nulla se non verranno profondamente mutate le logiche che presiedono all'equilibrio mondiale.

Ebbene, queste sono le ragioni per le quali, con riferimento alla concezione di disarmo unilaterale, parlare di coraggio, parlare di buon senso, ci sembra cosa tutt'altro che astratta. Non è una petizione di principio. Come già accennavo prima, ci sentiamo in buona compagnia. Nessuno poi, tra l'altro, ha il coraggio di portare la registrazione di alcuni fatti fino in fondo. Molti hanno parlato qui, ad esempio, delle prese di posizione dell'episcopato francese o americano. Badate che la presa di posizione dell'episcopato americano porta diritto diritto alla concezione del disarmo unilaterale. Ma io ho sentito anche qui, negli interventi che maggiormente hanno tentato di aggredire, con uno spessore culturale, il problema che abbiamo di fronte, sviluppare considerazioni che vanno in questa direzione, che portano necessariamente a questa conclusione. Ebbene, tutto ciò comporta certamente (bisogna vedere se siamo capaci di farlo!) un rovesciamento della *realpolitik*. Si deve capire che, di fronte ai problemi dell'epoca nucleare, saggezza e senso comune stanno nel pensiero di Einstein e non in quello di von Clausewitz. Oggi la guerra non può essere considerata come il prolungamento della politica con altri mezzi; e quindi la stessa concezione della sicurezza non può essere impostata in quel modo.

L'altra osservazione che voglio solo accennare è che tutto ciò ci pone, come è stato ampiamente detto negli interventi dei deputati di Democrazia Proletaria (ma non soltanto in questi), problemi di impostazione generale di politica estera: perché quella che si sta facendo non è una scelta di sicurezza, ma è una scelta di politica internazionale e interna, per tutte

quelle ragioni che abbiamo in precedenza esposto e che ho richiamato anche in queste mie brevi parole.

C'è infine un altro problema, che è di democrazia. Su una questione del genere noi pensiamo che, in forme ben più dirette, debba essere chiamato a pronunciarsi il popolo italiano. Per questo siamo favorevoli a quella legge istitutiva di un *referendum* che permetta al popolo italiano di pronunciarsi sui suoi destini, e quindi anche sull'installazione degli ordigni nucleari.

Noi, quindi, cerchiamo di dare questo respiro alla nostra battaglia. Pensiamo tuttavia che questo respiro, che prima definivo culturale e fondamentale, presenti un necessario punto di passaggio, che costituisce un banco di prova per tutti: dobbiamo certo ambire ad andare oltre, ma dobbiamo pure necessariamente misurarci e impegnare tutti i nostri sforzi perché i missili non vengano installati. Attenzione, perché se ciò si realizza, ogni sforzo che tende a porre il problema in termini più generali, a mettere in evidenza, magari, che già sono presenti migliaia di testate nucleari in Italia, resterà un chiacchericcio assolutamente vuoto.

Allo stesso modo, credo che dobbiamo guardarci dalle astuzie tattiche, che si sono manifestate anche in questo dibattito, in talune proposte come quella formulata da Berlinguer, che sono state ventilate. Io non credo che si tratti di trovare accorgimenti per sospensioni tecniche di fatto delle decisioni attuative sui missili, perché il problema si pone nei termini che ho prima indicato. D'altro canto, quel tipo di proposta è stata del tutto ritorta dall'onorevole Craxi, nella sua replica: c'è un *fin de non recevoir*, se si bada alla sostanza.

Il problema è un altro: noi siamo profondamente convinti che questa partita vada giocata con estremo impegno. È una partita certo non facile, che non si esaurisce con il voto di oggi; ma bisogna decidersi ad affrontarla con il convincimento di dover rovesciare i criteri frusti del realismo politico, in nome del quale qualcuno pensa che la sicurezza, per il nostro paese, possa essere decisa altrove. In questo senso, siamo impegnati in una battaglia che ha il respiro che cercavo prima di richiamare. Noi pensiamo che occorra — e ci adopereremo per questo — rimettere i piedi per terra dei valori di carattere generale, degli obiettivi di carattere prioritario nei quali la gente possa tornare a riconoscersi; e su questa base fondare di nuovo un protagonismo di massa. Noi pensiamo che questo debba essere fatto, se si vuol parlare di una cultura della pace, affinché il nostro rifiuto dei missili si sposi ad un processo di trasformazione della stessa realtà che genera strutturalmente la guerra. Pensiamo che la cultura della pace possa vivere solo in intima connessione con una cultura e con dei processi di trasformazione sociale.

Questo è il terreno su cui siamo profondamente impegnati, questa è l'ambizione che dichiariamo qui dentro, questa è la ragione per cui non pensiamo di essere dei sognatori, ma gente con i piedi ben piantati nella realtà del nostro tempo. (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

15 Novembre 1983 P.zza Montecitorio - *I deputati di D.P. attuano un picchetto/sit-in di protesta davanti all'entrata della Camera dei Deputati per le cariche della polizia contro i pacifisti effettuate il giorno precedente. In piedi da sinistra a destra con i cartelli Capanna e Gorla. Seduti da sinistra a destra Tamino, Calamida, Pollice, Russo, Ronchi e un pacifista che si è aggregato ai compagni di D.P.*

Mozioni all'ordine del giorno e votazioni

La Camera,

in considerazione delle decisive implicazioni che hanno per l'Europa e per la sua sicurezza gli argomenti in discussione tra USA e URSS nel negoziato di Ginevra sugli euromissili;

preso atto della crescente difficoltà di dialogo tra i rappresentanti delle due massime potenze e, dunque, del rischio di fallimento dell'attuale sessione di incontri di Ginevra;

giudicando necessario e urgente che a quel negoziato vengano associati, nelle forme e nei modi da concertare, i governi di altri paesi europei membri della NATO e del Patto di Varsavia,

impegna il governo

a prendere tutti gli opportuni contatti al fine di soddisfare questa esigenza.

(1-00022)

«*Pajetta, Berlinguer, Napolitano, Rubbi, Petruccioli, Rodotà, Codrignani, Masina, Bassanini, Cafiero, Magri, Castellina, Crucianelli*»

La Camera,

di fronte al continuo drammatico aggravarsi delle tensioni internazionali, che pone in modo sempre più acuto la esigenza di iniziative volte a ricreare un clima di fiducia reciproca, di dialogo e di distensione;

interprete delle preoccupazioni della opinione pubblica italiana e internazionale e della volontà, espressa con tanta forza anche dalle grandi manifestazioni di fine ottobre, di impedire ulteriori, fatali sviluppi della corsa agli armamenti nucleari;

consapevole dell'ampiezza e autorevolezza dello schieramento politico, sindacale, religioso, culturale, che inm Europa e negli Stati Uniti ha avanzato proposte di varia natura ma tutte dirette ad avviare un processo di riduzione degli armamenti;

considerando la installazione di nuovi missili in Europa, sia all'Est che all'Ovest, in stridente contrasto con le aspirazioni di pace dei popoli e con la necessità di rilanciare la distensione,

impegna il Governo

a sostenere, secondo la proposta formulata dai partiti socialisti di numerosi paesi e da altre forze politiche europee, la necessità di prolungare di un anno il negoziato di Ginevra al fine del raggiungiumento di una positiva conclusione.

La Camera,

considerando indispensabile a tal fine che, per tutto il periodo di svolgimento del negoziato, non si proceda alla installazione dei missili *Pershing* e *Cruise* e si blocchi la installazione di missili *SS 20* e di altri missili sovietici,

impegna il Governo

a sospendere, in questo quadro, i lavori di apprestamento della base di Comiso.

(1-00023)

«*Berlinguer, Pajetta, Napolitano, Rubbi, Petruccioli, Rodotà, Codrignani, Masina, Bassanini, Cafiero, Magri, Castellina, Crucianelli*».

La Camera,

di fronte ad imponenti manifestazioni come quella del 22 ottobre a Roma e in altre città d'Europa e ad iniziative quali quella dell'IMAC (*International Meeting Against Cruise*) tenutasi a Comiso nell'estate scorsa;

di fronte alla partecipazione e ai risultati di quella iniziativa chiamata «*referendum* autogestito» promosso dal coordinamento nazionale dei comitati per la pace;

preoccupata dall'apprensione che creerebbe la notizia per cui tra il 20 e il 25 dicembre i missili *Cruise* giungerebbero all'aeroporto di Sigonella in provincia di Catania;

preso atto della chiara volontà della maggioranza del popolo italiano di rifiuto della guerra per la risoluzione delle controversie tra Stati (che devono invece essere composte mediante la trattativa e il negoziato), di rifiuto dell'armamento nucleare e in particolare di quello dei nuovi missili nucleari in Europa: all'Est e all'Ovest;

considerato che l'installazione di 112 missili a Comiso del tipo *Cruise* rappresenta per l'Italia un salto qualitativo nel processo di riarmo; tramite essa infatti si accentua il rapporto subalterno verso l'alleato statunitense che già ha determinato un ruolo della NATO non quale alleanza difensiva, ma di blocco politico militare con tendenze aggressive;

valutati come atti positivi per la pace le prese di posizione di *leaders* e governi europei per una sospensione dell'installazione dei missili ed il prolungamento delle trattative di Ginevra,

impegna il Governo

a sostenere tra le altre queste proposte unitamente alla necessità di una partecipazione alle trattative di goverrni europei membri della NATO e del Patto di Varsavia;

a non procedere alla installazione dei missili *Cruise* in Italia e a disporre la conseguente chiusura dei lavori presso l'aeroporto Magliocco di Comiso, quale atto autonomo, da parte dell'Italia, per avviare un processo di disarmo e per contribuire positivamente alle stesse trattative.

(1-00027)
«*Gorla*»

La Camera,

ricordata la risoluzione approvata il 6 dicembre 1979;

riaffermato il principio contenuto nella risoluzione approvata il 1° dicembre 1977 secondo cui il quadro dell'Alleanza atlantica è il termine fondamentale di riferimento della politica estera italiana,

approva le dichiarazioni del Presidente del Consiglio e

impegna il Governo

a mantenere ferma la linea di condotta coerentemente seguita in attuazione dell'indirizzo di politica internazionale e di sicurezza fissato con la risoluzione ricordata, con tutti gli adempimenti conseguenti e nella disponibilità piena verso ogni sviluppo negoziale positivo che la Camera auspica si realizzi nel negoziato internazionale in corso a Ginevra.

(6-00011)
«*Rognoni, Formica, Battaglia, Reggiani, Bozzi*».

PRESIDENTE. Passiamo ora alle votazioni *(I deputati del gruppo di democrazia proletaria si levano in piedi e dispiegano uno striscione a bande multicolori, con impressa a grandi caratteri la parola: Pace — Proteste a destra).*

Onorevoli colleghi, vi prego! Avete parlato abbondantemente! Abbiamo visto lo striscione; ora vi prego di ripiegarlo. Altrimenti, dovrò ricorrere a misure d'ordine che vorrei risparmiarmi *(I deputati del gruppo di democrazia proletaria non ottemperano all'invito del Presidente rimangono in piedi ai loro seggi continuando ad ostentare lo striscione).*

Mario CAPANNA. Non disturbiamo.... *(Vive proteste a destra).*

PRESIDENTE. Vi prego di riporre quella bandiera!

Vincenzo TRANTINO. Ma loro sono senza bandiera!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, o voi riponete quella bandiera, che non è ammessa in aula, perché nessuna bandiera o striscione di alcun tipo può essere esibito in aula, oppure io sarò costretta a pregarvi di uscire *(Generali commenti)...*

Onorevoli colleghi, vi prego di uscire! *(I deputati del gruppo di democrazia proletaria ripiegano lo striscione, che viene riposto, e si siedono — Commenti).* Onorevoli colleghi, per cortesia!
Passiamo ora alle votazioni.
Onorevole Pajetta, insiste per la votazione della sua mozione n. 1-00022?

Gian Carlo PAJETTA. Veramente...

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, se lei insiste non può parlare. Se lei non insiste per la votazione, può parlare.

Gian Carlo PAJETTA. E se io non lo sapessi ancora?

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, a questo punto lei deve saperlo!

Gian Carlo PAJETTA. La ringrazio, signor Presidente, ma io devo confessare che mi è sembrato che le mozioni siano state in qualche modo ammucchiate in un giudizio negativo. Ed io vorrei tornare (propio per questo le chiedevo di aiutarmi a capire) un istante sulla mozione che porta per prima la mia firma.

Se non vado errato, il Presidente del Consiglio, nella sua replica, ha considerato sostenuta da argomenti non infondati la nostra preoccupazione di associare a quel negoziato, nelle forme e nei modi da concretare, i governi di altri paesi europei, membri della NATO e del Patto di Varsavia.

Questa è, quindi, da considerare una richiesta non priva di realismo e tale da valere il tentativo di approfondire questa ipotesi? Ecco la domanda che io volevo fare prima di decidere.

PRESIDENTE. Se il Governo, nella persona del Presidente del Consiglio o di un suo ministro, intende fare una precisazione, naturalmente la può fare.

Bettino CRAXI, *Presidente del Consiglio dei ministri.* Onorevole Pajetta, le posso confermare quanto ho avuto modo di affermare nel corso della mia replica, precisando che questa proposta può essere approfondita. Si tratta di una proposta analoga a quella che il presidente rumeno Ceausescu ha formulato in una sua lettera indirizzata al cancelliere tedesco Kohl. Ritengo che tale proposta debba essere approfondita per valutare se, in determinate circostanze, e a quali condizioni essa possa assumere concretezza ed una sua utilità ai fini della prospettiva negoziale.

Gian Carlo PAJETTA. Ringrazio prima di tutto il Presidente per avermi aiutato a parlare di politica anche qui, in questo ambiente.

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, direi che questo è propio l'ambiente adatto alla politica. Non so quale altro potrebbe asserlo di piú *(Applausi al centro).*

Gian Carlo PAJETTA. Signor Presidente, non è certo per lei che ho detto questo, ma molti colleghi in questi giorno non lo hanno saputo *(Applausi all'estrema sinistra).*

Allora, io no insisto per la votazione della mia mozione n. 1-00022 e dico al Presidente del Consiglio che, se si tratta di approfondire, non mancherà certamente il nostro contributo *(Applausi all'estrema sinistra).*

PRESIDENTE. Onorevole Berlinguer, insiste per la votazione della sua mozione n. 1-00023, non accettata dal Governo?

Enrico BERLINGUER. Sí, signor Presidente.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, *sulla mozione Berlinguer n. 1-00023* non accettata dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	574
Maggioranza	288
Voti favorevoli	218
Voti contrari	356

(La Camera respinge).

PRESIDENTE. Onorevole Gorla, insiste per la votazione della sua mozione n. 1-00027, non accettata dal Governo?

Massimo GORLA. Sí, signor Presidente.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla *mozione Gorla n. 1-00027,* non accettata dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	527
Votanti	395
Astenuti	177
Maggioranza	198
Voti favorevoli	35
Voti contrari	360

(La Camera respinge)

PRESIDENTE. Onorevole Crucianelli, o altro firmatario, insiste per la votazione della sua risoluzione n. 6-00009, non accettata dal Governo?

Stefano RODOTÁ. Signor Presidente, i firmatari di questa risoluzione intendevano richiamare l'attenzione della Camera sulle ragioni di un'iniziativa già assunta al Senato — che intendiamo riproporre in questo ramo del Parlamento — legata ad una proposta di legge costituzionale tendente a rendere possibile un *referendum* popolare sull'istallazione in Italia di sistemi missilistici nucleari.

L'onorevole Rognoni richiamava prima l'attenzione sull'opinione pubblica alternativa, considerandola un bene tipico e prezioso dei sistemi democratici. Siamo d'accordo e, proprio per questo, non ci interessa oggi in voto della Camera; ci interessa — ed ecco la ragione per cui ritiriamo la nostra risoluzione — l'attenzione del Governo e delle varie forze politiche nei confronti di questa opinione pubblica, che noi riteniamo abbia il diritto di esprimere in forme istituzionali la sua voce.

Non chiediamo a nessuno di modificare le proprie posizioni in questa sede, ma di consentire a ciascuno di esprimere le proprie. L'importanza del tema ci sembra meritevole di attenzione e ci auguriamo che, sia nella fase di discussione di questa proposta, sia nella fase successiva, vi sia non dico collaborazione ma sicuramente attenzione da parte di tutte le forze del Parlamento per rispondere ad una richiesta reale che si è manifestata in questi anni in questo paese come in altri: un'ipotesi di rapporto corretto con l'opinione pubblica alternativa che credo stia a cuore a tutta questa Camera *(Applausi).*

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione della risoluzione Tremaglia n.6-00010.

Onorevole Pazzaglia, insiste per la votazione della risoluzione Tremaglia n. 6-00010?

Alfredo PAZZAGLIA. Si, signor Presidente.

PRESIDENTE. Debbo fare presente che la votazione di questa risoluzione, che ha punti in comune con la risoluzione Rognoni ed altri n. 6-00011, non preclude il voto su quest'ultima.

Votazioni segrete.

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico sulla risoluzione Tremaglia n. 6-00010, non accettata dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	574
Votanti	573
Astenuti	1
Maggioranza	287
Voti favorevoli	64
Voti contrari	509

(La Camera respinge).

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla *risoluzione Rognoni n. 6-00011,* accettata dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	571
Votanti	570
Astenuti	1
Maggioranza	286
Voti favorevoli	351
Voti contrari	219

(La Camera approva).

PROPOSTA DI LEGGE

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

GORLA, CALAMIDA, CAPANNA, POLLICE, RONCHI, RUSSO FRANCO, TAMINO

Presentata il 21 ottobre 1983

Norme sull'impiego delle forze armate italiane in tempo di pace in operazioni fuori dal territorio nazionale

Colleghi! — La presenza delle forze armate italiane in Libano e le vicende dalle quali è stata accompagnata rendeno necessario un intervento legislativo in questa delicata materia, al fine di evitare che, sotto la copertura della difesa della pace nel mondo, si contrabbandino fini ed obiettivi diversi.

L'articolo 52 della Costituzione stabilisce infatti che la «difesa» della patria è sacro dovere del cittadino.

L'articolo 11 della stessa Costituzione stabilisce che «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia tra le Nazioni: promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo».

L'articolo 1 della legge 11 luglio 1978, n. 382 (cosiddetta legge dei princìpi sulla disciplina militare) dispone, dal canto suo, che «compito dell'esercito, della marina e dell'aeronautica è assicurare, in conformità al giuramento prestato, ed in obbedienza agli ordini ricevuti, la difesa della patria e concorrere alla salvaguardia delle libere istituzioni...».

Appare pacifico, alla luce di queste norme, che:

a) le forze armate italiane possono essere utilizzate soltanto ai fini di «difesa della patria»;

b) le stesse possono essere impegnate al di fuori del territorio nazionale, a fini di mantenimento della pace, soltanto nell'ambito di programmi disposti da «organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo».

Nulla di tutto questo è avvenuto per quanto concerne l'invio del contingente italiano in Libano.

Questo intervento, deciso sulla base di due accordi tra l'ambasciatore italiano a Beirut ed il ministro degli esteri della Repubblica libanese (ratificati con due leggi del 29 dicembre 1982 rispettivamente n. 969 e n. 970), si muove infatti su linee diverse da quelle sopra indicate.

Il contingente italiano, ai sensi dell'accordo del 29 settembre 1982, ratificato con la legge n. 970, ha il compito del «ristabilimento della sovranità e dell'autorità del governo libanese a Beirut e nei suoi dintorni», è chiamato ad agire in «stretto coordinamento con le forze armate del governo libanese» e *last but not least*, può anche essere impegnato in combattimento qualora «lo richieda l'espletamento del suo compito in appoggio delle forze armate del governo libanese» e in caso di legittima difesa.

Questa clausola estende in misura significativa quella contenuta nell'accordo precedente del 19 agosto 1982 nel quale si afferma che il contingente italiano può partecipare ad operazioni militari soltanto per ragioni di legittima difesa.

Da quanto si è detto deriva che, ai sensi dell'accordo di settembre, il contingente italiano ben potrebbe essere richiesto dal governo libanese ad intervenire in combattimento in appoggio alle sue forze armate, per fini che nulla hanno a che vedere con il «mantenimento della pace».

Questa possibilità, tutt'altro che remota, mostra come la missione del nostro contingente non sia soltanto «di pace», ma in ogni momento possa diventare «di guerra» in appoggio al governo di Beirut.

Il che appare in netto contrasto con i princìpi indicati all'inizio sui compiti attribuiti dalla Costituzione alle forze armate del nostro paese.

La presente proposta di legge è diretta appunto ad evitare ogni possibile stravolgimento, per via pattizia, dei princìpi fondamentali dell'ordinamento. A tal fine esso mira a consentire l'utilizzo di reparti italiani all'estero soltanto nell'ambito di operazioni di pace, decise dal Consiglio di sicurezza e dall'Assemblea generale delle Nazioni unite. Ed anche in questo caso è previsto che la partecipazione a corpi di pace sotto l'egida dell'ONU avvenga con la preventiva autorizzazione delle Camere, alle quali non può essere sottratto il potere decisionale in una questione di così grande importanza.

PROPOSTA DI LEGGE

Art. 1.

La presente legge disciplina, in attuazione dell'articolo 11 della Costituzione, le condizioni e i limiti dell'impiego delle forze armate italiane, in tempo di pace, in operazioni militari fuori del territorio nazionale.

Le disposizioni dei successivi articoli non si applicano:

a) alle esercitazioni, cui le forze armate partecipano nell'ambito dei sistemi integrati di difesa in attuazione di trattati internazionali;

b) all'impiego delle forze armate, su richiesta dei paesi interessati, in operazioni di soccorso alle popolazioni civili in occasione di calamità naturali.

Non si applicano inoltre quando sussiste lo stato di guerra deliberato dalle Camere ai sensi dell'articolo 78 della Costituzione.

Art. 2.

L'impiego di forze armate ai fini di cui al primo comma dell'articolo 1 può essere disposto dal governo, previo assenso delle Camere, solo ai fini della partecipazione ad azioni volte al mantenimento della pace, decise dall'Assemblea generale o dal Consiglio di sicurezza dell'organizzazione delle Nazioni unite.

Ciascuna delle Camere delibera l'assenso di cui al comma precedente mediante approvazione di una apposita risoluzione ai sensi del rispettivo regolamento.

Art. 3.

I militari in servizio di leva possono essere impiegati nelle operazioni disposte ai sensi dell'articolo 2 solo col loro consenso.

Art. 4.

La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazine nella *Gazzetta ufficiale*.

Mozione sulla situazione in Libano

3 Novembre 1983

«La Camera,

udite le comunicazioni del Governo; di fronte al drammatico precipitare della situazione libanese,

rilevato che:

1) il Governo Gemayel, sempre piú direttamente coinvolto e schierato con le milizie falangiste nella guerra civile, oggi rappresenta una sola parte e per giunta minoritaria nella composizione etnica, religiosa e politica del paese;

2) per la dinamica dello scontro e per le scelte originarie di sostegno a tale governo, la forza multinazionale ogni giorno di piú è coinvolta oggettivamente nella guerra civile con uno stravolgimento delle finalità precipue di protezione della popolazione civile che, per quanto riguarda il contingente italiano, furono alla base dei compiti assegnati dal nostro Parlamento;

3) il contingente americano in particolare sta pesantemente accentuando il suo intervento bellico, non tanto a difesa della forza multinazionale, ma contro una parte rilevante dello schieramento libanese, con questo caratterizzando il ruolo generale della forza multinazionale medesima;

osservando che in tale situazione si stanno rapidamente modificando anche le condizioni assunte nella recente discussione congiunta delle Commissioni esteri e difesa della Camera e tenendo conto delle stesse dichiarazioni ribadite sui limiti assegnati al ruolo del contingente italiano da parte del Presidente del Consiglio dei ministri e dei ministri degli affari esteri e della difesa,

impegna il Governo

a) a disporre l'immediato ritiro del contingente militare italiano dal territorio libanese;

b) contestualmente ad adoperarsi con tutti gli strumenti di intervento politico internazionale affinché l'attuale forza multinazionale sia sostituita da un contingente di pace effettivo posto direttamente sotto l'egidia delle Nazioni Unite, ampiamente rappresentativo delle diverse aree politiche e geografiche mondiali, completamente sganciato da legami preferenziali con qualsiasi delle parti coinvolte direttamente nel conflitto libanese;

c) a passare immediatamente al riconoscimento dell'*OLP* come legittimo rappresentante del popolo palestinese, come atto rilevante per favorire la chiarificazione politica e la pace nell'intera area mondiale.

(6-00006)

«Gorla, Capanna, Calamida, Russo Franco, Pollice, Ronchi, Tamino».

Seduta del 3 Novembre 1983

Discussione sulle comunicazioni del governo sulla situazione in Libano

Interventi

Massimo GORLA. Signor Presidente, signor ministro della difesa, colleghi, non è sicuramente originale rilevare che in Medio Oriente si sta giocando una partita decisiva per la pace, non soltanto in riferimento ai popoli di quella tormentata regione, ma anche in riferimento all'umanità intera. È questa la ragione par la quale sarebbe stato opportuno — e non mi sembra che cosí sia stato — che nelle comunicazioni del ministro degli esteri e del ministro della difesa si tentassero una valutazione ed una analisi piú accurate dei nodi veri che stanno alla base non, della pace minacciata, ma della pace sconvolta in Medio Oriente in generale e in terra libanese in senso piú specifico.

Innanzitutto, c'è un giudizio che non è mai stato dato con chiarezza o, per lo meno, con profondità sufficente. Questo giudizio riguarda le premesse di ciò che sta accadando oggi in Libano; riguarda l'invasione israeliana, le finalità vere dell'operazione cosidetta «pace in Galilea», perché rispetto all'intervento israeliano si sono levate voci di condanna sotto il profilo del diritto internazionale, sotto il profilo dell'illeggittimità dell'iniziativa politico-militare israeliana. Si sono fatti pochi sforzi per capire e, dunque, per denunciare gli obiettivi veri di tale operazione. Un obiettivo — il principale, certamente — era del tutto palese: il tentativo di dare una cosidetta soluzione finale alla questione palestinese, di infliggere all'*OLP* una sconfitta sul terreno militare e politico e, al contempo, di creare condizioni tali per cui il fenomeno che ha mosso il popolo palestinese nella sua lotta, il grande patrimonio di esperienza, di produzione politica e culturale che ha caratterizzato l'azione del popolo palestinese nel corso di questi anni (questa grande esperienza, questa grande ricchezza), erano gli obiettivi veri da abbattere.

Si voleva tagliare l'erba sotto i piedi a quella che era la possibilità, per un popolo, di conquistare una propria patria, un proprio Stato sovrano, come coronamento di una identità nazionale che in quella lotta si era già ampiamente costruita.

Questo era l'obiettivo chiarissimo e bisognava capire che si trattava di questo e non soltanto di iniziative sconsiderate dal punto di vista delle corrette relazioni internazionali e dei limiti che ogni Stato deve avere al proprio intervento su territori esterni.

C'era poi un obiettivo meno confessato ma altrettanto trasparente: quello di dare l'avvio ad un processo di spartizione del Libano nel quadro di una concezione della sicurezza totalmente inaccettabile da parte dello Stato di Israele, ma anche nel quadro di altri appetiti che su quel paese si stavano scatenando. Non mi sembra che ci sia stato un tentativo di cogliere questo nodo ed è questa la ragione per la quale, difficilmente, avendo trascurato questo aspetto, ci si possono aspettare decisioni, scelte politiche accettabili, minimamente coerenti con una vera volontà di pace.

La seconda questione che valeva la pena di esaminare con maggior cura è che, alla base del conflitto in Medio Oriente (e, lo ripeto, non soltanto nel Libano), c'è un rilevantae problema di controllo non soltanto delle fonti energetiche, ma anche dei canali di approvvigionamento e di trasmissione di tale fonti, oltre al rilievo strategico di carattere generale che questa zona assume per entrambe le superpotenze.

Questa è la ragione per la quale in Medio Oriente si gioca, come dicevo prima, una partita decisiva per l'assetto, l'equilibrio mondiale, decisiva per la pace. È un terreno di scontro non soltanto alle spalle di questo combattimento, che l'hanno animato, ispirato, se non condotto in prima persona (com'è il caso de-

gli Stati Uniti) negli sviluppi piú recenti della situazione libanese.

Se cosí stanno le cose, il problema di cui stiamo discutendo è dunque un problema centrale, o pone questioni centrali di politica estera. E quindi pone a noi, che siamo chiamati a discuterne e che siamo chiamati a fare delle scelte, la necessità di ritornare su questioni generali, su scelte generali di schieramento politico internazionale, di collocazione politica internazionale, di concezione stessa della autonomia o meno della nostra iniziativa politica sulla scena mondiale, di finalità di carattere generale e prioritario che dobbiamo darci non soltanto rispetto al Medio Oriente e, piú in generale, nell'area mediterranea, ma anche rispetto allo scenario mondiale e di fronte alle tensioni che si fanno sempre piú minacciose e sempre piú indirizzate verso una logica di scontro e di guerra.

Ma non mi risulta che questo sia stato fatto; non è questa la preoccupazione che sembra aver mosso i nostri ministri, i nostri governanti, nelle scelte compiute in precedenza e in quelle proposte qui oggi, alla Camera.

Ebbene, noi pensiamo che sia soltanto all'interno di questa visione (che ho semplicemente sintetizzato) dell'ordine reale dei problemi di politica estera che ci stanno di fronte che si possa correttamente affrontare la specifica questione libanese e mettere a fuoco quelli che sono i punti decisivi sui quali occorre finalmente un'orientamento chiaro.

Ho già accennato prima alla questione palestinese, alla questione della Organizzazione per la liberazione della Palestina, che non è soltanto quella del riconoscimento di tale organizzazione come leggittima rappresentante del popolo palestinese ma anche quella — come accennavo prima — di guardare a ciò che stava avvenendo, al tentativo — cioé — di distruzione progressiva delle possibilità per i palestinesi di costituire un proprio Stato.

Mi sembra sia stato già richiamato in alcuni interventi e, quindi, ne voglio soltanto accennare in breve: mi riferisco alla questione che segue. Lo stato di Israele, nel corso dell'intera vicenda, è riuscito ad ottenere il risultato di porre in secondo piano il problema della terre occupare in Cisgiordania, a Gaza, la questione, quindi, posta politicamente con forza (come voi sapete), in vari momenti, sullo scenario internazionale, del diritto palestinese ad un proprio Stato su quelle terre e, dunque, della necessità del ritiro degli israeliani, della fine di quel regime di occupazione. Ebbene, non soltanto si è riusciti a mettere in ombra questo aspetto, ma si è creato anche un nuovo problema, quello del buon diritto — sempre in nome della sicurezza di Israele — ad occupare la fascia meridionale del Libano, in via diretta o in via indiretta attraverso la complicità del famoso maggiore libanese, e quindi ad aggiungere nuovi fatti di occupazione, nuovi episodi di esproprio dei diritti altrui, a quelli precedentemente avvenuti.

È una prima questione da mettere a fuoco e sulla quale bisogna pronunciarsi con estrema chiarezza, non permettendo che tale velo sull'aspetto centrale del problema — non solo il diritto ma anche la possibilità dei palestinesi di avere una propria patria — permanga.

Vi è una seconda questione connessa alla prima: il giudizio, cioé, da dare — che non è stato dato se non in un senso assolutamente non condivisibile — sull'accordo tra Israele ed il governo libanese per il ritiro delle truppe straniere. Un accordo che si dimostra assolutamente impraticabile, se si intendono giudicare le condizioni di una pace effettiva in quella zona, senza prescindere dalla complessità degli interessi e dei problemi di sicurezza che varie etnie e vari Stati hanno in quella zona. Inaccettabile — dicevo — quell'accordo. Non è un caso che esso stia naufragando sullo stesso tavolo delle trattative di Ginevra, in questo momento. Accordo rispetto al quale, per capire fino in fondo l'erronea impostazione politica assunta dal nostro Governo, in un quadro piú vasto, quello occidentale, bisogna ricordare un precedente, quello relativo agli accordi di Camp David, salutati come grande fatto di pace da tutte le potenze occidentale, a partire dal Governo in carica, e che in realtà hanno costituito la premessa della politica cosidetta di pacificazione di quella zona del Medio Oriente fatta interamente ed esclusivamente sulla testa dei palestinesi, perseguita rimuovendo quello che è in realtà il nodo centrale da affrontare, la questione palestinese, per affrontare il problema della pace in Medio Oriente.

Ancora, bisogna essere chiari ed avere il coraggio di rivedere i giudizi dati a proposito di quello che viene chiamato il governo legittimo in Libano. Non facciamoci prendere dal cretinismo o da un formalismo assolutamente folle, di tipo istituzionalistico. Ma perché il governo leggittimo del Libano? Ci si dimentica quali sono le clausule che privilegiamo

una etnia sulle altre, in dispregio di qualsiasi evoluzione della situazione reale, stabilendo la presenza di sei cristiani contro cinque musulmani, nella composizione delle strutture di potere? Ci si dimentica che questo governo nasce sulle macerie di un palazzo, sul sangue di una famiglia libanese? Ci si dimentica che questo governo ha alle spalle le faide sanguinose all'interno delle stesse etnie di ispirazione cattolica in Libano? È stata qui richiamata la questione della distruzione della famiglia di Frangie da parte delle orde dell'attuale, legalissimo presidente del Libano Gemayel!

Forse sarà il caso di rivedere questi giudizi, anche sulla scorta di un altro tipo di considerazione. Bisogna cioé dedicarsi a dare quel giudizio che voi signori ministri, non dare sulla dinamica della stessa guerra civile in Libano. In quel paese si combattono oggi diverse guerre civili, ma fondamentalmente di una cosa si può essere certi: non esiste una pluralità di sommovimenti, di iniziative, «sovversive» contro un governo leggittimo, ma esiste un cosidetto governo, che è parte in causa, parte integrante di questa logica di guerra civile. Non vedo come si possa porre, in qualsiasi maniera, il governo Gemayel al di sopra delle parti; e ciò non soltanto — ripeto richiamando le origini e il fondamento di tale governo, ma pensando anche allo sviluppo della situazione, come è sotto i nostri occhi.

Sarebbe stato interessante, dato che stiamo parlando del nostro contingente, inviato in Libano nel quadro di una forza multinazionale di pace, ottenere dal Governo un giudizio in qualche modo preciso sulla natura di pace o meno del contingente americano e di quello francese. Il comportamento di quel contingente si è tradotto infatti in un intervento diretto nella guerra civile: altro che missione di pace, altro che protezione della popolazione civile, altro che protezione della vita in mezzo agli orrori della guerra civile! Piuttosto, cannonate sui drusi: questa è la funzione svolta dal contingente americano, in primo luogo, e dallo stesso contingente francese. Ma noi siamo lí nel quadro di un accordo internazionale, come ama spesso ricordare il signor ministro, e siamo condizionati da quello che in generale quel contingente cosidetto di pace fa, siamo condizionati dagli aspetti trainanti all'interno di quella missione politico-militare. Questa è la ragione per la quale, anche tralasciando gli elementi di soggettività, la nostra presenza politico-militare, il nostro contingente medesimo rischia oggettivamente di essere coinvolto in una logica che non è di pace ma è di parte, di schieramento, di ruolo attivo nel processo di guerra nel Medio Oriente e nella spartizione del Libano.

Questa è la questione su cui, a mio avviso, occorrono riflessioni ben diverse da quelle che emergono nelle comunicazioni rese stamane dal Governo.

Credo che vada infine compiuta una valutazione sul motivo per cui si è reso impossibile un coinvolgimento delle Nazioni Unite (mi riferisco alla precedente cosidetta missione di pace) in Libano. Non è che un simile coinvolgimento non sia stato richiesto, ma è stato reso impossibile da precise scelte politiche, da quelle stesse scelte politiche che poi avevano in tasca la soluzione di ricambio, che era quella del contingente multinazionale. Vorrei sentire qualche giudizio in proposito: ciò proprio nel momento in cui il Governo ci dice che ci atterremo strettamente al quadro deliberato da parte delle Nazioni Unite in visita di future, possibili iniziative in Libano, come osservatori dello Chouf o altro. Proprio se si vuole entrare in questa logica allora bisogna spiegare anche perché questo non è stato possibile prima e perché non vi è stata una iniziativa consona da parte del nostro Governo almeno per battersi in quella direzione, almeno per cercare di far succedere ciò che altri non volevano.

Ebbene, delineati questi punti specifici, credo si possa passare ad un ordine piú generale di considerazioni. Accennavo prima che in quella zona del mondo si stanno scontrando interessi colossali, accennavo prima alla logica delle due superpotenze, piú o meno attiva, ma che comunque è alla radice di ogni spiegazione dei comportamenti pratici e dei fatti realmente accaduti in quella zona.

Oggi non dobbiamo stancarci di mettere al centro delle nostre preoccupazioni la vera questione, la questione delle questioni, che è quella palestinese, perché sul popolo palestinese si addensano nuove minacce. Voi sapete che cosa sta succedendo nella zona di Tripoli; sapete delle manovre politiche che sono state fatte per dividere l'*OLP*, per scostare dalla linea conosciuta come la linea Arafat una parte grossa o piccola ma comunque gonfiata e sulla quale si puntavano molte carte all'interno dell'*OLP*. Queste manovre, che hanno avuto la loro espressione concreta nella piccola scissione delle forze sotto il controllo di Abu Mus-

suah, ma che sappiamo benissimo ha alle spalle la Siria, sono una nuova minaccia per il popolo palestinese. A Tripoli — sto parlando di Tripoli del Libano — è possibile che si consumi una nuova tragedia.

Giovanni SPADOLINI, *Ministro della difesa*. Che i siriani chiamano Tripoli di Siria.

Massimo GORLA, Non a caso ho parlato anche di responsabilità siriane; l'ho detto prima. Però vorrei dire che si guarda con uno spirito da iene alle difficoltà che per varie ragioni sono state create all'*OLP* e alla causa del popolo palestinese nel suo complesso. Esiste quasi un compiacimento oggi nel dire: guardate come è rosea la forza della posizione politica palestinese rispetto a quella che era fino ad alcuni mesi fa. Vi è un pò di compiacimento nel dire: ormai questo interlocutore è indebolito da vicende che magari non ci piacciono, ma che dobbiamo registrare. Ma quello che importa è che non si è fatto ciò che si doveva fare nel momento giusto quando noi, ed altri come noi, lo abbiamo chiesto con forza; cioé, il riconoscimento dell'*OLP* a tutti gli effetti, anche formali, come leggittimo rappresentante del popolo palestinese e il netto schieramento su quella linea che responsabilmente era emersa all'interno dell'*OLP*: il piano di costruzione di uno Stato indipendente palestinese sui territeri occupati nel 1967 della Cisgiordania e di Gaza con capitale Gerusalemme.

In quel momento ci si è assunti una grande parte di responsabilità rispetto a possibili tragedie che oggi nuovamente si addensano sul Libano in generale e sul popolo palestinese in particolare.

Vorrei ancora sottolineare il mancato riconoscimento a tempo debito dell'*OLP* a tutti gli effetti da parte del Governo italiano che non è assolto per aver creato situazioni ambasciatoriali di fatto, perché si tratta di far valere il riconoscimento formale su tutte le arene internazionali e in tutte le occasioni in cui è necessario assumersi le proprie responsabilità per far partecipare la rappresentanza reale del popolo palestinese — l'*OLP* — a tutte le forme di confronto e di negoziato.

Ebbene, perché tutto ciò non è stato fatto? Perché si sono preferite le soluzioni all'italiana; ed io credo che questo sia stato un ulteriore atto di soggezione italiana, dopo tanti altri, alla logica imperante nello schieramento politico-militare mondiale dominato dagli Stati Uniti nel quale siamo collocati. In realtà l'*OLP* non è stata riconosciuta perché noi — come dice lei, signor ministro Spadolini — dobbiamo marciare con gli alleati; dobbiamo marciare con gli alleati anche quando sono produttori di catastrofi mondiali e di genocidi. Non mi sembra una logica che abbia in quanche senso, se si vuole mettere al primo posto l'interesse del popolo italiano, oltre che un elementare concetto di giustizia, di volontà di pace, di equità sul piano internazionale.

Questo, quindi, è un tributo che noi abbiamo pagato; cosí come paghiamo un secondo tributo in questo momento, quando ci ostiniamo — malgrado tutto quello che ho cercato di dire, di segnalare, di ricordare — a ribadire la decisione della permanenza del nostro contingente in Libano. Ora, io credo che si tratti di una scelta insensata sotto il profilo della necessità di privilegiare i criteri di sicurezza, di salvaguardia della vita, di interessi dei cittadini, di senso comune per il rischio assunto dai nostri cittadini in una qualsiasi impresa. Come accennavo prima, penso che si tratti di una questione di politica internazionale, di subordinazione della politica internazionale del nostro paese; una questione di rinuncia non soltanto a quei valori ai quali prima mi riferivo, ma a qualsiasi prospettiva reale di autonomia e di indipendenza di questo paese.

Vi è infine un altro ordine di considerazioni che vorrei sollevare. Accanto a questi elementi di scelta politica estera esiste un profilo di costituzionalità, piú volte rilevato, a proposito della nostra missione politico-militare in Libano, e che io qui vorrei richiamare, anche perché, come dirò poi, prendendo spunto dalle vicende libanesi e dalla decisione circa la permanenza del nostro contingente in Libano, intendiamo sollevare una questione piú generale di impiego costituzionalmente corretto delle nostre forze armate fuori dai confini del nostro paese. Esiste, dicevo, una questione di costituzionalità. L'articolo 52 della Costituzione stabilisce infatti che «La difesa della patria è sacro dovere del cittadino». L'articolo 11 della stessa Costituzione stabilisce che «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizione di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolta a tale scopo».

L'articolo 1 della legge 11 luglio 1978, n 382, la cosidetta legge dei principi sulla disciplina militare, dispone dal canto suo che compito dell'esercito, della marina e dell'aereonautica è assicurare, in conformità al giuramento prestato ed in obbedienza agli ordini ricevuti, la difesa della patria e concorrere alla salvaguardia delle libere istituzioni.

Appare dunque pacifico, alla luce di queste norme, che: primo, le forze armate italiane possono essere utilizzate soltanto a difesa della patria; secondo, le stesse possono essere impegnate, al di fuori del territorio nazionale, ai fini del mantenimento della pace e soltanto nell'ambito di programmi disposti da organizzazioni internazionali, rivolte a tale scopo, cioé le Nazioni Unite.

Nulla di tutto ciò è avvenuto per quanto riguarda l'invio del contingente in Libano. Tale intervento, che è stato deciso sulla base di due accordi tra l'ambasciatore italiano a Beirut ed il ministro degli esteri della repubblica libanese, ratificati con due leggi del 29 dicembre 1982 (rispettivamente nn. 969 e 970), si muove infatti su linee diverse da quelle sopra indicate. Il contingente italiano, ai sensi dell'accordo del 29 settembre 1982, ratificato con la legge n. 970, ha il compito del ritabilimento della sovranità e dell'autorità del governo libanese a Beirut e nei suoi dintorni (quale governo, quale leggittimità?); può essere anche impegnato in combattimento, qualora lo richieda l'espletamento del suo compito, in appoggio delle forze armate del governo libanese.

Questa è una missione di pace? Questa è una missione di difesa del popolo palestinese, sollecitata dagli orrori della strage di Sabra e Chatila? Questa clausola estende in misura significativa quella contenuta nell'accordo precedente (del 19 agosto 1982), nel quale si afferma che il contingente italiano può partecipare ad operazioni militari soltanto per ragioni di leggittima difesa. Da quanto ho detto deriva che, ai sensi dell'accordo di settembre, il contingente italiano potrebbe essere richiesto dal governo libanese ad intervenire in combattimento, in appoggio alle due forze ar-

mate per fini che nulla hanno a che vedere con il mantenimento della pace. Questa possibilità, tutt'altro che remota, mostra come la missione del nostro contingente non sia certo qualificabile come missione di pace. E qui vi ricordo che cosa sta avvenendo a Beirut, nel corso delle trattative di Ginevra: vi è una guerra civile che continua in questo momento nel Libano!

Non esiste niente dunque, considerati questi elementi, che ci ponga al riparo da quella

eventualità. Torneremo sull'argomento, perché abbiamo presentato, come dicevo prima, una proposta di legge di corretta applicazione della Costituzione, con l'intervento di disciplinare in senso non equivoco l'impiego delle nostre forze armate fuori dai confini del paese.

Tornando al merito del nostro dibattito e alla risoluzione che abbiamo presentato come proposta di conclusione di questa discussione, noi chiediamo il ritiro immediato del contingente italiano dal Libano. E non veniamo qui a fare discorsi sull'onore, su chi ha paura su chi scappa: non di tratta di quello! Si tratta del fatto che domani, in linea di ipotesi, quello che oggi paventiamo come rischio, può diventare una tragica realtà, con il completo stravolgimento di quella missione, cosidetta di pace, che era stata assegnata al nostro contingente nel Libano.

Queste ragioni di assoluta urgenza di consigliano, ci impongono la richiesta di un ritiro immediato del nostro contingente. Non siamo invece contrari a che, nel quadro delle Nazioni Unite, venga affrontato questo problema in termini ben delimitati dal punto di vista degli interlocutori, delle finalità, delle funzioni pratiche da svolgere. Sollecitiamo quindi il Governo italiano a prendere posizione, ad esercitare idonee pressioni affinché ciò si realizzi.

Chiediamo inoltre un atto che non vorremmo considerare riparatorio bensí dovuto; un atto tardivo ma drammaticamente urgente, malgrado tutto quello che è accaduto: l'immediato riconoscimento dell'*OLP*, a tutti gli effetti, come legittimo rappresentante del popolo palestinese e il pieno appoggio al piano formulato recentemente dal consiglio nazionale dell'*OLP*, ad Algeri. Quel piano, come voi sapete, si basa sulla costituzione di uno stato palestinese nei territori della Cisgiordania e di Gaza con capitale Gerusalemme.

Chiediamo infine che venga profondamente rivisto il giudizio insito nella legge che portò il nostro contingente in Libano; giudizio ribadito oggi nella sostanza, magari con qualche cautela in piú, dal rappresentante del Governo: cioé il nostro riconoscimento della legittimità del governo Gemayel e della sua funzione di elemento unificatore e di baluardo contro il progetto di spartizione del Libano, mentre esso stesso è uno dei fattori di questa spartizione, uno degli elementi che fomentano la guerra civile ed impediscono la pace ed una corretta soluzione non solo del problema palestinese, ma anche di quello del popolo libanese.

Noi riteniamo sia un fatto opportuno che questa discussione e gli strumenti che la concluderanno si collochino prima della appro-

vazione del disegno di legge che propone il finanziamento del nostro contingente per tutto il 1983. Infatti, alla luce di quanto ci è stato detto ancora questa mattina dal Governo, riteniamo inaccettabile quella misura presentata come un atto dovuto di ordine finanziario. Viceversa attendiamo una conclusione di questo dibattito che, imponendo il ritiro immediato del nostro contingente, ponga anche in termini completamente diversi le stesse questioni finanziarie collegate alla presenza in Libano del nostro contingente.

Signor Presidente, abbiamo cercato di esporre alcune considerazioni per enunciare alcuni princìpi ispiratori che debbono, a nostro giudizio, presiedere a qualsiasi scelta specifica di politica internazionale sulla questione libanese. Questi princìpi sono per noi di grande importanza. Questa discussione, infatti, costituisce il banco di prova per giudizi e decisioni future. Tutti disgraziatamente sappiamo come oggi la possibilità di un conflitto mondiale sia forse più reale e più prossima di quanto non sia avvenuto dalla fine della seconda guerra mondiale in poi. Sappiamo tutti anche quali sarebbero le conseguenze, date le condizioni in cui si può e si deve immaginare un simile conflitto. In questa situazione è più che mai urgente compiere coraggiose scelte di pace, di difesa dei valori fondamentali della vita, della autonomia e dell'indipendenza di questo popolo e di questo paese.

Dobbiamo prendere lo spunto dalla questione del Libano non solo per affrontare le questioni di costituzionalità cui prima accennavo rispetto all'impiego delle nostre forze armate, ma anche per rimettere in discussione la logica seguita dal nostro Governo in tutti gli atti di politica internazionale: la logica che presiede al nostro schieramento nel campo della NATO e dietro il carro degli Stati Uniti; la logica di accettazione del sistema di dominazione mondiale basato sui blocchi e di rinuncia a svolgere in contrario un ruolo autonomo di pace, di cooperazione e di sviluppo nel Mediterraneo; di rinunzia a prendere iniziative coraggiose, anche quando queste ci portino a disonorare alcuni accordi micidiali precedentemente sottoscritti, alcune alleanze che ci portano verso la catastrofe.

Dobbiamo compiere questi atti coraggiosi, prendendo lo spunto da ciò che discutiamo oggi, ma con gli occhi rivolti molto più lontano.

Non dimentichiamo che la sensibilità popolare sul problema della nostra presenza militare in Libano ha già avuto modo di esprimersi non solo attraverso questi sondaggi di opinione che tutti voi conoscete e che danno la grande maggioranza a coloro che propendono per il ritiro immediato delle nostre truppe dal Libano, ma anche attraverso fatti di grande valore politico e culturale, come quello dello sviluppo dell'imponente movimento per la pace, che ha dato il 22 ottobre scorso una grande prova di responsabilità e di forza.

Noi dobbiamo fare i conti con questi sentimenti, che sono ispirati da buon senso, e che testimoniano una grande trasformazione culturale oltre che politica, che il Parlamento deve saper onorare non solo quando fa discussioni generale di politica estera, ma anche quando compie scelte concrete. Oggi è in discussione il problema del Libano e siamo nella condizione di compiere la scelta del ritiro responsabile delle nostre forze militari da questa impresa dei connotati a dir poco ambigui; così come saremo di fronte ad un'altra decisione da assumere responsabilmente quando (presto, mi auguro, nonostante le reticenze del governo) discuteremo dell'installazione dei missili sul nostro territorio prima che la decisione definitiva venga presa.

Quando saremo chiamati a pronunciarci, dovremo fare in modo di non ricordarci dei nostri legami internazionali soltanto quando fa comodo e quando i nostri interessi collimano con quelli degli Stati Uniti d'America. Non dobbiamo dimenticare che ci sono profondi atteggiamenti differenziati nel campo europeo rispetto a questi problemi.

Il signor ministro saprà molto bene che quel *partner* che dovremmo avere nel Chouf ha riconosciuto l'Organizzazione per la liberazione della Palestina in senso formale, così come si è pronumciato per la sospensione dell'installazione degli euromissili. Ce li dimentichiamo in questi casi i nostri rapporti internazionali! E potrei continuare con gli esempi, perché ce ne sono degli altri.

Giovanni SPADOLINI, *Ministro della difesa*. Voglio darle una notizia d'agenzia secondo cui in questo momento le antenne radio dell'*OLP* sono state tacitate dalle artiglierie siriane che stanno massacrando i palestinesi?

Massimo GORLA. Scusi, se lei ha avuto la bontà di ascoltarmi, dovrà darmi atto di non aver detto che ci sono solo le responsabilità degli Stati Uniti: ho parlato di un processo

complesso nel quale sono in gioco non soltanto gli scontri fra le due superpotenze, ma anche iniziative inaccettabili di singole parti coinvolte in questo conflitto. E non a caso mi riferivo alla Siria come responsabile politico delle manovre che sono state compiute per indebolire l'*OLP!*

Giovanni SPADOLINI, *Ministro della difesa,* Non polemizzavo con lei; le davo una notiza che ho avuto da un'agenzia di stampa poco fa!

Massimo GORLA. Va bene, singor ministro.

Concludendo, ritengo che la decisione di oggi debba essere assunta con la necessaria preoccupazione, che è quella di capire quanto sia diretto il legame tra la vicenda libanese e le possibilità di contrastare il precipitare della logica della guerra nel mondo. Dobbiamo compiere con questa scelta di ritiro delle forze dal Libano un atto di pace, da onorare con altre scelte conseguenti, di carattere specifico e di carattere generale *(Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria).*

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Ronchi. Ne ha facoltà.

Edoardo RONCHI. Nell'annunciare il voto contrario del gruppo democrazia proletaria vorrei richiamare alcune considerazioni, signor Presidente, colleghi deputati, signor ministro degli esteri, considerazioni che spero aiutino a riflettere e consentano una decisione che non porti ad una pura e semplice riconferma delle scelte, a nostro giudizio sbagliate fatte sinora nella vicenda.

Diceva giustamente il ministro degli esteri Andreotti che le parti libanesi debbono comprendere che il loro destino è nelle loro mani. Io sottoscrivo appieno questa dichiarazione, e dico che dovrebbe essere seguita da fatti coerenti. Qui invece si continua a ribadire che la nostra presenza militare, la presenza dell'esercito del nostro paese nel quadro della forza multinazionale, è la condizione essenziale, indispensabile, per condizionare l'esito politico delle vicende interne libanesi.

La prima riflessione che vi propongo è proprio questa: al di là della questione di legittimità costituzionale che il compagno Gorla richiamava questa mattina, a proposito di questo tipo di utilizzo delle nostre forze armate, mi chiedo e vi chiedo se sia possibile prevedere che le nostre forze armate vengano impiegate in un paese straniero al fine di condizionare l'esito politico di un conflitto all'interno di questo paese straniero. Vi domando se avete valutato i rischi che un simile precedente crea per la predisposizione di nuove strutture all'interno delle forze armate, i rischi per la collocazione politica e militare del nostro paese, i rischi per la strategia politica internazionale. Anche supponendo che gli obiettivi che vengono indicati siano formalmente corretti, siete proprio convinti che la strada dell'utilizzo delle forze armate sia ancora oggi praticabile per condizionare, per incidere sull'esito politico di un conflitto interno in un paese straniero? Perché di questo si tratta. Si dice che siamo in Libano con una posizione neutrale ed autonoma, però nel quadro di una presenza della forza cosiddetta multinazionale. Qualcuno di noi può ignorare il ruolo degli Stati Uniti in questa forza multinazionale? Qualcuno di noi può ignorare il ruolo degli Stati Uniti oggi, dopo Grenada, dopo tutto il resto che non sto ad elencare per necessità di sintesi? Possiamo pensare di essere garantiti da coinvolgimenti in *escalation* in questa regione, quando ci viene detto che non possiamo ritirarci unilateralmente perché dovremmo comunque operare nel quadro e nel contesto della forza multinazionale?

La terza questione che vi pongo, colleghi deputati e ministro degli affari esteri, è se abbiamo attentamente valutato le variabili di questa situazione internazionle, e se, date queste variabili, non riteniamo pazzesco, assurdo, mantenere addirittura una presenza militare del nostro esercito in una zona così delicata. Le informazioni, che ci sono giunte oggi, delle operazioni della Siria nei confronti dell'OLP ci confermano questa preoccupazione di forti tendenze all'internazionalizzazione dei conflitti in quella regione, di una forte pressione anche del patto di Varsavia, dell'Unione Sovietica e dei suoi alleati.

Vi siete chiesti se i rischi, che comporta una presenza militare in una zona ad alto rischio come quella, effettivamente siano compensati da un ruolo, che tutti continuano a chiamare di pace, della nostra presenza militare in un paese straniero? Mi viene il dubbio che la manifestazione del 22 ottobre, questa grande manifestazione di popolo che c'è stata nel nostro paese, sia ancora una volta poco compresa dal

ceto politico e dal sistema dei partiti di questo paese. C'è una grande domanda di pace, né ingenua né serva di questa o quell'altra superpotenza: è una domanda di pace che è innanzitutto una testimonianza di realismo, di presa d'atto dei pericoli del quadro internazionale, che, se non vengono adeguatamente affrontati, rischiano di trascinarsi in un conflitto il cui esito può essere oggi l'estinzione dell'umanità.

Di questo dobbiamo preoccuparci come quadro generale di questa stessa scelta della presenza militare in Medio oriente; quando, in un momento come questo, così grave e denso di pericoli, ci si permette il lusso — è un irresponsabile atteggiamento — di trattare con leggerezza (come giudico dalle dichiarazioni che ci sono state portate) la presenza del nostro esercito in quel paese straniero.

Vorrei chiedervi inoltre se avete attentamente valutato come potrebbero ben diversamente essere utilizzate queste stesse risorse che voi state impiegando in Libano, per innescare processi di sviluppo, per cominciare a battere le morti per fame. In questa situazione di crisi mondiale state seguendo la logica dell'utilizzo crescente dell'esercito, delle forze armate, per risolvere i conflitti politici; anche voi seguite questa logica di militarizzazione dei conflitti internazionali, di assorbimento e di distruzione di una quota crescente di risorse già così scarse a livello internazionale e a livello del nostro paese, seguite politiche di guerra mentre affermate di voler difendere la pace.

Non ci limiteremo quindi ad annunciare il nostro voto contrario alla risoluzione della maggioranza. In questo stesso pomeriggio, circa due ore fa, abbiamo accompagnato tre obiettori di coscienza in una caserma dei carabinieri qua vicino a consegnarsi e a farsi arrestare.

Una voce all'estrema destra. Bravo!

Edoardo RONCHI. Certo, fareste bene a togliervi non solo la camicia nera, ma anche la mentalità che avete riaffermato, dopo le dichiazioni di apertura e di modernizzazione! invocate allora l'invio di una portaerei, perché non c'è la porta-elicotteri. Questa è la logica che continuate a seguire. Ci avete già portato ad una guerra: andiamo avanti sulle nostre tracce!

Cristiana PALLI MUSCARDINI. Parlate di pace e preparate la guerra!

Edoardo RONCHI. Voi ci avete già portato ad una guerra, sulle vostre orme si finisce in un nuovo baratro.

Vincenzo TARANTINO. Stai tranquillo, non puoi fare la guerra perché saresti riformato!

Edoardo RONCHI. Voi esponete le vostre posizioni apertamente, ma purtroppo c'è chi dice e non dice e sulle vostre posizioni governa e produce i fatti, quale ad esempio questa presenza militare che qui si vuole riconfermare.

PRESIDENTE. Onorevole Ronchi, il tempo a sua disposizione sta terminando.

Edoardo RONCHI. Mi scusi, Presidente, ma dovrei recuperare il tempo perduto per le interruzioni.

PRESIDENTE. No, onorevole Ronchi, le interruzioni rientrano nel tempo a disposizione.

Edoardo RONCHI. Non ci limiteremo a questo voto contrario sulla risoluzione della maggioranza; continueremo a portare avanti la nostra iniziativa nella convinzione che su questa posizione sia il popolo italiano, la gente di questo paese che vuole battersi a testa alta, ma per la pace *(Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria).*